

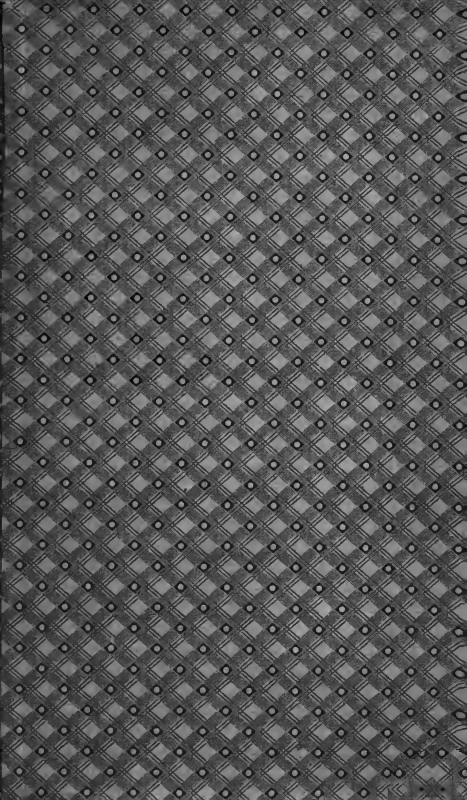
PALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.^a SALA O S

SCAFFALE 22
PLUTEO 11
N.° CATENA 18

R. Sol. 22. II. 18.





Un giovane Signore. Commedia
I Bagni d'Albano. Commedia
I Viaggiatori. Commedia.



COMMEDIE
EDITE E INEDITE
DI
FERDINANDO MENEGHEZZI.

DALLA TIPOGRAFIA FERRARIO VINCENZO

100



De Marchi del.

Gust. Bonatti inv.

Saur. *Stete, tendo, e grasso (come un animale.)*
 Tram. *Eh, cara ragazza, il grasso tende all'idropisia;
 e già sento certe tensioni... temo di una timpanitide.*
I Bagni d'Albano Atto I. Sc. VII.

COMPTON

DELLE
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE
1834.



...di de.

...di Bonatti' ...

... Siete, tendo; e' grasso (come un animale.)
...um. Eh, cara ragazza, il grasso tende all'idropisia;
e già sento certe tenxioni... temo di una timpanitide.

I Bagni d' Abano Atto I. Sc. VII.

COMMEDIE

EDITE E INEDITE

DI

FERDINANDO MENEGHEZZI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA ED AUMENTATA

Mieux qu'un sermon l'aimable comédie
Instruit les gens, les rapproche, les lie.
VOLTAIRE.

VOLUME II.



MILANO

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE
1834.

35171

COMMEDIE

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME:



UN GIOVINE SIGNORE.
I BAGNI D'ABANO.
I VIAGGIATORI.



UN GIOVINE SIGNORE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

*Rappresentata per la prima volta in Bologna
dalla drammatica compagnia Carlo Gol-
doni la sera del 25 aprile 1834.*



FAUSTINO SANSEVERINO-TADINI



Il Giovine Signore, di cui piacquemi presentare un quadro sulle pubbliche scene, è uno di quegli esseri onde non fu mai penuria in ogni tempo nelle grandi società; uno di quegli esseri, i quali, spreccando miseramente e ricchezze ed ingegno di cui fu loro larga la fortuna, hanno bisogno o di un forte impulso o di una di quelle circostanze della vita dalle quali non è lecito uscire senza danno della pubblica fama, a fine di risvegliare quell'alma favilla d'onore, che, come fuoco latente, sta, o per dir meglio, star dovrebbe racchiusa nelle anime quaggiù contraddistinte per nobiltà ed elevatezza di natali.

*Dedicando però a Voi, egregio signor Conte, la presente mia drammatica produzione, fu mio intendimento, per la forza degli op-
posti, far viemaggiormente palese (se pur uopo ne fosse) siccome Voi, fornito per l'appunto al pari dell'ideale mio Giovine Signore,*

e di dovizie e di non comuni talenti, insino dagli anni più teneri, lungi dal far servire così fatte prerogative della natura e della sorte allo strascinò di una vita molle ed oziosa, vi piaceste di usarne al coltivamento di ogni bella e gentile disciplina; onde poi, e come colto e giudizioso Scrittore, e come ornatissimo Cavaliere, specchio foste ai vostri colleghi, onorato e stimato da tutte persone.

" Questa Commedia adunque sia da Voi pure accettata con lieto volto; e m'avrò io, cui per molti doverosi titoli lo s'aspetta, dato così un tenue ma sincero attestato di quella estimazione colla quale, unitamente a tutti, ebbi sempre a guardarvi.

Di Crema il 24 aprile del 1834.

FERDINANDO MENEGHEZZI.

PERSONAGGI

Il VISCONTE di Lerna, giovine Signore.

La Marchesa ILERDA, sua madre.

Il Maggiore ALPERTI, vecchio.

IDA, sua figlia.

*Il signor TRIBOULET, amico del Visconte,
uomo di quarant'anni all'incirca.*

*La signora MARCELLA, madre di
ANGIOLINA.*

ROSETTA, cameriera d'Ida.

PETRUCCIO, segretario del Visconte.

Monsieur RICCIO, parrucchiere.

STEFANO, servitore.

Un GARZONE d'Incisore.

Due vecchi servitori } *che non parlano.*
Un Sergente }

Scena, una grande città dell'Italia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Una sala nobilmente addobbata nel palazzo
del Visconte.

*PETRUCCIO, il GARZONE d' Incisore
e la signora MARCELLA
che resta alquanto indietro.*

Gar. **D**orme?

Pet. Dorme.

Gar. Sono le undici sonate!

Petr. E voi non sapete che un ricco e nobile
signore non si leva mai prima del mezzodì?

Gar. Ho torto. Ritornero. Intanto prego V. S.:
ecco il prospetto di una sottoscrizione ad una
nuova raccolta d'intagli e di opere attinenti
alle belle arti. Noi speriamo che S. Eccel-
lenza vorrà degnarsi di essere uno de' Mece-
nati di sì bella ed utile intrapresa.

Pet. Oimè, queste sono cose colle quali avete
già seccato mezzo mondo.

Gar. Ebbene, lasciateci seccare l'altra metà, e poi avremo finito. Mi raccomando, signor segretario, e il mio padrone saprà il debito suo. Le prime prove saranno vostre. — Vi riverisco. (*parte*)

Pet. E voi, signora? (*volgendosi a Marc.*)

Mar. (*facendosi innanzi*) Lode al cielo che se n'è andato: credevo non la finisse più. — Vorrei presentare questo memoriale a S. Eccellenza

Pet. Memoriale?.... (*prendendolo*) E a quale oggetto?

Mar. So che S. Eccellenza è un signore benefico Già tutti lo dicono; e so che anche mia comare Silveria e qualche altra ancora fu da lui favorita.... Vorrei procacciare una dote alla mia buona figliuola che sta per farsi la sposa.

Pet. Dote, dote.... (*borbottando*) Siamo qui colle solite.... Ma dov'è la ragazza?

Mar. A casa.

Pet. E non è venuta ella stessa colla sua mamma?

Mar. Ma era egli necessario che la conducessi qui?

Pet. Necessarissimo. Senza la ragazza, nè il mio padrone nè altri di questi signori che dispensano doti e protezioni, fanno per ordinario mai nulla.

Mar. Ho sbagliato, lo vedo.... E sì mia comare me l'aveva detto! Ma la fanciulla è sì timida.... non è avvezza, anco per dirla, a parlar con signori di grado.... si vergognerà.

Pet. Eh, che il padrone è fatto apposta per infondere coraggio alle belle ragazze. Andate, e ritornate con lei.

Mar. Vado subito. Ehi la conduco, perchè so chi è S. Eccellenza; del resto.... (*a mezza voce*) Signor Segretario, mi raccomando: dite una buona parola in mio favore, e.... sono donna di buon cuore, sapete. Non ci perderete nulla. Intanto vi lascio il memoriale.

Pet. (*con aria d'importanza*) Vedremo, procureremo

Mar. Fra qualche ora sarò di ritorno. (Presto ad assettarla come si dee.... eh, non dice male: la presenza di un bel visetto fa più colpo di cento memoriali.) (*parte*)

Pet. Oh quante seccature ogni dì! L'aver danari porta con se de' grandi disturbi, egli è vero; ma poi....

SCENA II.

Il signor TRIBOULET, e detto.

Trib. Chi è quella vecchia che ho incontrata testè su per lo scalone?

Pet. Oh signor Triboulet! (*salutandolo*) È la mamma di una fanciulla che sta per maritarsi, e vorrebbe....

Trib. Ah, capisco. E voi?

Pet. Le ho detto di venirsene 'con.... (*lasciandosi il mento*)

Trib. Bene.... ottimamente, segretario mio.

Pet. Che volete? Prima di tutto, bisogna adattarsi al formolario; e poi, sotto la disciplina di monsieur Triboulet....

Trib. Che caro matto! (*ridendo*) Non s'è ancora levato il Visconte?

Pet. Non credo.

Trib. (*estraendo l'orologio*) Undici e mezza... ma lo compatisco. Sta notte si corcò assai tardi: siamo stati al caffè sino dopo le tre.

Pet. Come andò? (*fa cenno di giocare*)

Trib. Ecco: trenta zecchini al bigliardo con monsieur la Grippe; sei doppie perdute con me a primiera.... Inezie, come vedete.... Oh, fatemi intanto portare da colazione.

Pet. (*Società di galantuomini!....(ironico)*) Ehi (*verso la scena*), servite la collezione a monsieur Triboulet. (*ritornando*) Insomma, il mio padrone ha poca fortuna al giuoco, non è vero?

Trib. È fortunato in amore; e non basta?

Pet. Sì; egli in amore, voi nel giuoco.... le partite sono in perfetto equilibrio.

Trib. (da se) Costui è scaltro; bisogna accarezzarlo. *(viene un servo con cioccolatte, dolci, ec.)* Bravo, giovinotto! Qua, che ho una fame da sonatore. *(mangia avidamente)*

Pet. Ma questa vita libera e deliziosa per lui, e più per qualche altro, vuol durar poco ancora.

Trib. (fermandosi di mangiare) Perchè, perchè dite voi questo? *(con premura)*

Pet. Perchè? — So io il perchè.

Trib. (bevendo in fretta gli ultimi avanzi) Porta via *(al servo)* — *(poi al segretario)* Dite, parlate, mio buon amico: sapete che vi voglio bene.

Pet. (inchinandosi) Vi sono tanto obbligato. Ebbene, io non ho difficoltà a dirvelo. La marchesa Ilerda sua madre

Trib. Ah, questa buona vecchia è veramente un po' di catena pel mio giovine amico. Non ha altro in mente che i fumi della nobiltà, dello splendore della famiglia E così?

Pet. Jeri tornò dalla campagna, come sapete, e sulla sera venne a visitarla, secondo il solito, il barone Ulrico suo vecchio servente ed affezionato.

Trib. Già queste dame non vogliono perdere anche in vecchiaja quel po' d'incerti Tirate innanzi.

Pet. Io mi trovava a scrivere parecchie lettere per lei nel vicino gabinetto, e udii com'egli la eccitava a far sì che inducesse il figlio ad ammogliarsi.

Trib. (retrocedendo) Ammogliarsi? Oh per Mercurio! Vecchio maladetto! (*incollerito*)

Pet. Anzi parmi avere udito che si parlasse di qualche gran partito, ma non ne intesi bene il nome.

Trib. (Si fosse loro seccata la lingua!) (*forte*)
Credete voi che il Visconte vorrà dar retta a sua madre?

Petr. Perchè?

Trib. (con forza) No; egli non farà mai questa bestialità. (*da se*) (L' andrebbe male pe' fatti miei.)

Petr. Eppure bisognerà ch'è si risolva. È unico rampollo di ricca ed illustre famiglia, nè vorrà ch'ella perisca.

Trib. Ci penserà in avvenire. Or non ha che ventinove in trent'anni... questo è tempo di godersi il mondo e le ricchezze di cui Fortuna lo ha provveduto. — Sentite, segretario... (*a bassa voce*) Voi ed io dobbiamo fare in modo che a questo passo non si determini giammai.

Petr. E per qual ragione? Che dee premere a me e a voi eziandio ch'ei prenda moglie o no?

Trib. Che dee premere? — Una sposa in casa

cangia tutto il sistema; vuol comandar ella; gli amici non sono più accolti con quel buon viso di prima; voi, vedete, voi... forse licenziato per antipatie, o veramente aggravato di doppie occupazioni; molti incerti, se mi capite, cessati... Insomma il Visconte è rovinato se prende moglie. Io gli voglio bene, godo della sua amicizia, e mi dorrebbe nel cuore il vederlo a perdere la sua libertà. Operate voi, opererò io... insomma tra voi e me la faremo colla massima armonia, e non ci sarà nulla che dire.

Petr. Capisco. (T'inganni se mi credi della tua stampa.) Oh ecco il padrone.

SCENA III.

Il VISCONTE in elegante abito di mattina, e detti.

Petr. (*inclinandosi*) Eccellenza.

Trib. Amico dolcissimo! (*abbracciando il Visc.*
— *Il contegno di lui verso il Visconte sarà un misto di confidenza e di rispetto a norma delle circostanze*)

Visc. Oh il mio caro Triboulet! Hai ben fatto a venirtene per tempo: aveva proprio bisogno della tua compagnia. (*volgendosi a Petr.*)

Avete voi preparata la bozza di risposta alla lettera del Duca di Ripoli che fu qui recata tre o quattro giorni fa da quel forestiere?

Pet. Non ancora, Eccellenza.

Visc. Rispondete adunque tosto, che non ho ancora, nè so perchè, veduto personalmente il suo raccomandato; ma che a riguardo suo prenderò il maggiore interessamento nell'affare del suo amico.

Pet. Sarà obbedita. ...

Visc. A Madama Rambouillet, che fui già a visitare Madama *Elise* prima cantante da lei raccomandatami, e che in occasione della serata di lei, farò quanto sta in poter mio per dimostrarle la mia amicizia e devozione.

Pet. Sarà fatto. — Hanno portato queste stampe, e avrei qui certo memoriale

Visc. Non vo' vedere cosa alcuna per ora: recate tutto nel mio gabinetto, e lasciatemi solo coll' amico.

Pet. (*s' inchina, e quindi partendo*) (A migliore occasione procureremo di servire la buona mamma.)

SCENA IV.

Il VISCONTE, TRIBOULET.

Visc. (mettendogli una mano sulla spalla e dopo un po' di pausa) Triboulet mio ho d'uopo del tuo consiglio e forse dell'opera tua.

Trib. Comandatemi: son qua tutto per voi.

Visc. In tutta notte non ho mai dormito.

Trib. Oh buona!

Visc. E.... sai tu in che cosa ebbi sempre fitto il pensiero?

Trib. Non saprei.

Visc. Vuoi che te lo dica? — In una bellissima ragazza.

Trib. Bellissima?

Visc. E modestissima.

Trib. (ruminando) Bellissima e modestissima!...

Questi due attributi non suonano bene insieme.

Visc. Almeno, l'apparenza è tale.

Trib. Oh oh, l'apparenza!!... Ma dove vedeste questa bellissima e modestissima? (con un amaro sogghigno)

Visc. Odimi, e scommetto che ti parrà un romanzo. — Io faceva tre giorni sono la mia solita passeggiata del mattino a cavallo verso la strada di Ponte-Nuovo, allorquando due ca-

valli giunti ad un cocchio, improvvisamente adombratisi, nè più obbedendo alla mano che gli reggeva, andavano errando furiosamente lungo la via senz'ordine e senza freno. Una bella giovinetta seguita da un'altra ch'io giudicai essere sua fante, sbucava in quella dall'uno de' capi della strada, e abbattutasi d'improvviso in que' furiosi cavalli, quasi era per restarne oppressa, giacch'essi avevano appunto piegato verso il muro ove ambedue queste donne si trovavano.

Trib. E così?

Visc. Gitta la bellissima fanciulla un grido e tenta fuggire; ma già gli era pressochè impossibile. Io, al veder ciò, balzo di cavallo lasciandone la cura al palafreniero, corro, e, dopo qualche sforzo mi riesce di afferrare la briglia ad uno di quelli, il quale per buona sorte s'arresta di botto, e seco trae il compagno ad arrestarsi. Ciò fatto, corro alla bella incognita che per lo spavento era già svenuta; la soccorro, e fò ch'ella si trasporti alla sua casa ch'era quindi non molto lontana. Per via rinvieni, mi ringrazia Che vuoi? Un aspetto dolcissimo, un'aria d'ingenuità che innamorava, quel chinare de' suoi occhi a terra allorch'io fissava i miei verso di lei, quel licenziarsi con parole di gratitudine condite di tanta grazia e contegno a un tempo

Trib. (ride.)

Visc. Passai quindi di là tutti i giorni; due o tre volte ebbi a vederla alla finestra ed a salutarla insomma, Triboulet mio, costei fece in me tale impressione, che....

Trib. Che non vi lasciò dormire stanotte. (*ridendo sgangheratamente*) Ah ah! sta a vedere che mi diventate voi pure *uomo di sentimento* E sì che finora vi piacque piuttosto il *materialismo*! — Ma, prima di tutto, di qual condizione vi sembra ella cotesta bella sirena?

Visc. Modesta, a quanto pare.

Trib. Modesta, eh? (*pensando*) Ed abita nella contrada di Ponte Nuovo?

Visc. Sì.

Trib. (come sopra) Diamine! Sarà ben da poco ch'ella ci venne, perch'io che conosco tutte le ragazze e non ragazze di que' dintorni E vi piace?

Visc. Assai, assai.

Trib. (risoluto) Ho capito. A rivederci. (*in atto di partire*)

Visc. Dove vai?

Trib. Oh bella! A vedere se si può far qualche cosa per voi. Non avete detto che avevate bisogno dell'opera mia?

Visc. (allegro) Ah, Triboulet, dici davvero?

Trib. Io in queste cose non dico mai da burla; sapete la mia amicizia; sapete che

Visc. Sì, tu se' il mio compagno di piaceri, l'amico più fido, più caro ch'io m'abbia. Ma non vorrei però

Trib. Avete detto condizione modesta, eh?

Visc. Sì: perchè me lo fai ripetere?

Trib. Punto essenzialissimo, caro amico, e
(*allegro*) Sì, va bene. Me ne occupo *ipso facto*. Ma, dico non cangiamo di parere, veh!

Visc. In che proposito?

Trib. Circa quel prender moglie Brutta parola! So che la vostra ottima madre, ch'io nomino con tutto il rispetto che le si dee, ha certi progetti pel capo Non fate mai questa bestialità, sapete!

Visc. Io ne sono ora lontano Pure un dì bisognerebbe che ci pensassi, perchè

Trib. (*con forza*) No sinchè almeno avete al fianco un tenero e vero amico. Lasciate prender moglie alla plebe. Un giovine signore deve godersi intera la sua libertà. Le ricchezze gli procacciano tutto quanto sa mai suggerirgli il capriccio; e s'ei legasi col matrimonio, che gli valgono elleno, mentre la convenienza, il decoro, la gravità e posatezza dello stato maritale, e cento altri sciocchi riguardi di tal fatta lo tengono più schiavo del più vile dei mortali? No, no, amico:

libertà, piaceri, viaggi, pratiche, giuoco, qualche amichetta di passatempo Viva il cielo! Il matrimonio è la vera tomba d'un uomo di spirito. — Addio. Vo ad operare per voi: cercherò, fiuterò, scoprirò

Visc. (allegro) Viva il-gran Triboulet! Va dunque e ritorna, chè impazientemente ti aspetto.

Trib. Lesto come un braccio. (*per partire, poscia fermandosi*) Oh a proposito: fatemi un servizio. Mettete uno o due numeri al lotto per questa tabacchiera (*mostrandola*). È di una *figurante* che me l'ha tanto raccomandata.

Visc. È bella costei?

Trib. Ha un po' sofferto dalle fatiche di sua professione; ma non è brutta.

Visc. Eh birbone! Bada che le *figuranti*.... Quanto al punto?

Trib. Uno zecchino solo solo. Già vi avverto che forse non si estrarrà mai più; o per lo meno la grazia toccherà a lei nuovamente. Sono cose solite.

Visc. Ho capito. Metti il mio nome su tre numeri a piacer tuo: al tuo ritorno ti darò i tre zecchini.

Trib. Evviva il generosissimo amico! (Faremo a metà colla mamma.)

SCENA V.

*STEFANO e detti.**Stef.* Eccellenza.*Visc.* Che c'è?*Stef.* La signora Marchesa madre discende le scale e viene alla volta di V. E.*Visc.* Mia madre? (*con qualche sorpresa*)*Trib.* (*presto*) Passo dalla scala segreta del vostro gabinetto per non incontrarla. È una cara, un'ottima donna la madre vostra; ma... mi capite. Il pensar de' vecchi non si confà molto con quello de' moderni.... Ehi; forti e non temete, chè son qua io. A rivederci. (Mi conviene trovargli sempre nuove distrazioni, altrimenti ci perdo il fatto mio) (*parte*)*Visc.* Ella adunque?... (*a Stefano*)*Stef.* M'impose di far precedere l'ambasciata. Eccola appunto. (*va ad incontrarla e ad innalzare la portiera.*)*Visc.* (*da se*) (Non so comprendere perchè...)

SCENA VI.

*La marchesa ILERDA preceduta da due vecchi servitori in gran livrea, e detti.**Visc.* (*movendosi ad incontrarla*) Madre mia.
(*baciandole rispettosamente la mano*)

Iler. Buon giorno, Visconte figlio. (*ai servi*)

Posate qua Uhm, su queste vostre seggiole moderne, che un soffio di vento si porterebbe seco, ci si sta pur male! (*sedendo*) Andatevene e state pronti a darmi il braccio quando uscirò di qui. (*i servi partono*)

Visc. (*da se*) (Che diamine vorrà significare questa sua visita straordinaria?)

Iler. Oh! (*accomodandosi sulla seggiola*) Quel benedetto scalone è pure incomodo. Ma la è così: avete voluto farlo rifare, ed ecco le belle opere de' moderni architetti. I nostri vecchi facevano le cose ben più magnificamente, e, che è più, con tutte le possibili comodità.

Visc. Qual buona ventura mi procaccia l'onore di una visita di mia madre, ch'io vedo in queste camere sì di rado?

Iler. Io me ne vivo da voi separata nel mio quarto, perchè gli usi moderni di voi altri signorini non si confanno alla mia salute e al mio temperamento Ma veniamo tosto al fatto. — Visconte figlio! Io ho delle forti lagnanze da fare con esso voi.

Visc. Di qual genere, signora? (*confuso*)

Iler. Di qual genere? (*con forza*) Uditemi. —

Appena ritornata jeri di campagna ove mi trattengo, come sapete, buona parte della state, sinceri amici ebbero a buccinarmi al-

l'orecchio certe coscille di voi, che per verità, Visconte figlio, per verità, non mi sonarono gradite.

Visc. (con qualche fuoco) Signora E chi sono costoro, i quali

Iler. (con flemma) Non vi alterate, figlio mio, non vi alterate. *(con gravità)* Ricordatevi che vostra madre discende dagli antichissimi duchi di Ertafiorita, il cui feudo fu loro concesso dall' imperatore Ottone I, per servigi prestati allo stato; ricordatevi che tutti della famiglia di Lerna, sino alla buona memoria del Visconte Ignazio vostro padre e mio carissimo consorte, sostennero sempre il decoro della vera nobiltà, e che

Visc. Ma a quale oggetto tutto questo, madre mia?

Iler. (con forza) A quale oggetto, a quale? ... Ditemi. — Qual vita menate voi presentemente? Nei continui divertimenti, tutto il giorno pei caffè, pei ridotti e per altri luoghi che ... Invece di frequentare gl' illustri colleghi vostri, invece di fare la corte alle nostre dame, so che vi piacciono molto le pedine, e siete cuore e anima con quel vostro signor Triboulet, un avventuriere che non si sa chi siasi.

Visc. Signora

Iler. Voi già non volete far nulla, com'è il so-

lito dei pari vostri, dimenticandovi che qual-
che carica così.... di poco impegno e soprat-
tutto di poca fatica è sempre onorevole cosa
l'averla esercitata, e che il Visconte Ignazio
fu due volte Podestà, l'avolo di mio padre
fu Auditor della Camera e un mio tritavolo
ai tempi di don Filippo II, se la memoria
non mi tradisce....

Visc. Lasciate in quiete le loro ombre, vi prego.

Her. Alle corte. Io sono qui venuta per avvi-
sarvi che il pubblico parla de' fatti vostri e
per intimarvi, come vostra madre, che è tem-
po di stabilirvi uno stato, e....

Visc. E che cosa?

Her. Prender moglie, figlio mio, prender mo-
glie. Voi avete pressochè trent'anni: se più
indugiate, non vorrei che la successione cor-
resse pericolo, e allora che sarebbe di una
famiglia come la nostra? Tutto disperso, di-
viso.... deh, figliuolo diletteissimo, allontaniamo
questo pensiero dalla mia mente: esso mi se-
guirebbe sino nel fondo della tomba.

Visc. Voi mi parlate di una cosa alla quale
non sono per ora gran fatto proclive.

Her. Ecco ecco, che vuol dire la corruttela dei
tempi e dei costumi, specialmente nelle grandi
città. Ma a' miei tempi!.... figlio mio; sebbene
voi siate fuor d'ogni tutela, io credo però di

avere, e per il mio carattere e per la mia nascita, ancora su di voi qualche autorità; e per questo ho provveduto al vostro decoro e a quello della famiglia. Mentre io stavo in villa, non pensava soltanto a divertirmi, no. Ho lavorato per voi, e.... in una parola, vi ho scelto un grande partito.

Visc. Come! Senza consultarmi?

Iler. (con gravità) Non era necessario, signor Visconte figlio. Così è costume delle illustri famiglie; così fec' io, che non vidi il Visconte Ignazio se non all'altare. La sposa adunque che io vi propongo è niente meno che l'unica erede del duca di Lerici, mio vicino di villeggiatura. Questa antichissima e ricca famiglia già sin dai tempi dell'imperator Sigismondo....

Visc. Voi mi schierate i meriti della casa, e nulla mi dite delle qualità essenziali della fanciulla.

Iler. Qualità della fanciulla? Idee vulgari! Prima si combina il grado e le ricchezze: il resto poi.... (con disprezzo)

Visc. In ciò, perdonatemi, io dissento da voi. Se avessi a determinarmi a tal passo, vorrei primieramente che la donzella mi piacesse per le sue doti sì morali che fisiche: il resto lo terrei per l'ultima cosa.— Quanto alla figlia



del duca che mi proponete, vi confesso ingenuamente che nulla piacemi in lei; e però mi farete sommo favore a desistere da ogni ulteriore maneggio.

Iler. (balzando in piedi) Chè mi tocca di sentire? Ecco le belle massime moderne che impara oggi la gioventù da certi libracci che si stampano, e dalle pratiche di certi soggetti che puzzano di filosofia. Si pasce soltanto di astrazioni; deride l'antichità della prosapia; affetta il disprezzo delle ricchezze; non ha altro in bocca che la parola virtù, senza però mai venirne alla pratica cose insomma che fanno metter le mani ne' capegli (*poi più calmata*) Eh, ma suppongo che vorrete pensar meglio e al vostro decoro e al riguardo che si deve alla madre vostra. — Vi lascio per ora; ma voi pensateci bene, e domani vo' sentire una risposta affermativa.

Visc. Assolutamente io

Iler. Sono discesa a tale oggetto; e quando una dama della mia condizione, una madre consiglia, non si può, nè si dee far ch'ella rimanga scontenta. Questo è ciò di cui mi lusingo. Fate senno, figlio mio, fate senno. (*gli porge la mano da baciare*) Ehi, Bernardo, Agostino.

Visc. V'accompagnerò io, se vi piace.

Iler. Restate; ecco i miei servitori. (*ai servi*)

Alle mie camere. (*parte con essi*)

Visc. Ora sì ch'io sono nel bello imbarazzo.

Mia madre vuol darmi moglie, io non la voglio.... Rifiutando la figlia del duca di Lerici, m'espongo al risentimento di una sequela di nobili case.... Per bacco!.... E Triboulet non ritorna.... Ma, dica mia madre quello che le pare, io vo' far a modo mio, e seguire i consigli del mio sincero amico.

SCENA VII.

STEFANO, quindi PETRUCCIO, e detto.

Stef. Eccellenza, una povera donna con due figliuoletti chiede di presentarsi....

Visc. (*alterato*) Che vuole?

Stef. Qualche soccorso per la sua famigliuola....

Visc. Or non ho tempo.... Vada dal maggiordomo, e le dia la solita elemosina della settimana.

Stef. (*da se*) (Due soldi! Può scialare.)

Pet. Eccellenza, il sig. Piroué maestro di cavallerizza, il primo Buffo e il signore Staccoli poeta improvvisatore con una lettera di raccomandazione, desiderano passare da V. E.

Visc. (*allegro*) A tempo per fuggirmi la noja.

— Sieno tosto introdotti nel mio gabinetto; e se arriva Triboulet, passi senza dimora.

(parte)

Stef. Avete capito, sig. segretario? Per la sventura e la miseria non c'è tempo, e pei buffoni e gli adulatori....

Pet. Cose vecchie, cose solite: il mondo camminò sempre così.— *(verso la scena)* Signori, restate serviti. *(partono e cala il sipario)*

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il maggiore ALBERTI, PETRUCCIO.

(Il Maggiore sarà un vecchio dignitoso che nel suo vestire non avrà alcun militare contrassegno, eccetto una cravatta nera e gli stivali.)

Petr. (nell'atto di entrare) **E**gli è ritirato nel suo gabinetto; ma farò subito passar l'ambasciata.

Mag. Non vorrei che fosse occupato Piuttosto differirò ad altro momento.

Petr. No, signore. Voi siete uno di quelli che io aveva ordine di annunziare senza riserva.

Mag. Sono molto tenuto alla gentilezza del Visconte Fate adunque come meglio v'aggrada.

Petr. Abbiate la bontà di attendere un momento.
(parte)

Mag. (in una profonda tristezza) Ecco a che mi ridusse una stella nemica: A vivere sconosciuto, fra' timori, a mendicare nelle anticamere dei ricchi protezione! Precipitato

dalla fortuna e dalla perfidia degli uomini in tante amare vicende Ma ritorna alcuno. Non mi abbandoni almeno ciò che solo ancora mi resta; la dignità dell'uomo.

SCENA II.

VISCONTE, PETRUCCIO e detto.

Visc. Perdonate se qualche involontario indugio...

Mag. (inchinandosi) Signore io anzi vi supplico di volermi scusare se

Visc. Bando alle cerimonie. (*a Petr.*) Da sedere. (*Petr. avanza due sedie.*) Lasciateci. (*Petr. esce*) Ricevetti, giorni sono, la lettera commendatizia del Duca di Ripoli a vostro favore. Credeva di rivedervi tosto personalmente, ma ne fui deluso.

Mag. Perdonatemi, o signore. Allorchè io la recai voi non eravate in casa; e mentre m'accingeva a ritornarmene al vostro palazzo, una non molto grave malattia mi strinse al letto per quattro giorni, donde non mi levai che jeri ben tardi.

Visc. Spiacemi l'accaduto. — L'amico mi scrive che da voi medesimo sarei instrutto del vostro nome, delle vostre avventure e del motivo che vi guida in questa città.

Mag. Dolorose avventure, tali, che aspersero di amarezza il resto degli ormai non lunghi miei giorni. Signore, io sono... il Maggiore Alperti.

(*con precauzione*)

Visc. (*con ammirazione*) Che sento? Voi il Maggiore Alperti la cui vicenda, or ha quattro anni, se non erro, fece tanto strepito nelle nostre vicinanze.

Mag. Sono quel desso: ma niuno qui mi conosce, nè deve conoscermi.

Visc. Signore, la fama che corse intorno a voi non fu, a vero dire, molto favorevole....

Mag. Oh lo so: ma all'oppresso anco la fama è soventi volte nemica. Io però sono tranquillo. Io sto dinanzi a voi col sacro carattere della verità; e l'amicizia di cui mi onora il Duca, e questi capegli omai fatti canuti dagli anni e più dalle disgrazie, vi saranno mallevadori del vero che voi ora udrete per la mia bocca.

Visc. Avrò molto piacere d'essere instrutto da voi medesimo intorno alla natura del fatto. Parlate.

Mag. Lascio essere io di patrizia ma decaduta famiglia; che l'unico mio rifugio si fu la milizia, e che nelle ultime guerre Italiane, per qualche mio non ignobile fatto, pervenni al grado di Maggiore. Dirò soltanto che nell'età del quarantanovesimo anno mi legai in matri-

monio con una civilissima ma non ricca donzella, e che me ne veniva contento del mio stato prodigando tutte le paterne cure a un tenero ed unico frutto del nostro nodo, allorchè un fato perverso venne a distruggere in un sol punto tutta la mia felicità.

Visc. Di qual modo?

Mag. Un potente mio superiore s'introdusse in mia casa simulando per me la più alta amicizia; ma il perfido covava altro intendimento, e.... in una parola, insidiava al mio conjugale onore. Prudentissima mia moglie, tutto mi taceva: ma una sera ritornato ad ora insolita in mia casa, sorpresi l'iniquo, il quale credendomi assai lontano, stava facendo violenza alla infelice mia moglie. L'onore insultato e lo sdegno già mi traevano a prendere subita vendetta di quel perfido; già stava per iscagliarmi furibondo sopra di lui, se le lagrime della mia sposa e un lampo di ragione che mi balenò improvvisamente sul ciglio, non m'avessero rattenuta la mano: mi contentai solo d'ingiungere allo scellerato di sgombrare per sempre dalle mie soglie. Se n'andò egli; ma la vergogna di vedersi scoperto e deluso nelle sue intezioni; l'essermi debitore della vita, e più di tutto la perversità dell'animo suo, gli fecero meditare sopra di me una vendetta che non tardò guari ad iscoppiare.

Visc. E fu? (*con premura*)

Mag. Per vile calunnia avvalorata dalla sua potenza e da servili e compri testimonii, io mi vidi indecorosamente spogliato del mio grado. Ah! bisognava allora non essere uomo, non essere padre. — Fatto certo che a lui solo doveva la mia sciagura, il destino me lo fa incontrare una sera in parte remota. Gli domando ragione della mia disgrazia, chieggo ch' ei m' ascolti in nome di quell' onore che aveva per sua cagione perduto, e il vile mi cuopre di sarcasmi e di disprezzo, e giunge persino al punto... di alzare le mani contro di me. Allora io preso dal furore, ma pur non obbliando di essere onorato militare, lo sfido. Accetta, forse fidando nel vigore dell'età sua: all' alba del mattino seguente c' incontriamo.... la mia mano, cui certo guidò la forza prepotente della ragione, rosseggiò del suo sangue, ed io.... aimè! io aveva steso il mio nemico sul suolo con una mortale ferita, alla quale ei non sopravvisse che mezzó il giorno medesimo.

Visc. Terribile caso!

Mag. Una pronta fuga fu l'unico scampo che mi rimanesse. Riparai in altri Stati; mia moglie, instrutta del luogo di mia dimora, fra breve mi raggiunse colla sua famigliuola; ma

quivi m'attendeva una maggiore sventura la morte della mia dolce compagna, successa dopo non molto intervallo di tempo.

Visc. Uomo infelice! Ma non poteste far constare la vostra innocenza? Non avevate valide testimonianze?

Mag. Avrei potuto averne, ma tutte le vie mi vennero chiuse dal perfido insidiatore mentre era in vita, quindi, dopo la sua morte, da un feroce suo fratello, ei pure persona d'alto affare.

Visc. E come vi fidaste ora di venire in questa città, di ritornare in questi stati?

Mag. Eccone la ragione. Per mezzo del duca di Ripoli, che fu il mio angelo tutelare in tante sventure, e di altri amici, so che le cose mie danno speranza di qualche buona piega, e che questo fratello dell'uomo da me trafitto, aggravato dall'età e dalle malattie, ha di molto mitigato l'odio suo verso di me, e potrebb'ei solo, volendo, far trionfare la mia causa. Il General Comandante di questo presidio è nipote suo; fui dunque consigliato di presentarmi a lui, come persona di animo gentile e ben fatto, esporgli sinceramente l'evento, e supplicarlo ad interporre il suo buon ufficio appresso lo zio che teneramente lo ama.

Visc. Voi non potevate a tal uopo meglio indirizzarvi che a me. Fui compagno di collegio del Generale e mi onora della sua amicizia.

Mag. Fortunatissima combinazione! Io cercava appunto di persona che mi fosse di scorta e di appoggio presso di lui.

Visc. Ed io mi occuperò ben volentieri di questo affare, sì per la bontà della vostra causa, come per servire all'ottimo amico che sì caldamente mi vi raccomandò. Sarebbe necessario per altro che poneste in mia mano qualche documento dell'esser vostro, qualche attestato di vostra innocenza....

Mag. (*estraendo un portafogli*) Eccovi alcune lettere di rispettabili personaggi a conferma delle mie parole.

Visc. Lasciate in mia mano queste carte. Dentr'oggi io mi porterò a parlare per voi.

Mag. Deh signore, come potrò io mai rendervi quelle grazie che....

Visc. Nulla, nulla. È debito del cavaliere, dell'uomo il far qualche cosa a pro degli infelici. Voi siete tale, e come tale vi palesano le vostre franche parole, e le espressioni del mio amico. Noi ci rivedremo fra breve. Ditemi il luogo di vostra dimora?....

Mag. Oh no, non permetterò mai.... Ritornerò

io fra breve a sentire l'effetto delle nobili vostre cure. Giovine generoso! Accettate per ora tutti que'voti che partono da un cuore pieno della più alta riconoscenza. (*parte*)

SCENA III.

Il Visconte.

Povero vecchio, mi fa pietà! Si vede che l'onore è l'anima delle sue azioni. — Per altro, se tutti avessero a somigliarlo nella delicatezza de' sentimenti, chi sa quanti uccisi e quanti profughi nella sua circostanza.... Consoliamoci che rarissimo n'è il numero. — Sì, faremo qualche cosa per lui. Bisogna poi qualche volta riscuotersi da quella inerzia che non mi fa pensare che a me solo e a' miei piaceri. Voglio anzi tosto.... Ma quel maladetto Triboulet che fa che non torna? Sono impazientissimo di sentir notizie della mia bella incognita.

SCENA IV.

PETRUCCIO con un fascio di libri, fogli ec., e detto.

Petr. Eccellenza, lo stampatore ha mandate le novità del giorno e i soliti giornali. Queste sono lezioni di letteratura, un trattato di filosofia morale (*presentando varj libri*)

Visc. Eh, vo'io seccarmi con queste cose!

Petr. Qui c'è un romanzo novellamente uscito...

Visc. Oh veggiamo, veggiamo! (*con premura leggendo*) *Spavento e Morte* o sia il *Sanguinoso castello dei delitti*, *Storia del medio evo* Oh questo lo tengo: tutte quelle altre fanfaluche, rimandatele.

Petr. Eccellenza sì. (Il solito di questi giovani signori. Le cose buone si rimandano, e le inezie si tengono care.)

SCENA V.

STEFANO e detti.

Stef. Una vecchia accompagnata da sua figlia desidera di parlare a V. Eccellenza.

Visc. Una giovine anche? Vengano, vengano.

Stef. (da se) (Se fosse stata la vecchia sola, non so se avrebbe avuta udienza.) (*parte*)

Petr. Ora mi sovviene: saranno

Visc. Che! le conoscete voi, signor segretario?
(*in aria beffarda*)

Petr. Sì, Eccellenza: è quella del memoriale di cui le parlai, poche ore sono

Visc. Un memoriale? Capisco di che si tratterà.

SCENA VI.

STEFANO che introduce MARCELLA ed ANGIOLINA; i suddetti.

Stef. Restate servite. Ecco S. Eccellenza. (*parte*)

Ang. (stando indietro) (Mamma, io ho soggezione)

Marc. (arrabbiata, piano) (Scioccherella! Non istà bene tanta timidezza.)

Visc. Avanti, avanti, signore mie.

Marc. Poichè l'E. V. ne fa coraggio.... (*ad An.*)

Su via, una bella riverenza a S. E. Egli non è mica di que' Cavalieri superbi i quali non si degnano di parlare cogli umili. E sì compito, sì buono, sì benefico

Visc. A monte le adulazioni. In che posso giovarvi?

Marc. Eccellenza non so se qui il signor se-

gretario le abbia fatto pervenire certo memoriale

Visc. No finora; ma me ne ha parlato testè.

Petr. (*levando di tasca un foglio*) Eccolo appunto.

Visc. (*legge borbottando*)

Marc. (*di soppiatto ad Ang.*) (Ricordati di non istar lì muta come una marmotta, sai?)

Ang. (*come sopra*) (Sì, mamma.)

Visc. Ho veduto di che trattasi. Io per altro non vi conosco perfettamente

Marc. Oh Eccellenza, che crede? Abbiamo i nostri buoni attestati; e qui (*presentando una carta*) potrà leggere ampie prove dell'onestà, buona condotta e moralità di mia figliuola: chè, grazie al cielo, noi non abbiamo avuto difficoltà ad ottenere quello che si dee.

Visc. Sono più che persuaso.... (*leggendo*) « Testifichiamo a chiunque che la sig. Angiolina figlia della sig. Marcella Pelarelli vedova Gallina, è giovane dotata di probi costumi, d'inflessa applicazione ec. ec. (*scherzoso*) Va tutto in regola; non manca un ette. — Ma via (*ad Ang.*), dite qualche cosa, bella ragazza?

Marc. La poveretta è tanto timida; non è mai stata avvezza a trovarsi al cospetto de' gran signori... Via, obbedite a S. E. (*ad Ang.*) Ditegli qualche cosa di spiritoso.

Ang. (facendo una riverenza) Serva sua, Eccellenza. Il cielo la conservi.

Visc. Via, via, mi contento. Che ne dite, segretario? (*ridendo*)

Petr. Mi rimetto al parere dell'Eccellenza vostra.

Marc. Su, alzate gli occhi (*al Visc.*) (È educata in un modo!...) (*ad Ang.*) Avete pur letto in quel bel libro che si chiama il *Galateo* che è inciviltà il non guardare in faccia alle persone che parlano con noi.

Ang. (alzando gli occhi) Ho vergogna.

Visc. Con me, nulla, bella ragazza. Io non credo di far soggezione ad alcuno.

Ang. (con dolcezza) Lo so che è un signore tanto buono e morigerato....

Visc. Sicchè, la signora Angiolina si vuol maritare, eh?

Ang. Eccellenza sì.

Marc. E le assicuro, Eccellenza, che ha scelto un fior di partito, persona civilissima, educata....

Visc. Bene! E che professione fa costui?

Marc. Accende le lampade per la città.

Visc. (ride) E la signora Angiolina?

Ang. Io?... Fo la giovine di *modista*, Eccellenza.

Visc. Queste *madamine* sono tutte gentilissime e di bonissimo cuore.

Marc. E mia figlia, Eccellenza, va sempre alla scuola accompagnata da sua madre, e non guarda mai in faccia a nessuno.

Visc. Brava. (*verso Angiol.*) E ciò fa onore a voi pure (*a Marc.*)

Marc. Possiamo adunque sperare che l'E. V. sia per assecondare co' generosi suoi moti l'onesta intenzione della mia buona fanciulla?

Visc. Sì.... Angiolina mi pare modesta, e farò qualche cosa per lei. Segretario, segnate sotto al memoriale....

SCENA VII.

Monsieur Riccio con suoi arnesi da parrucchiere sotto il braccio e detti.

Ricc. (*entrando sfuciatamente*) *Bon jour, monsieur*: sono entrato a dirittura *parce qu'il n'y* aveva *pas* un servitore nell'anticamera (*parlerà sempre in fretta*)

Visc. Oh, il nostro celebre monsù Riccio!

Marc. (*spaventata*) (Che vedo! Qui costui?)

Ricc. (*vedendo Marc.*) *Comment!* Mamma Marcella è qui?

Visc. La conosci tu? (*con qualche sorpresa*)

Ricc. *Parbleu!* Chi non conosce mamma Marcella e la *charmante* Angiolina sua figlia?

Petr. (Questa è graziosa.) (*da se*)

Visc. Ma se vivete così ritirate?...

Marc. (*alquanto confusa*) Monsù Riccio ne conosce perchè fu nostro vicino di casa.... (*a Ricc.*)

Non è vero?

Ricc. (*pronto al Visc.*) Oh, sì; io abitava al di sotto ed ella al di sopra.

Marc. E poi era amico del povero mio marito... non è vero? (*a Ricc.*)

Ricc. Amicissimo, Eccellenza, amicissimo: ed era uno de'primi negozianti di questa città. (Morì allo spedale.)

Visc. Ma come adunque voi?... (*a Marc.*)

Marc. Le disgrazie. Eccellenza, le disgrazie... i fallimenti dei corrispondenti..., e poi, ne domandi monsù Riccio.

Ricc. *Foi d'honneur, Monsieur.* Fallimenti spaventosi.

Visc. Posso adunque contare sulla testimonianza di lui? (*a Marc. accennando Ricc.*)

Marc. Monsù Riccio potrà darle quante informazioni desidera sul conto nostro.

Petr. (*da se*) (Per certo la testimonianza di un parrucchiere è di molto peso.)

Ricc. Monsieur, creda a me. Mamma Marcella è donna senza eccezione; e se mai stesse per beneficarla, stia certa, Eccellenza, ch'ella non impiegò mai con maggior frutto i di lei *bien-*

fuits. (*da se con aria d'importanza*) (Povera disperata ! Facciamole del bene.)

Visc. (*a Petr.*) Segnate cento franchi. (*ad Ang.*)
Avrete il denaro al momento delle nozze.

Marc. Eccellenza quante grazie !... (*Sperava di più.*)

Visc. Siete contenta , bella Angiolina ?

Ang. Contentissima : i miei meriti sono sì scarsi...
la sua bontà è sì grande

Visc. Via , via , vi dispenso da ulteriori complimenti.... (*congedandole*) Andate adunque ; e ci siamo intesi.

Marc. Eccellenza ; siamo piene di gratitudine....
Creda pure che ha fatto una gran carità alla mia povera figlia. (*ad Ang.*) Fate il vostro dovere , vol.

Ang. (*facendo una riverenza*) Serva sua ; tante grazie , Eccellenza.

Marc. E le porteremo i confetti.... Se mai per norma desiderasse sapere dove stiamo di casa , la nostra abitazione è nella contrada della Fenice bianca n.º 474 , quarto piano.

Visc. (*a Petr.*) Potrete farle tenere il danaro....
(*a Marc.*) n.º 474 , eh ?

Ricc. Fenice bianca , Eccellenza.

Marc. Il cielo la conservi per mille anni. (*da se*)
(*Corro subito a raccontarlo a mia comare.*)
Monsù Riccio. (*salutandolo*)

Ricc. Buon dì, *charnante maman*. (piano a *Marc.*) (Ehi, domattina vengo a far collezione.)

Marc. (Berete il caffè.) (parte con *Ang.*)

Visc. Recate questo memoriale nel mio gabinetto, e a suo tempo me ne farete parola. (a *Petr.*)

Petr. Obbedisco. (Così gitta le centinaja di lire. E a un povero non darebbe mezzo fiorino.) (parte)

SCENA VIII.

Il VISCONTE, monsieur RICCIO.

Ricc. Or ça, monsieur. Ho a *frisarle* i capegli quest' oggi? (*preparandosi*)

Visc. Acconciami un pochetto e alla presta. Deggio uscire a momenti.

Ricc. (*apprestando una seggiola.*) *Asseyez vous, monsieur*. Questi capegli andrebbero alquanto *coupati* all' inglese. Ecco la moda dell'ultimo figurino, (*presentando una carta al Visc.*)

Visc. Faremo un altro dì. — Che novità corrono quest' oggi?

Ricc. Novità politiche nulla. Novità teatrali: jeri sera la *commedia* nuova del Poeta Asdrubali, *sifflata*.

Visc. Oh, mi dispiace.

Ricc. Le *parterre* fece calare la tenda a moitie del terz' atto.

Visc. Ecco il compenso dei poveri poeti drammatici italiani. Una soverchia esigenza nel pubblico, neppure un quattrino di guadagno, le convenienze esposte....

Ricc. M'assicurò il mio primo *garçon*, che la *pezza* era detestabile.

Visc. È un giudice competente, se vogliamo!
(ironico)

Ricc. Eh monsieur! Ve ne sono tanti in teatro che ne sanno assai meno del mio primo *garçon*, eppure vogliono decidere a scranna.

Visc. È vero. — E a novità galanti, come stiamo?

Ricc. La cronaca del mattino riferisce, che il Conte Arrigo ha trovato un bel uffizioletto che accendeva uno spilletto sul capo di madama sua moglie; s'è offeso della confidenza; ha fatto uno strepito indiavolato. Monsieur l'uffiziale voleva sfidarlo alla spada, ed egli per contrario minacciava divorzio a *sa femme*....

Visc. Oh oh! (ridendo) Tanto fracasso per uno spilletto.

Ric. Quel povero Conte Arrigo non ha mondo. Va a pubblicar certe cose ch'è sempre bene che i mariti tengano nascoste.... Oh sapete? *Madame Dupaty*, prima ballerina, è fuggita

col Contino Snervati. Questi ha lasciato molti debiti qua e là incontrati per madama: i creditori sono corsi da suo padre; ei non vuole pagarli perchè il pover' uomo si trova affatto *derangé* e prossimo a far banca rotta. L'affare però è di tutta segretezza: m'è stato confidato dalla cameriera di casa sotto riserva.... Mi raccomando, Monsieur, perchè essendo il Conte uno de' miei avventori....

Visc. (serio) E tu briccone, così sparli di chi ti dà il pane?

Ric. Non l'ho detto a persona del mondo. L'ho confidato a lei, perchè *vous êtes un chevalier silencieux et....*

Visc. Buffone! Parla italiano che sei nato in Italia.

Ric. Oh *pardon*. Un parrucchiere che non balbettasse francese, che non avesse la *mostra* in francese, che non parlasse sempre di Parigi e di Francia, sarebbe contro tutte le buone regole sociali.

Visc. Strana malattia d'Italia nostra! E quando guarirem noi?

Ric. (pulendosi le mani colla salvietta) Ecco *votre chevelure qui è rangée comme il faut*. Ora potreste presentarvi a Corte. Bah! quando una testa sorte dalle mie mani.... (*il Visc. si alza*) Oh a proposito: io mi dimenticavo: ecco

un vigliettino di madamigella Valeria. Ella mi disse jeri tante belle cose di voi; anzi vi prega se mai passaste di là (*intanto sarà andato raccogliendo le sue robe.*)

SCENA IX.

Monsieur TRIBOULET, e detti.

Trib. Eccomi dalla spedizione. (*asciugandosi la fronte*)

Visc. (*andandogli incontro con vivacità*)
Ebbene?

Trib. (*a parte*) Scoperte importanti.

Visc. Di qual modo?

Trib. Una felicissima avventura.

Visc. Buono! (*allegro*)

Trib. Ho messo a contribuzione tutte le pettegole dei contorni, mi sono informato...

Visc. Dunque saprai?

Trib. Non so nulla in verità. Ma vi sono certe circostanze di buono augurio....

Visc. Io mi reco ora dal Generale Comandante per certo impegno Mi secca ora a dir vero; ma ho data la mia parola; e poi presto sarò libero, e ci occuperemo il resto della giornata di quest' avventura.

Trib. Borsa piena e niun pensiero A proposito i tre zecchini del lotto?

Visc. Gli avrai tosto. Ehì. (*chiama*)

Il tutto con molta vivacità di dialogo

SCENA X.

STEFANO e detti.

Visc. Vieni a vestirmi. (*a Trib.*) E tu, mio buon amico, seguimi nel mio gabinetto, e parleremo. (*parte*)

SCENA XI.

TRIBOULET, Monsieur Riccio.

Ric. Grandi affari, monsieur Triboulet? (*con curiosità*)

Trib. A questo mondo bisogna occuparsi. Tu pure non te ne starai in ozio.

Ric. Certo che il pettine solo non ci darebbe gran che da mangiare.

Trib. So bene: ci vuole la lingua e le mediazioni per iscialare.

Ric. Sì, come per voi i tarocchi, l'amicizia del Visconte, e qualche altro arnese

Trib. Un buffone par tuo non offende con queste inezie.

Ric. Oh, voi avete la pelle più dura di quella del Rinoceronte.

Trib. E tu, una lingua che taglia meglio di un rasojo inglese.

Ric. Ricordatevi, che se v'impaccerete ne'fatti altrui, e toglierete il pane agl'onesti uomini...

Trib. Sta di buon animo: gli affari sono sì copiosi, che c'è da vivere per tutti.

Ric. Sì; ma *chacun son métier*. E senza monsieur Riccio affari galanti non vanno mai bene. Vi saluto. (*parte*)

Trib. Non dice male. Chi vuol cose perfette in questo genere dee ricorrere ai buoni uffizj di un parrucchiere.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Casa del Maggiore addobbata con
grande semplicità.

IDA, il Maggiore ALPERTI.

Mag. Sì, mia Ida. La lettera del Duca fu di una mirabile efficacia. Il Visconte mi accolse con tutta gentilezza e cortesia. Fortuna vuole ch'ei sia amico sin dall'adolescenza del Generale; laonde mi promise dentr'oggi di raccomandarmegli colle più calde istanze, e tutto oso ripromettermi dalla protezione di quel personaggio presso il fiero suo Zio. Sì, figlia mia, ben presto il padre tuo sarà rimesso nei diritti dell'uomo, del cittadino; sarà lavata la sua memoria da una infame macchia cui v'impressero la ribalderia e la calunnia dei perfidi; e se potrò alquanto respirare dalle mie sciagure, mi sarà dolce per te sola, mia unica e tenera figlia.

Ida. (abbracciandolo) Oh padre, secondi il cielo le nostre speranze.

Mag. Sì, ho la innocenza per iscudo, e comechè soventi volte ella venga calcata dagli uomini, pur sorge alfine presto o tardi il giorno del suo trionfo.

SCENA II.

ROSETTA, e detti.

Ros. Sono partiti.

Mag. Chi è partito?

Ros. Questi nostri vicini: se ne sono andati in campagna parecchi giorni.

Ida. Mi dispiace. Questa buona madre di famiglia mi teneva un po' di compagnia. Qui non conosciamo alcuno, restiam soli

Mag. Ci vuol pazienza, mia cara.

Ros. Ma fra otto giorni saranno di ritorno.

Mag. Non so se fra otto giorni saremo ancora in questa città Ma a proposito: io mi dimenticava una cosa della massima importanza. (*guarda l'orologio*) Sono le quattro. Questa è l'ora in cui ritroverò il banchiere nel suo scrittojo. Per la mia malattia non ho potuto fino ad ora riscuotere il denaro di questa piccola cambiale, e stamane il banchiere non c'era (*estraendo*) Vedi, o figlia mia, vedi tu giuoco della fortuna? Tuo padre è ora costretto a vi-

vere delle altrui beneficenze. Questo generoso attestato del Duca di Ripoli

Ida. (piange)

Mag. No, non piangere, mia cara. Il cielo avrà pietà di noi: cesseranno le nostre sventure.... Rosetta, tieni compagnia a mia figlia, divertila

Ros. Procurerò io; ma

Mag. Fedele Rosetta; io spero che sarò in tempo eziandio di ricompensare il tuo zelo e i tuoi amorosi servigi. Se fosti compagna delle disgrazie d' Ida, sarai pure a parte d' ogni suo miglior raggio di fortuna se il cielo le ne avrà, siccom' io spero, destinato. Addio, mia cara figlia. Sarò prestissimo di ritorno. (*parte*)

SCENA III.

IDA, ROSETTA.

Ros. Su via, state allegra; non pensiamo a melanconie.

Ida. No, mia buona Rosetta, non ho motivo di essere lieta.

Ros. Ma sì, per bacco, sì che dovete esserlo. Sollevatevi andiamo un poco sul poggiuolo Credo che non vi spiacerà lo andarvi, eh?
(*in aria scherzosa*)

Ida. Rosetta ... (*risolutamente*) Io non deggio più affacciarmi a quel balcone.

Ros. Oh! (*sorpresa*) Ma che? Temete forse che l'aria che spira di colà vi faccia male?

Ida. Potrebbe farmene col tempo....

Ros. Ma e non volete vedere più quel certo signorino ... quel certo incognito che vi fa sì graziosamente di cappello?

Ida. No, Rosetta, ho risoluto di non più rivederlo. Finora non è, per così dire, che una leggerezza, uno scherzo; ma oimè! forse la mia pace potrebbe col tempo soffrirne; e in queste mie deplorabili circostanze io non debbo nudrire altri pensieri fuor quelli che mi ricordano l'amato mio genitore.

Ros. Giustissime sono le vostre riflessioni. Pure... se quest'avventura potesse produr col tempo ottimi frutti per voi? Non sapete quanto sia bizzarra la fortuna in queste faccende.

Ida. Oh! Che deggio io aspettarmi dalla fortuna, io priva di meriti e di ricchezze? Questo giovine mi sembra (o ch'io m'inganno) persona di alto affare; io, qui per le circostanze, sconosciuta, e la cui dimora in questa città potrebb'essere brevissima.... No, no, Rosetta: a qualunque costo, io non debbo più farmi vedere da lui. Sono sicura che ciò sarà il mio migliore; e che se la libertà del

mio cuore ne venisse in qualche modo alterata, produrrei notabile dispiacere al mio buon padre.

Ros. Cara e virtuosa Ida! Io non posso che applaudire alla delicatezza de' vostri sentimenti.

SCENA IV.

Il signor TRIBOULET e detti.

Trib. È permesso? (*mezzo fuori della scena*)

Ros. (*sorpresa*) Che cosa comanda, signore?

Trib. (*avanzandosi e guardando attorno*) Ma sì, per bacco, non ho sbagliato; questa è la casa.

Ros. La casa di chi?

Trib. Oh sì.... siete voi, se non erro? (*a Ida*)
(*Bel pezzo da galantuomo!*) (*da se*)

Ida. Io, signore? (*sorpresa*)

Trib. Non siete voi quella giovane forestiera che arrivò da quattro o cinque giorni, salvo errore, in questa città?

Ida. Forestiera io sono certo.

Ros. E sono per lo appunto cinque giorni da che siamo qui.

Trib. (*Non è cattivo boccone neppure la cameriera.*) (*da se squadrandola*)

Ros. Ma di grazia, signore, che cosa comanda?

Trib. Io avrei qualche cosa da dire alla signorina ma senza testimonii.

Ida. (franca) Scusatemi, signore, ma io non favello da solo a sola con chi non conosco. Il nome vostro?

Trib. (da se) (Oh ! non ci aveva pensato.) — Madamigella, io sono D. Properzio Roccapianata, onest' uomo, conosciutissimo in questa città ; e se tale non fossi , non avrei avuto l'ardire d' incomodarvi (*affettando calore, poi con più calma.*) La cosa può essere per voi di molta importanza. Deggio dirvi alcun che riguardante la vostra famiglia. (Diciam, così per ripiego.)

Ida. (con interesse) Qualche cosa intorno alla mia famiglia ? Oh cielo !... (*poi in disparte a Rosetta*) (Che dici , o Rosetta , posso fidarmi ?)

Ros. (piano) All'aspetto pare persona bennata : ascoltatelo. Io starò vegliando nella camera vicina.

Ida. Ebbene , o signore , io vi tengo per onesta persona ; e come tale , sono disposta ad ascoltarvi.

Trib. (mettendo una mano sul petto) Per bacco ! Sono galantuomo.

Ida. Ritirati , Rosetta.

Ros. Vi obbedisco. (Ma starò con tanto d'occhi e di orecchie spalancate.) (*parte*)

SCENA V.

IDA, TRIBOULET.

Trib. (da se) (Quel suo contegno mi sconcerta un poco Ma può essere arte: chi non conosco le donne?)

Ida. Eccone soli. Su via , signore, parlate. Che avete a dirmi della mia famiglia?

Trib. Ecco.... (Che le dirò ora?) Voi già siete forestiera?

Ida. Questo non vi è nuovo.

Trib. Eh, dicevo io, perchè voi avete avute molte vicende?

Ida. Ah, sì o signore! Tristissime vicende.

Trib. (Ho indovinato bene questa volta) E siccome le vicende del mondo fanno sì, che ora siamo in alto, ora precipitiamo all'ingiù.... in tal modo, io che conosco, vedo....

Ida. Ma io, signore, non v'intendo.

Trib. E sì che mi pare di esser chiaro quanto basta!... M'intenderete tosto. Concedetemi un'altra interrogazione più necessaria. Voi non siete sola in questa città?

Ida. No, o signore. Io ho un padre.

Trib. (Ah c'è il papà Una mamma sarebbe stato meglio.) Or bene: io vengo a procacciare

a voi e al vostro buon padre una straordinaria fortuna.

Ida. (sorpresa) Fortuna? E sarebbe lecito sperare fortuna a chi fu oppresso tanti anni dalla sciagura?

Trib. (Tanto meglio) Appunto per questo. È venuto il tempo di risorgere; e con i meriti vostri poi vi è lecito lo sperar tutto. E siccome i meriti delle figlie vanno per raggio di riflessione a cadere anco sui genitori; così l'uno e l'altro potrete in un baleno vedere a cangiar faccia alle cose.

Ida. Ma in qual modo, signore? Io non intendo bene le vostre parole.

Trib. (ridendo) Ah ah, non le intendete? = Eh via, non fate la insciente. Voi mi comprendete benissimo.

Ida. Signore (*turbandosi*)

Trib. In una grande città, grandi sono le spese; e facilmente a chi è di ristrette finanze avviene di restare al di sotto ed esposto exian-dio a certe avventure disgustose. Ma, grazie alla provvida disposizione delle cose umane, grandi sono ancor quivi i mezzi di far fortuna, specialmente quando si possano contare le bellissime prerogative di cui, per esempio, la natura ebbe a fornir voi.

Ida. Ma io vi ripeto, o signore, che cotesto

linguaggio non lo intendo assolutamente, e parmi ch'ei nulla abbia che fare colla mia famiglia, della quale avete detto volermi parlare.

Trib. Voi vedrete che il mio preambolo era necessarissimo, madamigella; ed ecco. Il merito non istà lungamente celato, e che sia la verità, voi avete fatto delle impressioni fortissime sopra

Ida. Insomma, signore; o parlatemi di ciò che interessa il padre mio, o veramente (*sostenuta*)

Trib. Ma che! Vi alterate, madamigella?

Ida. Parmi che

Trib. Eh via! Sentite tutto, e poi (Che diavole fa che non arriva?) (*guardando verso la porta*)

Ida. Basta così. Se altro non avete a dirmi, vi prego di (*congedandolo*)

Trib. Cospetto della mia Rocca, ch'io non credeva meritarmi un affronto siffatto! Un galantuomo, una persona civile che con tutta la buona maniera si presenta a voi

Ida. I galantuomini non vanno mendicando nè pretesti nè parole. Non mi pare che sia per favellarmi di mia famiglia, che voi

Trib. (*con prontezza*) Siete in errore. Vi assicuro ch'io la conosco moltissimo; e che sia

la verità.... (Or ora le dico tutto, e buona notte.)

SCENA VI.

Il VISCORTE comparisce sulla porta e si ferma alquanto; ROSETTA si fa vedere, e detti.

Trib. (vedendo il Visc.) (Oh, sia lode a Giove! La mia eloquenza si trovava molto a mal partito.)

Visc. (avanzandosi e salutandola) Madamigella..

Ida. (sorpresa da se) (Cielo! Chi vedo?)

Ros. (da se) L'incognito nostro liberatore! Ma come va questa storia?)

Visc. Entrai arditamente perchè nessuno eravi da farmi annunziare.... (con destrezza a Trib.) (Come va?)

Trib. (rapido e piano) (Non troppo bene sinora.) (Visc. fa un atto di sorpresa)

Ida. (ripigliando un po' di coraggio) Veramente o signore.... scusatemi; ma quel vostro entrare qui dentro....

Visc. Vi domando perdono. Egli è perch' io sapeva essere qui venuto l'amico mio....

Ida. Questo signore è vostro amico? (al Visc. accennando Trib.)

Visc. Mio amico ed onest'uomo.

Trib. (con gravità) Glie l'abbiamo detto.

Ida. Ma signore, a qual fine vien egli? E voi

pure, a quale oggetto?... Io non posso, nè deggio trattenermi in questo luogo con voi. Mio padre è fuori di casa: io veramente non ho l'onore di conoscervi di persona, quantunque....

Visc. (nobile) Sono cavaliere, e conosco ciò che si deve ad una donna di nascita civile, siccome voi mi sembrate. Io non vi chieggo che pochi istanti per grazia. (*in modo dolcissimo*) (*piano a Trib.*) (*Parti.*)

Trib. Vo' per un mio piccolo affare, e sono subito a riprendervi (Io ho cominciato; tocca a lui a finire. Quanto a me, lo tengo osso duro da rodere.) (*parte*)

SCENA VII.

Il VISCONTE, IDA, ROSETTA in disparte, ma facendosi tratto tratto vedere.

Ros. (da se imbarazzata) (Che cosa ho da farmi io? Quel giovine è certo di nobilissimo tratto. Ho io da interrompere il colloquio, e toglier forse alla mia padrona la sua fortuna? Davvero, non so come regolarmi.)

Ida. (da se confusa) (Me misera! Ho perdute le parole.)

Visc. (da se) (È ognor più bella: ha un aspetto d'ingenuità che m'incanta e mi sorprende.) Voi siete Italiana?

Ida. (con timidezza, ma sempre contegnosa)

Lo sono.

Visc. Di qual patria?

Ida. Nacqui in una delle buone città suddite a questo dominio.

Visc. La famiglia?

Ida. Più che civile, ma sfortunata.

Visc. (sorpreso) Più che civile? Di quale casato? (con maggiore interesse)

Ida. Permettete ch'io ve ne faccia un segreto. Particolari circostanze esigono così.

Visc. Nè io voglio esservi importuno con indiscrete domande. Mi sarà lecito almeno sapere il nome vostro?

Ida. Ida è il mio nome.

Visc. Avete detto di avere un padre con esso voi?

Ida. Sì, o signore: egli è l'unico oggetto che mi resti sulla terra, e che abbia cura di me.

Visc. La vostra condizione (non vorrei offendervi) non parmi agiata.

Ida. Non lo nego, poichè non è disonore l'essere sprovveduto de' beni di fortuna.

Visc. È vero. (da se) (Non so che pensare di tanta sua sostenutezza.)

Ida. (Oh dio, come il cuore mi batte!)

Visc. Madamigella, dal giorno ch'ebbi la fortuna di esservi utile in qualche modo, vi as-

sicuro che le vostre doti ebbero fortemente a colpirmi.

Ida. Il vostro segnalato servizio mi restò scritto nel cuore, nè sarà sì facile il cancellarlo. Io però nè vi conosceva, nè tuttora vi conosco.

Visc. Son cavaliere, torno a ripetervi, e

Ida. (*con risoluzione*) Ebbene; se tal siete, come mi giova il credervi, permettete ch' io vi supplichi d' una grazia.

Visc. Parlate, bella Ida.

Ida. Lasciatemi tosto. Un cavaliere non deve ignorare quanto disconvenga ad onesta donzella lo accogliere in sua casa uno sconosciuto e il trattenersi con esso lui a colloquio, allorchè segnatamente ne sono lontani i genitori o i parenti suoi.

Ros. (*da se*) (Brava.)

Visc. Deh non siate così rigorosa! Io non intendo di arrecare alcuna macchia alla vostra delicatezza.

Ida. (*con forza*) Ma infine qual motivo vi condusse in queste soglie? A che vi precedette quel vostro amico, il quale parmi cotanto dissimile da voi? Chi siete, e perchè venite voi a turbare la tranquillità di una sventurata?

Visc. Madamigella Chi io mi sia, vi sarà noto fra breve, nè vi pentirete, spero, di averlo saputo. Perchè io abbia mandato il mio amico,

perchè abbia io osato di penetrar quindi in queste soglie, non vi debb'essere più nascosto.

Ros. (da se) (Ora fa la sua dichiarazione. Eh, sono stata accorta, io!)

Visc. Vengo a prender cura della vostra sorte. Qualunque sieno le vicende di vostra famiglia, ch'io non vo' ora cercar d'indagare, vi annunzio ch'elle sino da questo momento stanno per cangiarsi, e che un brillante avvenire vi aspetta.

Ros. (Egli è pur vero, che la fortuna scaturisce donde meno si crede.)

Ida. (sorpresa) Oh cielo!.... Ma in qual modo, o signore?

Visc. In qual modo?

Ida. Io sono sì confusa non intendo.

Visc. Le vostre belle doti mi sorpresero: voi mi piacete, e sarei felice se ... Ma che parlo più? V'ho detto tutto.

Ida. (agitata) E sarà vero?... (*con precipizio*) Ma riflettete, o signorè, che io... che la mia famiglia, quantunque non delle ultime per grado, è ora ridotta a tali circostanze, che...

Visc. Appunto per questo, spetta a me il sostenere la vostra cadente fortuna.

Ida. Sono fuori di me stessa!... Ma senza dubbio al vostro decoro, alle vostre ricchezze si converrebbe migliore partito. Una disgraziata fan-

ciulla non è degna di voi; e udrete che lo stesso mio genitore...

Visc. (sorpreso) Oh! — Che mi andate voi discorrendo di partito, di vostro padre?

Ida. Sì, o signore, io deggio parlarvi francamente. Quando le povere mie doti vi piacciono; quando voi vogliate unire la vostra sorte alla mia, perocchè tale io credo essere senza dubbio il vostro nobile intendimento, egli è d'uopo prima d'ogni altra cosa che il mio buon padre sappia...

Visc. (con un sorriso) Bella e vezzosa Ida voi lasciate un po' troppo libero il freno alla vivace vostra fantasia. Io, voglio bensì rendervi felice, ma non a tutti que' patti che voi supponete con soverchia precipitazione. E quanto a vostro padre, ei debb'essere l'ultimo consultato, perchè lungi dallo aver parte attiva in questa faccenda, ei non debb'essere che mero istromento passivo.

Ida. Che sento! Avrei io male interpretati i vostri detti? Avrei io?

Visc. Voi in parte o non m'avete capito, o avete finto di non capirmi. In breve: io sono un ricco cavaliere, padrone di me stesso. Niuna soggezione, niun inciampo si oppone a' miei divisamenti. Io voglio essere vostro adoratore e rendere omaggio alle bellissime vostre pre-

rogative meglio che in semplici parole. Quanto sappiate desiderare, tutto avrete da me: abiti, gioje, carrozze, divertimenti; quanto insomma v' ha di giojoso nella vita. Di vostro padre prenderò io special cura, nè nulla sarà mai per mancargli finch'ei vive. Del resto, non avrete mai a temere il risentimento d'una moglie, giacchè io per ora me ne vivo celibe, e non ho gran disposizione di sacrificare a' sociali riguardi la mia libertà.

Ros. (uscendo ed accostandosi bel bello a Ida)
(Oh cospetto! Che ascolto?).

Ida. Rosetta... (agitata e con forza). Oh giusto cielo, qual benda mi cade dagli occhi! Io, inesperta degli artifizii degli uomini, pensava di trovare in voi il giovine virtuoso, il cavaliere che sa conoscere e rispettare il decoro altrui, e m' accorgo di essermi incautamente trattenuta a favellare a lungo con uno che è avvezzo solo a trionfare di tutto e a curarsi poco di quegli ostacoli che la vera virtù sa frapporre ai disegni dei tristi. Ah no: sciolta è la mia gratitudine con voi: le mie orecchie non ascolteranno più un solo vostro accento, nè la mia bocca s' aprirà mai più per rispondere alle parole di un vostro pari.

Visc. (con risentimento) Signora....

Ida. Allontanatevi da questa casa; e se non foste

avvezzo ad ascoltar sì di frequente il linguaggio dell'onoratezza, queste mie parole vi facciano per lungo tempo sovvenire di avere incontrata una fanciulla, la quale, ripulsando le vostre indegne proposte, vi prova non essere per anco spento nel mondo nè il candore dell'animo, nè la morigeratezza del costume. Addio, signore. (*parte*)

Ros. Sì, signore: ella ha sbagliato di grosso. Cerchi altre avventure, e ne lasci subito in libertà. (*parte*)

Visc. (colpito) Quale linguaggio! Quanta forza in quelle sue parole!... Sono fuori di me dalla confusione.

SCENA VIII.

TRIBOULET, detto.

Trib. (entrando con precauzione) Siete qui solo?
Dov'è la bella?... Com'è ito il colloquio?
(*ridendo*)

Visc. (cupo e pensieroso) Taci.

Trib. (sorpreso) Che cos'avete che non vi riconosco più? — Che sì, che?....

Visc. È la prima volta che m'avviene un caso simile.

Trib. Dunque ha rifiutato la vostra amicizia?

Visc. Non solo ha rifiutato, ma mi ha diretti tali accenti che mi cuoprono d'onta e di dispetto. .

SCENA IX.

ROSETTA e detti.

Ros. (in atto di uscire, vedendo i due, s'arresta sulla porta) (Ancora qui?....)

Trib. E voi ve gli siete lasciati dire? Un par vostro?

Visc. Sono rimasto colpito e senza parole sulle labbra.

Trib. Eh vergogna! (con precauzione) Bisogna farla pentire questa fraschettuola. A suo dispetto bisogna venirne a capo.

Visc. E come?

Ros. (attentamente e non veduta) (Che dicono essi?)

Trib. (guardandosi attorno, e parlando alquanto somnesso, in modo da potersi sentire da altri). Questa sera medesima... a voi non mancano nè mezzi, nè potere... Che sì che costei abbassa l'orgoglio?

Ros. (Che sento?)

Visc. Ah! Che vai tu proponendo?

Trib. Un bel giuoco... (guardandosi attorno) An-

diamo al vostro palazzo. L'ora è assai tarda: pranzeremo e discorreremo.

Tisc. Sì, partiamo di qui... No, non credeva d'incontrare tanta fermezza (*parte con Trib.*)

SCENA X.

ROSETTA, partiti i due esce vivamente.

Consigliere d'inferno! — Qual progetto, qual trama?... L'errore fu il mio... Si corra ad incontrare il padrone (*esce*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Notte. — Una Sala nel palazzo del Visconte:
doppieri accesi su i tavolini.

Il VISCONTE, Monsieur TRIBOULET.

Visc. (va camminando a passi concitati su e giù per la scena, assorto in grandi pensieri)

Trib. (terminando allora di bere il caffè, consegna la tazza ad un servo che parte) Non c'è che dire; dopo il pranzo un buon caffè è il conforto del galantuomo. — Ma via, che avete che non parlate? Pensate ancora all'avventura occorsavi?

Visc. No ella non m'uscirà sì presto dalla memoria.

Trib. Infatti è un fenomeno sì raro a dì nostri, che più d'uno nol crederà. — Però, amico mio, queste sono bagattelle alle quali è subito rimediato. Se voi volete assecondare il mio progetto....

Visc. No. (*con forza*)

Trib. E sia. — Intanto.... essa, conoscendovi per quello che siete, si riderà di voi, di tutte le vostre ricchezze, del vostro grado....

Visc. Ah!... (*fremendo*) Io non so bene quello che mi faccia. Ho tale smania indosso....

Trib. Un par vostro soffrire le ripulse di una fraschetta!

Visc. Ne sono pieno di dispetto. Il crederesti? Costei mi farà diventar pazzo.

Trib. (*ridendo*) Oh oh! sapete che cosa vi agita? Un capriccio che trova resistenza, e l'amor proprio offeso. Infine, ditemi un poco: che vi giova esser voi ora il Visconte di Lerna, discendente da antichissima prosapia, ricco per grandi possedimenti, stimato, temuto, mentre siete a peggior condizione con costei del più vile plebeo? Eh usate di que' mezzi che stanno in vostro potere...

Visc. (*prendendolo per mano*) Ah Triboulet! questa fanciulla non è simile alla comune delle donne. Io veggo che la innocenza, la virtù di lei merita tutto il mio rispetto.

Trib. E credete voi che vi sia tutta quella innocenza e virtù che pensate? Amico mio.... quella è arte, arte sopraffina per adescare di più. Se non conosceste le donne, si vorrei con-

Menegh. T. II.

patirvi!... Intanto la vostra avventura si spargerà; e il giovine Visconte di Lerna, l'amico e l'alunno di Triboulet, a cui non fallì mai alcuna galante vicenda, sarà malmenato, deriso, e... quello che più duolmi, non sarà risparmiato neppure il mio nome.

Visc. Tu se' un vero demonio. Mi metti a tale puntiglio, che... ma no; non deggio, non conviene.

Trib. Quanto volete giocare che, tratta che l'avrete in casa vostra, costei diventa la più buona e mansueta creatura di questo mondo? Ho degli esempi più di dieci di questo: e ultimamente mi ricordo a Parigi del marchese di Haut-ville. Un affaruccio presso a poco consimile. Sapete come andò a finire? Che il buon giovinotto durò quindi molta fatica a liberarsene.

Visc. Ma l'azione è indegna e pericolosa a un tempo.

Trib. Niente. Galanterie di gioventù, cose da ridere. E poi... s' intende già, che nemmeno l'aria dee penetrarlo.

Visc. Sì, ma... (*titubando*) E come potrebbe ciò farsi?

Trib. Come? — La sera è bene inoltrata, piglio un *fiacre*, due, quattro uomini all'uopo. Larghe mancie a tutti, e tutti sono muti e

ciechi. Un bel regalo alla cameriera.... I cavalli galoppino alla vostra *Favorita* lontana dodici miglia di qui... Bello e fatto.

Visc. Bada, Triboulet...

Tri. (ridendo) A me questo? — Voi scrivete due righe al vostro Intendente di colà, e le consegnerete a me. Tosto che l'affare sia compito, vi manderò un uomo ad avvisarvene; e perch'ei non sia veduto, lo farò entrare pel portone segreto, che voi farete tenere socchiuso. Ci seguirete rapidamente nel vostro calesso. Quanto al modo, io ho misurato a colpo d'occhio il campo di battaglia: so che i vicini per buona sorte sono iti quest'oggi in campagna. Il quartiere è remoto, la porta a quest'ora sarà ancora aperta... tutto ci favorisce, perchè anche la notte è buja e procellosa d'alquanto. S'ella fa resistenza, un fazzoletto alla bocca; e quanto al padre... oh, i papà so io come vanno trattati.

Visc. Non vorrei... Sono in un mare d'incertezze.

Trib. Non passa un' ora che voi colle vostre galanti maniere ne avete placato lo sdegno. Su via, scrivete il viglietto.

Visc. Ebbene.... si faccia. (*va al tavolino e scrive*)

Trib. (È un gran pusillanime. Se non foss'io che

che lo scuotesse, non godrebbe mai nulla a questo mondo.)

Visc. (piegando il viglietto e consegnandolo a Trib.) Tieni. — Ma coloro che impiegherai?...

Trib. Non ci pensate. Ho io certi amici che per queste cose sono fatti appunto. Io do salvo il vostro nome, e guarentisco il buon esito della cosa. Voi datemi denaro e basta.

Visc. (cava una borsa) Questo basterà egli?

Trib. (guardando rapidamente entro la borsa)

Forse sì e forse no. In ogni caso, mi provvederete di rinforzo.

Visc. Triboulet, trema se la cosa riesce a male.

Trib. Sotto la mia direzione? Mi fate ridere.

Fra tre ore al più, avrete la bella e fiera nemica in casa vostra. A rivederci alla *Favorita*. (*da se partendo*) (Se andasse male... eh, se vorrà uscirne egli, penserà ancora a protegger me.)

SCENA II.

Il VISCONTE.

Costui è troppo precipitoso. Egli mi trascina ad un passo... Non si può negare ch'ci non sia uno sciagurato della cui amicizia spese vol-

te mi vergogno... Pure quand'egli è lontano par ch'io non possa farne di meno, e sempre torno a richiamarlo. — Or che farà egli?... Ed io che ho mai permesso in mio nome, a che mai ho acconsentito? Ida sì bella, sì dolce!... No: la tua virtù non è fatta per soccombere agli attentati della seduzione e della violenza ... (*con fuoco*) Si richiami Triboulet; si sospenda l'indegno progetto ... (*fa per muoversi*) Richiamarlo? A quest'ora egli è lontano ... (*calmandosi*) Eh! lasciam correre... Alla fine dice benissimo Triboulet; io non debbo essere lo schiavo dei volgari pregiudizii. S'ella persisterà nella sua rigidità, mi è lieve cosa il rimandarla per la sua stessa via. Non si perda tempo: diamo gli ordini opportuni. Eh.

SCENA III.

STEPANO e detto.

Stef. Eccellenza.

Visc. A me il segretario. (*Stef. parte*) Petrucio è tal uomo di cui posso intieramente fidarmi. È necessario ch'io lo istruisca di tutto, affinch'ei disponga in tal modo ogni cosa che... Ma eccolo.

SCENA IV.

*PETRUCCIO — detto.**Petr.* Sono ai comandi vostri, Eccellenza.*Visc.* Accostatevi. Voi siete uomo di giudizio, prudente e pratico delle cose del mondo.*Petr.* Mi onora troppo, Eccellenza.*Visc.* Sapete quanto importi in uno della vostra condizione la fedeltà e il segreto.*Petr.* Questi sono i principali doveri di chi serve.
(Che vuol significare questo preambolo?)*Visc.* Or bene: posto ciò, e posto ancora che a chi li trasgredisce io minaccio tutto il mio sdegno e l'immediato congedo dal mio servizio, debbo mettervi a parte di una particolare faccenda.*Petr.* Parli, Eccellenza, e si assicuri di tutto il mio zelo e d'ogni mia fedeltà.*Visc.* Tra pochi momenti io partirò per la *Favorita*. Ma la mia partenza dee a tutti rimanere celata.*Petr.* Nessuno lo saprà, Eccellenza. (Qualche pasticcio dei soliti.)*Visc.* Farete dare le opportune disposizioni. Farete che sia aperto il portone segreto, e allorchè giungerà cert' uomo...

SCENA V.

STEFANO e detti, quindi la MARCHESA
ILERDA.

Stef. Eccellenza.

Visc. (*incollerito*) Che vuoi? A che vieni ora
ad interrompermi, ignorante indiscreto?

Stef. Perdoni... io precedo la signora Marchesa
sua madre.

Visc. Mia madre? (*sorpreso*)

Stef. Eccellenza sì: eccola. (*va ad alzare la
portiera*)

Petr. (*da se*) (Oh viene proprio in buon punto.)

Iler. Manco male che ci siete.

Visc. (*imbarazzato*) Qual motivo vi conduce a
quest'ora nelle mie camere, ottima madre?

Iler. Motivo interessantissimo, figlio mio. Fate
che costoro si ritirino.

Visc. (*ai servi*) Partite. (*piano a Petr.*) (As-
pettatemi nella sala verde terrena.) (*Petr. s'in-
china e parte*)

Iler. (*a Stef.*) Ehi; di' a miei servitori che stiano
pronti coi lumi. (*Stef. s'inchina e parte*)

Visc. (Vediamo di sbrigarcene presto.) Sicchè
madre mia?...

Iler. Io avrei potuto mandare il mio cameriere

ad invitarvi; ma temendo ch'ei non facesse l'ambasciata a dovere, o aveste a dargli una risposta contraria a' miei divisamenti, ho colto un momento favorevole e sono discesa io stessa.

Visc. E a quale oggetto? (*con impazienza*)

Iler. A quale? (*sorridendo*) Indovinate.

Visc. Non saprei.... (*inquietandosi da se*) (*Vorrei pur che la finisse*).

Iler. No? — (*con mistero e in fretta*) Sappiate che il Duca di Lerici è ritornato quest'oggi dalla campagna.

Visc. E così?

Iler. E così è arrivato con sua figlia. (*come sopra*)

Visc. (Oimè!) Bene; ne godo....

Iler. Il mio vecchio amico, il barone Ulrico, non ne fu tosto informato, che corse al palazzo del Duca, e senza ch'io pur ne sapessi nulla, indovinate un po' che cos'ha fatto questo mattarello?

Visc. E che cos'ha fatto il vostro fido barone?

Iler. Mi ha fatta una grata sorpresa, ed ha condotto nel mio quarto.... (*con mistero*) Il Duca e sua figlia.

Visc. E voi? (*fremendo*)

Iler. Io che ho capita l'intenzione del Barone, dopo alcuni convenevoli, con un nobile stratagemma, mi sono ritirata dalla conversazione

e sono qui venuta per condarvi colà sopra,
e farvi avere un primo incontro con quella
che vi destino per isposa.

Visc. (Oh cielo, che inopportuno pensiero!)

Iler. Eh, che ne dite? Non è vero amico il Barone, non è donna accorta vostra madre? Su, presto, venite meco, chè vo' presentarvi al Duca.

Visc. Madre mia già vi dissi Questo non è possibile.

Iler. Come non è possibile? (*con fuoco*)

Visc. Non ebbi a dirvi stamane ch'io non ho veruna inclinazione per la figlia del Duca?

Iler. Eh che l'inclinazione verrà col tempo. Su via (*pressandolo*) Potrebbero mormorare della mia tardanza.

Visc. Mi avevate dato tempo a pensarci

Iler. Ma non poteva prevedere l'avvenimento di questa sera e il ghiribizzo di quel caro Barone Ulrico.

Visc. (Sia maladetto il Barone Ulrico.)

Iler. Se voi parlate due volte con la Duchessa, scommetto che ve ne innamorate tosto. Sapete voi che possiede quattro lingue?

Visc. Per amor del cielo! Una è anche di troppo.

Iler. Ed ora studia anche la inglese, che è tanto di moda. Balla poi, suona di piano forte

Visc. (*guardando l'orologio*) (Le otto!... bi-

sogna finirla.) Madre mia, io mi compiaccio di tutte queste belle virtù; ma colà sopra io non vengo assolutamente.

Iler. Come! Fareste questo grave affronto a vostra madre, a una Dama della mia qualità, al Barone Ulrico, alla famiglia di Lerici, che conta dieci titoli, sei diploma imperiali....

Visc. Sono buon servitore ai titoli e ai diplomi, ma io, senza intendere di mancarvi del dovuto rispetto, vi dico che un affare di premura mi chiama nella sala terrena, che vi supplico di disimpegnarmi da questa visita, e che intanto vi bacio umilissimamente e rispettosamente la mano. *(parte)*

Iler. Ah temerario! Sono rimasta qui di stucco. Or che dirò al Duca, al Barone, a quella nobile donzella? È vero che mi sono un po' troppo promessa di questo capo sventato; ma chi avrebbe immaginato una tale ripulsa? — Io non so con che faccia ritornarmene.... Ah! non fu mai posta a maggior repentaglio una nobile Dama. — Ehi, Bernardo....

SCENA V.

STEFANO che introduce il Maggiore ALPERTI,
e detta.

Stef. Resti qui servita, che or ora farò avvisata
S. Eccellenza.

Mag. Mi farete il massimo favore.

Iler. (Chi è costui?) (da se)

Stef. Ecco intanto S. E. la signora Marchesa
madre. (al Mag. additando la Marchesa)

Mag. (inchinandosi) Permettete, rispettabile si-
gnora, ch' io faccia con esso voi il debito mio.

Iler. Serva sua. — Come cercate voi di mio fi-
glio a quest' ora, e chi siete?

Mag. Grave ed alta è la cagione che qui mi con-
duce.

Iler. Grave cagione? (Che diamine sarà? La
curiosità mi sprona...) (a Stef.) Ehi. (al Mag.)

Un momento, di grazia (a Stef.) Ascoltami.
(parla piano con lui)

Mag. (da se inquieto) (Vorrei pure che il
Visconte venisse.)

Stef. (piano alla March.) Ma io debbo avvertire
S. E. per (accennando il Mag.)

Iler. (piano come sopra) Briccone! Fa prima
quello che ti comando. Dì loro che mi scusino,

che un affare d'importanza mi trattiene; ma che a momenti sarò da essi. Fa l'Imbasciata a dovere, veh!

Stef. Non dubiti, Eccellenza. (parte)

Iler. Eccomi a voi. Fate conto di favellare a mio figlio medesimo. Esponete.

Mag. Ebbene io vengo ad implorare assistenza, protezione.

Iler. Assistenza, protezione? Contro chi?

Mag. Contro un indegno che osò insultare al decoro di mia figlia, e tenta rapirla.

Iler. Come! *(con gran sorpresa)* Voi avete una figlia E tanto si osa?

Mag. Ah! l'innocenza non è mai sicura nelle grandi città dagli assalti degli scapestrati.

Iler. (È ciò che ho sempre detto anch' io.) Ma come fu la cosa? Su, presto, narratemi

Mag. Il tempo stringe, nè mi concede per ora di farvene un disteso racconto. Vi basti sapere che oggi stesso, sotto uno specioso pretesto, unitamente ad un suo compagno, profittando di mia assenza, penetrò costui nella mia casa; che si levò ben presto la maschera, e che, per vendicarsi delle ripulse della mia buona figlia, or tenta ricorrere a questo vil mezzo.

Iler. Oh gioventù, gioventù!... Ma come scopriste?...

Mag. Una semplice combinazione fece noto a

una mia fantesca l' iniquo attentato. Per prevenir quindi ogni sorpresa, e sapendo per amara esperienza quanto facilmente il debole resti oppresso dal più potente, appena annottò, trassi di casa la figlia mia, e per istrade oblique e poco frequentate l' ho condotta qui vicino appresso una buona donna appartenente altre volte a questa illustre famiglia.

Iler. Sarà Leonarda, l' antica portinaja Ma, e che dee fare il Visconte mio figlio?

Mag. Difendere l' onore della mia famiglia. (*con fuoco*)

Iler. È debito del cavaliere. Ma.... Non avete altri a chi ricorrere?

Mag. No, signora. Io sono straniero a questa città, nè vi conosco altra persona di conto tranne il Visconte.

Iler. E voi chi siete?

Mag. Un uomo d' onore, un padre sfortunato che avrebbe di per se stesso impresa la difesa di sua figlia, se tristissime circostanze e che al Visconte son note, non mi vietassero di esporre per ora me stesso e il nome mio.

Iler. (Mi fa pietà.) Ma l' insidiatore?

Mag. Lo ignoro. Ma, a quanto disse mia figlia, tutto il dimostra nobile e ricco soggetto.

Iler. Nobile e ricco?... Ah!... questo è affar delicato, signore.... Pure, non sarà mai detto

che invano siasi chiesta protezione ed assistenza all' antica famiglia di Lerna. Sia chi si voglia costui, io, io stessa imprendo, buon vecchio, la vostra difesa e mi fo scudo all' innocenza insidiata. Sono ben certa che anche il Visconte mio figlio si unirà meco a tal uopo.

Mag. Ah signora! (*con espressione di gratitudine*)

Iler. Anzi voglio sul momento Ehi (*viene un servo*) Chiamami subito il Visconte: digli che un affare della massima premura richiede qui la sua persona. Se mai ricusasse, digli ch'io lo prego che come sua madre glielo comando. (*Servo parte*) E voi (*al Mag.*), andate tosto. Amo di vedere, di conoscere la virtuosa vostra figlia. Conducetela nel nostro palazzo; qui nessuno oserà insultarla.

Mag. Donna egregia! La vostra nobile generosità avrà certamente il dovuto compenso e in faccia al Cielo e in faccia all' onestà degli uomini. Vado, e qui fra momenti ritorno colla mia diletta figlia. (*parte*)

Iler. (*con vivacità.*) Ribalderie!... Belle galanterie della moderna gioventù!... Ho quasi a caro di questo incidente: potrà servir di lezione a quel pazzarello di mio figlio Spiacemi di que' signori che m' aspettano Ma

quando sarà loro noto il motivo del mio indugio, son certa che vi applaudiranno.... Ecco mio figlio: spero che non farà difficoltà a secondarmi.

SCENA VI.

Il VISCONTE da viaggio e detto.

Visc. Eccomi a voi, ma per brevissimi momenti.
(E quel maladetto messo non viene.)

Iler. (*andandogli incontro e pigliandolo per mano.*) Figlio mio, venite. Qui si tratta di fare una bella azione, un' azione degna di uno de' più illustri nostri antenati.

Visc. Quale mai?

Iler. Alle corte: si tratta di proteggere una innocente fanciulla dalle insidie di uno sconsigliato giovinastro.

Visc. (*sorpreso*) Oh!

Iler. Costui minaccia di rapirla....

Visc. Rapirla? (*come sopra*)

Iler. E questa notte istessa vuole eseguire il suo progetto.

Visc. Questa notte? (Non sono dunque io solo che si piace di queste galanterie.)

Iler. Sì. Il padre istesso venne a cercar protezione, assistenza da noi: e or ora ne condurrà qui la fanciulla.

Visc. Qui? (Se non avessi quell'altro affare, la vedrei volentieri.)

Iler. (*piano*) Si dice che l'insidiatore sia ricco e potente; ma ciò non importa. Tanto più noi dobbiamo proteggere gli oppressi contro lo sciagurato.

Visc. Sciagurato, dite voi.... Non mi par poi che meriti questo titolo.

Iler. Merita peggio uno che tenta un'azione sì indegna (*riscaldandosi*); e mi maraviglio che voi....

Visc. Eh io diceva così.... (Bisogna secondarla per l'onore dell'armi.)

Iler. Insomma, che ne pensate voi? Dite, parlate.
(*con fuoco*)

Visc. Bisogna vedere.... Forse ne sarà innamorato....

Iler. Innamorato o no; costui è sempre un ribaldo.

Visc. Sì, un ribaldo.... Facciamo tutto ciò che vi piace. (Se mi oppongo, non vorrei dar sospetto.)

Iler. Degno figlio mio! (*abbracciandolo*) Conferteremo i mezzi.... in nome dell'onore faremo ch'ei da se stesso s'imponga una pena...

Visc. Pena?... (*con timore*) Sentite: non sarebbe meglio trattare la cosa in silenzio? Farlo venire ad un accomodamento colla famiglia offesa?...

Iler. No, starebbe bene un castigo pubblico, esemplare, affinchè certi signorini del dì d'oggi si guardassero bene.... (Vorrei che m'intendesse.)

Visc. Sì; ma voi vedete bene che la prudenza in queste cose è sempre il partito migliore; e per decoro eziandio del nostro ceto...

Iler. Non dite male, figlio mio. Sta sempre bene già che in faccia al volgo si salvi il decoro dei nostri colleghi.... Maneggiamo dunque la cosa privatamente: facciamoci arbitri. La famiglia mi sembra povera.... lo indurremo ad un'amenda pecuniaria.

Visc. Sì, un'ammenda pecuniaria.

Iler. Diecimila franchi alla fanciulla a titolo di risarcimento.

Visc. Sono pochi. Ventimila. (Povero diavolo! Non avrà mai speso tanto, e con minor soddisfazione.)

Iler. Bravo figliuolo! Ventimila. Così resta stabilito. Impegnatevi con calore: io farò lo stesso. Procuriamo di scoprire il soggetto....

Visc. Come! (*con sorpresa*) Non sapete chi sia?

Iler. No: ma ben presto si saprà.

Visc. Bene.... ma intanto se permettete (*in atto di partire*)

Iler. Un momento. Voi dovete conoscere

SCENA VII.

*PETRUCCIO, e detti.**Petr.* Eccellenza....*Visc. (con vivacità.)* Forse un uomo che cerca di me?*Petr.* No, Eccellenza. *(alla March.)* Sono quelle persone....*Iler.* Ah, eccoli appunto. Vengano. *(a Petr. che parte)* Figlio mio, ora conoscerete la perseguitata innocente....

SCENA VIII.

*Il MAGGIORE, IDA, ROSETTA e detti.**Mag. (alla March.)* Ecco a voi, nobile signora, mia figlia....*Ida. (riconoscendo il Visc. e gridando)*
Giusto cielo! È desso.*Mag. (ad Ida con forza)* Chi?*Ida.* Egli.... il mio insidiatore.*Visc.* Ida! *(colla massima sorpresa)**Ros.* Propriamente desso in persona.*Iler. (battendosi la fronte)* Oh avi miei!

Ed è vero?

Il tutto con grande rapidità.

Visc. (confusamente al Mag.) Ella è la figlia vostra?

Ros. (Avevano cercato una buona protezione.)

Mag. Qual benda mi cade dagli occhi! Ed io, sciagurato, veniva a cercar difesa in quelle soglie medesime di cui è signore colui che moveva tacite insidie all'onor mio? — Vieni. *(a Ida.)* Oh tempi perversi! Chi mai se lo sarebbe immaginato?

Ida. Me misera! Sempre più si fa tristo il caso mio. *(piangendo)*

SCENA IX.

TRIBOULET, e detti.

Trib. (frettoloso) Corpo di mille diavoli, amico mio.... *(vedendo Ida)* Ella qui! *(al Visc.)*

Ida. (vedendo Trib.) Ecco, ecco il suo indegno ministro ed amico. Io ben lo riconosco.

Ros. E ne faccio fede io stessa.

Mag. Tu, vile.... *(con impeto verso Trib.)*

Trib. (da se impaurito) (Che negozio è questo?)

Mag. (calmandosi e gittandogli un'occhiata di disprezzo) Ma no: con te non mi degno di muovere parola, miserabile istrumento di tutte le malnate passioni del tuo degno signore ed amico. *(al Visc.)* La confusione in cui vi veg-

go, mi assicura che per ora posso tornarmene tranquillo a casa mia. (*alla March.*) A voi, nobile Dama, sien vive grazie della protezione cui eravate disposta concedere alla insidiata innocenza; e duolmi che per nostra cagione abbiate ora a soffrire questo domestico disgusto. Del resto (*accostandosi al Visc. e a bassa voce*) (Nobile signore, domattina.)

Visc. (piano al Mag. e nell'estrema confusione)

Vi prego

Mag. (come sopra e con grande energia) Alle sette: quì.... aspettatevi quì. (*parte con Ida*)

Ros. (La pecora condotta alla tana del lupo. Bellissimo progetto!) (*li segue*)

Iler. (al Visc.) Bravo, bene, egregiamente! — Felice notte. — Ehi, Agostino, Bernardo: fatemi lume, e uditemi attentamente (*passando davanti a Trib. ironica*) Monsieur Triboulet, me ne congratulo. Buoni uffizii d'amico

Trib. inchinandosi confusamente) Marchesa ove potessi... *La March. lo guarda con disprezzo ed esce)*

SCENA X.

Il VISCONTE, TRIBOULET.

Trib. (tutto con fretta) Or che siam soli, informatemi per carità di tutto quest'imbroglio. Ida quì, mentr'io?... E quel vecchio?...

Visc. (destandosi del suo assopimento, gitta una rapida occhiata torva a Trib., quindi movendosi e chiamando) Ehi.

SCENA XI.

STEFANO e detti.

Stef. Eccellenza.

Visc. Lumi nelle mie stanze. (incanuninandosi)

Trib. Ma.... (verso il Visc.)

Visc. (sempre a Stef.) E questa sera non ricevo più alcuno. (parte)

Stef. Sarà obbedita. (parte)

Trib. La testa gli va all'aria senz'altro.... (pensando) Ho paura di qualche cosa di grosso.

Andiamo a licenziar que' buoni amici. Domattina sapremo meglio la cosa. (parte)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

È giorno. — Un' Anticamera nel palazzo del Visconte.

Il VISCONTE in abito di mattina.

Qual notte ho io mai passata, e in preda a quanti e varii pensieri! L'onta a cui mi sono esposto in faccia di quell'onorato vecchio è tale, ch'io non saprei come cancellarne la macchia. E che dirà il Duca che me lo raccomandò, allorchè gli sarà nota una tale avventura? — (*dopo avere lungamente pensato*) Sì: un'ammenda è necessaria: lo richiede il mio decoro, lo richiede il candore di quell'anima bella ed impareggiabile... Ma io vacillo nella incertezza, nè so bene a quale partito appigliarmi... (*si pone ad un tavolino pensieroso*).

SCENA II.

PETRUCCIO e detto.

Petr. Come, Eccellenza, alzato a quest' ora?

Visc. Che ora è? (*scuotendosi*)

Petr. Sono poco lontane le sette.

Visc. (Ah! l' ora appunto.) Uditemi. Che nessuno penetri l'avvenimento di jeri sera, per quanto è possibile. Pena la mia indignazione a chiunque dei servi oserà farne parola con chicchesia: di voi non parlo.

Petr. Per questo, Eccellenza, stia sicura. Ma ella è cosa impossibile che per la città non si traspiri.

Visc. Ah!... — Farete preparare il mio equipaggio di campagna. Io partirò...

Petr. Per la *Favorita*, Eccellenza?

Visc. (*in collera*) No, maladetto, no... A Villombrosa, a Villombrosa. (*gridando*)

Petr. Sì, sì, Eccellenza, a Villombrosa.

Visc. Fate dare le disposizioni per la dimora colà di tre mesi almeno. (*con più calma*)

Petr. Benissimo. (*Vuol ritirarsi a far penitenza.*)

Visc. Vqi mi seguirete, e Stefano pure.

Petr. Come comanda. (*Io non credeva di averne bisogno.*)

Visc. Prima del mezzogiorno sieno pronti i cavalli. Il tutto però colla massima segretezza.

Petr. Non dubiti, Eccellenza.

Visc. Parmi di sentire alcuno di là?

Petr. Vedrò... (*dopo aver guardato alla scena*)

È il Maggiore Alperti.

Visc. Lasciatemi solo con lui. Andate ad eseguire quanto vi ho detto.

Petr. (*da se partendo*) (Starei volentieri presente a questo colloquio.)

Visc. Fermezza, mio cuore: rammentati che sei colpevole, e che a te s'addice la sommissione e il rispetto in faccia all'uomo oltraggiato. (*va ad incontrare il Maggiore*)

SCENA III.

Il VISCONTE, il MAGGIORE.

Visc. Voi mi avete mantenuta la parola.

Mag. (*cupo*) Sono le sette battute.

Visc. Or bene: eccomi pronto ad ascoltarvi. Parlate.

Mag. Ditemi, prima d'ogni altro... Avete voi favellato al Generale in favor mio?

Visc. Lo feci; ed anzi...

Mag. (*con un movimento di sdegno*) Ah! Questa volta vi avrei voluto meno sollecito.

Visc. Perchè ?

Mag. Perchè io veniva espressamente a rinunciare ai vostri favori. Io nulla voglio da voi: ritirate la vostra protezione; essa in questo momento mi offende; mi è fatale.

Visc. Calmatevi. Voi nulla mi dovete: io ho anzi di molti torti verso di voi, e sebbene io abbia così inconsideratamente, e non conoscendovi, operato, vi debbo, oltre una scusa

Mag. Ecco il motivo che mi conduce stamane da voi. — Signore! Voi avete insultato all'onore di una savia donzella, alla delicatezza di un padre onorato; avete abusato l'ospitalità, la buona fede, il vostro grado insomma.

Visc. Torno a dirvi, che se ciò feci...

Mag. Fine alle vane parole. Tutto questo, voi lo vedete, richiede da me una soddisfazione.

Visc. Ho torto, lo confesso: nè ricuso di darvela. Domandate.

Mag. Voi siete cavaliere?

Visc. Sono.

Mag. Ed io ufficiale. Voi sapete tra' cavalieri e ufficiali, come si diffiniscano le contese. Scegliete il luogo e le armi. Io voglio lavare l'oltraggio col sangue.

Visc. Che dite ? (*sorpreso*)

Mag. Se voi perite, il vostro sangue avrà espiata l'onta vostra; se riuscite vincitore, sarete

disonorato per le leggi e punito dal rimorso del vostro istesso attentato che cagionò la mia morte.

Visc. Quale inopportuno consiglio! Pensate, o signore, che le leggi, l'età vostra... pensate che se voi perite, manca a vostra figlia un sostegno...

Mag. Di mia figlia?... avrà cura il cielo e la pietà degli uomini; ma in ogni modo ella sarà vendicata; e quanto alla mia età... (*fiero*) ella non vi serva d'inciampo. Io vi proverò che non è ancora spenta la forza del mio braccio, e tanto più vi confido, perchè l'onore lo guida. Voi sapete che alla mia spada non è ignota la via del cuore di un perfido.

Visc. (*facendo un movimento di sdegno, poi calmandosi subito*) Tutto perdono a un cuore esulcerato. No, signore; non è per viltà, o per ch'io conosca la mia nascita forse alla vostra superiore no. Più alte considerazioni mi comandano di render vana la vostra proposta. Ida fu da me oltraggiata, altamente oltraggiata, nol nego; e per quanto sta in me, sono pronto a darle risarcimento in qualunque altro modo vi piaccia d'impormi.

Mag. (*feroce*) Qualunque altro modo è nullo. Voglio il vostro sangue.

Fisc. Deh, pensate!... (In quale cimento mi sono io gittato!)

Mag. È questo il valore dei moderni ganimedi. Pieni di audacia nelle galanti avventure: codardi quando si tratta di cimentare la propria vita.

Fisc. Voi m'oltraggiate. Pensate che siete nella mia casa...

Mag. E voi, voi, uomo disleale, l'avete voi rispettato il sacro diritto dell'ospitalità?

Fisc. Son cavaliere; ed io voglio...

Mag. (con energia) Non abusate di questa parola: ella è sacra, ma per chi sa conoscerne i doveri. Ma voi... voi siete della turba di coloro che marciscono nell'ozio, nella mollezza, nell'ignoranza. Pieni di senno e di favella nelle consulte del sarto, del parrucchiere, del maestro di ballo; taciturni, vergognosi quando la patria ha d'uopo del consiglio de' suoi figli. Pronti a profonder l'oro nel lusso, nelle cantatrici; avari, esosi, crudeli allorchè un povero o un' indigente decaduta famiglia si presenta alle vostre porte. Son queste le virtù, questi i titoli illustri di cui si fregiano alcuni vostri pari... Ma sia fine al garrire: uscite, provvedetevi di un ferro.

Fisc. No; io voglio persuadervi...

Mag. Anima vile! o esci, o sarai costretto in tua propria casa a difenderti dalla giusta ira di un padre oltraggiato.

Visc. Uomo ostinato! Voi lo volete a forza? Ebbene Vi appagherò. (*si avvia per uscire*)

SCENA IV.

IDA, ROSETTA, e detti

Ida. (*precipitandosi sulla scena*) Ah padre mio, per pietà fermatevi! (*correndo a lui per trattenerlo*)

Mag. Cielo! Tu qui?

Ida. Io, sì, ai vostri piedi, a disarmare il vostro sdegno, ad arrestare il vostro braccio che sta per precipitarne entrambi in un nuovo abisso di sciagure.

Visc. (*Ida!... Oh dio!*)

Mag. Ma come, come potesti penetrare ch'io aveva a questa volta indirizzato i miei passi?

Ida. Ecco il foglio che voi lasciate sul tavolino. Il mio cuore fu pur troppo presago di quanto avvenne... E dove avev'io a cercarvi se non appresso il vostro offensore? Superato ogni umano riguardo, corsi sulle vostre traccie. Deh disarmate lo sdegno vostro! Pen-

sate a voi, pensate a me e all'attuale nostra situazione. (*piangendo*)

los. (Figuriamoci che cos' avrà detto chi ne ha veduto correre per la città come due pazze.)

Mag. (*gittando la spada*) Ah Ida, dolce figlia mia, vincesti! Ecco tuo padre inerme..... (*al Visc.*) Eccomi in vostro pieno potere. Chiamate i vostri servi, opprimetemi, vendicatevi; correte al Governatore, fategli nota la mia persona; aggravate le accuse contro di me; io voglio morire anzichè vivere disonorato.

Visc. (*con dignità*) Calmatevi: in me trovate l' uomo colpevole, ma onesto a un tempo, e che...

SCENA V.

La MARCHESA ILERDA, e detti.

Iler. Che cos' è avvenuto?... Ma come! Voi qui o signori?... (*al Mag. e ad Ida*)

Mag. Sì, Marchesa. Il risentimento qui condusse me solo... L' amor filiale ha quindi retto i passi di lei (*accen. Ida*)

Iler. Ma che vedo! Là una spada!... Come va questa faccenda? (*con gravità*) Visconte figlio! Avreste voi usata una novella soperchieria, e nelle vostre soglie?

Visc. No, madre; quella spada non appartiene a me.

Mag. È mio quel ferro. Egli era destinato a vendicar l'onore della mia casa, se vinta non l'avesse la paterna tenerezza.

Iler. Che ascolto! Nel palazzo istesso dei Visconti di Lerna? E voi, figlio mio, permetteste?... (*al Visc.*)

Visc. Chetatevi. Egli oprò meco come tra' prodi uffiziali e cavalieri si pratica.

Iler. Sta bene... Ma voi?

Visc. Io tentava disarmarne lo sdegno colle ragioni. Le leggi, l'età sua mi vietavano di accettar la disfida.

Iler. E potevate anco aggiungere il grado vostro. (*abbracciandolo*) Bravo, figlio mio! Questo tratto lo avrebbe approvato anche il Visconte Ignazio, buona memoria. Ma... io sono dama che sa distinguere e conoscere le circostanze. Figlio, avete errato, e bisogna nel modo più plausibile riparare all'errore. Voi sapete già siccome io stessa fui la prima ad eccitarvi a pigliar difesa della insidiata innocenza quando ero bene lontana dal pensare che lo sciagurato insidiatore fosse nulla meno che il Visconte mio figlio. — Or via; accostatevi, buona fanciulla.

Ida. (*si accosta senza parlare*)

Iler. Voi non siete ricca, a quanto parmi?

Ida. Non sono.

Iler. Or bene: voi, in certo qual modo, siete tenuta a ringraziare l'avvenimento di questo giorno, che vi fece conoscere ad una Dama la quale nutre un cuore benefico e disposto a giovare a' suoi simili. Visconte! Voi sapete qual fosse l'ammenda che doveva pagare l'indegno persecutore di questa fanciulla. Essa deve avere il suo pieno effetto; e però, a titolo di compensazione per quanto poteste avere sofferto a cagione di mio figlio, eccovi (*cavando alcune polizette da un suo sacchetto*) varie cedole formanti in tutto la somma di ventimila franchi, ch'io aveva ad altr' uopo disposte, e che il Visconte farà poi con suo comodo passare nella mia cassa privata. Vi serviranno questi pel futuro vostro collocamento. A quest'atto di beneficenza, io impongo una sola condizione, e sia questa: che da voi non si parli mai più con chicchesia e in qualunque tempo dell'accaduto, e vi allontaniate il più tosto da questa città. Ricevete adunque questo segno del mio buon animo e della mia giustizia. Andate, e siate felice (*sempre rivolta ad Ida*)

Ida (*tace, chinando al suolo lo sguardo*)

Iler. Ma che! Non rispondete? (*alquanto alterata*)

Ida. (*guardando al Mag.*) La mia risposta io devo leggerla sul volto del padre mio.

Mag. Oh figlia!...

SCENA VI.

STEFANO, poi un SERGENTE e detti.

Stef. Eccellenza, un messo del Generale desidera di passare.

Visc. Venga.

Mag. (Un messo del Generale? Il cuore mi palpita.)

Stef. (*introduce un Sergente, il quale presenta un foglio al Visconte; quindi parte.*)

Visc. (*dopo avere data una rapida occhiata alla lettera*) Il foglio riguarda voi, o signore.
(*al Mag.*)

Mag. Me?

Ida. Mio padre? (*atterrita*)

Visc. Leggete. (*consegnandogli la carta*)

Mag. (*da principio leggerà con tremore*)

« Visconte ed amico pregiatissimo. Mentre io
« m' accingeva, dietro le vostre istanze, ad
« appoggiar caldamente presso il Conte mio
« zio la causa del vostro raccomandato, mi
« pervenne jeri sera la infausta notizia es-
« sere egli stato nel dì 23 del corrente mese.

« colpito di apoplessia, e che nei pochi in-
« tervalli che gli restarono di conoscenza e
« di vita, depositò nelle mani del Governo
« le prove, già stategli affidate dal moren-
« te fratello, le quali dichiarano innocente
« il maggiore Alperti, non solo delle appo-
« stegli accuse per cui fu destituito dal suo
« grado, ma eziandio dell'involontario omici-
« dio, attestando con deposizioni di veridici
« testimonii ciò essere avvenuto per difendere
« la sua vita e l'onor suo. Mi affretto quindi
« a parteciparvi la lieta novella affinchè il vo-
« stro raccomandato ne sia intanto, ovunque
« e' sia, fatto consapevole. Accogliete i sen-
« timenti della mia stima ed amicizia ec. Il
« Generale Barone di Walkner. » Oh Ida,
oh figlia mia! (*correndo ad abbracciarla*)

Ida. Oh innocenza tu pur trionfi una volta!

Iler. Che significa tutto questo? (*al Visc.*)

Visc. Voi ne sarete informata.

Iler. E al più presto. — Ma intanto.... finiamo
il nostro affare. Che rispondete voi alla mia
offerta, o fanciulla? (*ad Ida*)

Ida. (*torna a guardare suo padre*)

Mag. Parla libera o figlia. Tu sai quello che ti
conviene rispondere.

Ida. A questo patto, io dirò alla rispettabile
Dama che quel compenso ch'ella intende of-

ferirmi, prezzo del disonore a cui tentava espor-
mi suo figlio, sarebbe di maggior danno che
utile alla mia fama. Il mondo, che più vo-
lentieri pensa al male, direbbe che io lo accet-
tai perchè sapevami bene o aveva qualche ti-
tolo d'esserne creditrice: le male lingue,
che torcono sempre al peggio le cose, non
direbbero già che io ripulsai con indignazione
le splendide offerte di un giovine ricco, gran-
de, indipendente per servire alla purezza
dell'animo mio, ma sì bene mormorereb-
bero parole di biasimo o maligni motteggi; e
quel danaro che voi vorreste farmi tenere
siccome beneficio e scala ad uno stato futuro
sarebbe quello stesso che forse mi torrebbe ad
un onesto collocamento. No, no: tutti i tesori
della terra sono vili al mio sguardo al con-
fronto dell'illibatezza del nome mio. Io ricuso
quindi (*rendendo le cedole*) assolutamente
ogni dono. Vi ringrazio; ma vo' uscire di
questa casa col soave pensiero di non avere
in alcuna benchè menoma parte degradata la
dignità del mio sesso, quella della mia na-
scita e dell'onorato mio genitore. Venite,
(*al Mag.*) partiamo.

Iler. Così rispondete alla marchesa Ilerda; a
chi vuole beneficiarvi? Andatevene di qui: e
penserò io...

Visc. (con risoluzione) Ah no, madre.... Ida, fermatevi. *(con forza)*

Iler. Voi la trattenete? E che pensereste? *(al Visc.)*

Visc. Madre mia.... *(con dignità)* S'egli è pur vero che la virtù infelice dee trovar sulla terra un compenso, è tempo che ciò si verifichi per me. Ida, cara e buona Ida! Se io vi ho oltraggiata, voglio in modo di me degno riparar oggi a tutte le mie passate follie. Ricusando quel danaro voi vi siete mostrata mille volte più grande agli occhi miei. Sì, Ida: quella simpatia che a voi mi traeva con indiretto fine, quella stessa già si è ora cangiata in rispetto, in purissimo amore. Voi siete la sola degna di me. Non avete ricchezze? Spetta appunto a chi ne sovrabbonda, non il cercarne avidamente di nuove, ma sibbene il soccorrere e sollevare la virtù povera ed infelice. Or se non lo sdegnate, se l'onorato vostro padre è placato e pace mi concede, io vi offro la mia mano e vi chiamo a parte d'ogni mia fortuna.

Ida. Oh cielo! *(sorpresa)*

Mag. Che dite? *(al Visc.)*

Ros. (Ora m'avveggo che ho fatto bene a non interromperli.)

Iler. *(con alto sdegno)* Visconte!... Questo è uno scherzo: voi vaneggiate.

Visc. Vaneggiavi per lo addietro : ora apro gli occhi al vero, e procuro di mostrarmi degno di me, di voi e della nostra famiglia.

(*con nobiltà*)

Iler. Voi cadete di errore in errore. Il Visconte di Lerna sposare una miserabile, una sconosciuta?

Mag. Signora!... Non è vile la mia nascita; e il nome del Maggiore Alperti non è oscuro nella storia delle ultime guerre italiane.

Iler. Tutto sarà ma nell'*araldica* non so qual posto occupiate.

Mag. Occupo un posto luminoso fra i prodi soldati e fra gli uomini d'onore. Questo solo mi basta.

Iler. E mio figlio si dimentica le trattative col Duca di Lerici, il Barone Ulrico che vi sta di mezzo, sua madre che desidera questo matrimonio?

Visc. Trovatemi una sposa che somigli a Ida, e i vostri voti saranno esauditi.

Iler. Bassezze, degradazioni, opere moderne Ma se ne pentiranno ben presto. Io non vedrò tanto obbrobrio; e corro a seppellire nella solitudine il mio rancore. Ehi (*vengono i suoi due servitori*): alle mie stanze.

Visc. Deh ascoltatevi (*Iler* fa un gesto di disprezzo ed esce)

SCENA VII.

PETRUCCIO e detti.

Petr. Eccellenza, tutto è disposto per la nostra partenza

Visc. Ogni cosa è sospesa. Avrò altri ordini a darvi.... (*a Stef.*) Ma tu, va: raggiungi mia madre; osserva che pensa, che risolve.... ritorna tosto a riferirmi ogni cosa. (*Stef. parte*)

Petr. (da se) Che novità sono queste?

SCENA VIII.

Il sig. TRIBOULET e i suddetti.

Trib. (entrando con tutta franchezza) Amico dolcissimo, eccomi a voi.... Ma che! La nostra bella rigorosa è qui di nuovo? (*ridendo ironicamente*) Oh oh! Le cose hanno dunque pigliato buona piega?

Visc. Sì, bonissima. Mediante le belle vostre cure ecco, io vi presento in lei la futura mia sposa.

Trib. (retrocedendo spaventato) Sposa? Eh! volete scherzare adesso?

Visc. (severo) Io non ischerzo coi pari vostri. |

Trib. (volendo tirarlo in disparte) Sono ben si-

curo che non farete mai una simile bestialità, perchè

Visc. Miserabile! Parti tosto da questa casa: tu fosti l'artefice principale di tutti i miei passati errori. Per te, per la tua fatale amicizia io degradai molte volte me stesso Sia emendato da questo punto ogni fallo: tu non ardirai mai più di penetrare qua dentro.

Trib. Così pagate la mia leale amicizia, i miei zelanti servigi?

Visc. Tu ne fosti sinora molto bene ricompensato. Ma se ciò non avesse bastato, tieni: (*gettandogli una borsa*) ecco saldato teco ogni mio debito. Allontanati da questa città, ritorna a Parigi, fa ch'io non oda mai più a parlare di te; e fa senno del mio consiglio. (*con forza*)

Trib. (*da se*) (Ed io, bestia, io gli ho dato mano a formare la mia rovina!) Ma

Visc. Queste furono le ultime parole ch'io ebbi con te. (*voltandogli le spalle*)

Trib. (Questo è quel che si guadagna nell'amicizia dei ricchi. Ma (*raccogliendo la borsa e pesandola*) qui non c'è male. A Parigi non fa buon aria per me: andrò altrove.) (*parte*)

Mag. (*abbracciando il Visc.*) Venite fra le mie braccia. Quest'ultimo tratto, ch'era forse uno de' più difficili, forma il vostro compiuto trionfo.

Visc. Oh mia Ida! Poss'io sperare il vostro perdono?

Ida. Signore Che posso dirvi? Il cuore non osa esprimere quello che sente. — Ma, oimè, la madre vostra?....

Visc. È sdegnata; ma non dispero.... Or bene; che rechi? (*a Stef. che sopraggiugne*)

SCENA ULTIMA.

STEFANO e detti.

Stef. La signora Marchesa madre sta per montare in carrozza, e parte immediatamente per le sue terre col Barone Ulrico.

Visc. Corriamo a trattenerla, a placarla. Vinceremo i suoi pregiudizii.... voi unirete le vostre parole alle mie; e quand'ella conoscerà meglio chi siate (*a Ida*), no, non potrà resistere alle voci del sangue e della vera virtù.

Fine della commedia.



I BAGNI D'ABANO

COMMEDIA

IN TRE ATTI

*Rappresentata per la prima volta in Milano nel
Teatro Re dalla Drammatica Compagnia Pel-
zet e Domeniconi la sera del 24 ottobre 1833.*



ALLA EGREGIA SIGNORA

MADDALENA PELZET

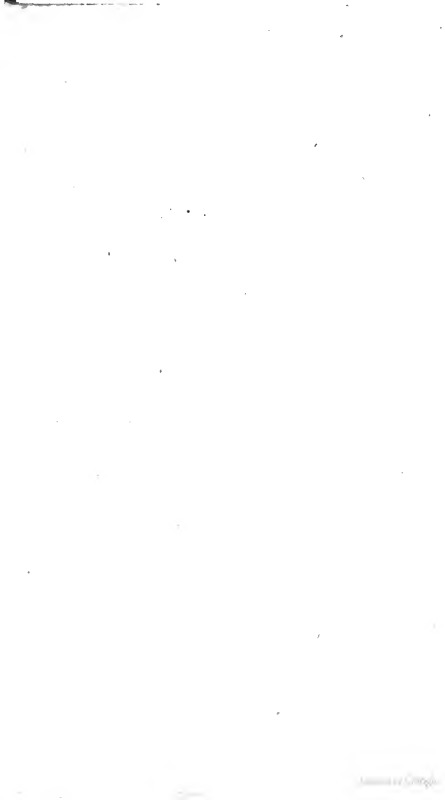
Allorchè io mandava alle scene questa mia Commedia, più fidava, a dir vero, nella valentia degli Attori che dovevano rappresentarla di quello che nel merito intrinseco della medesima. Nè la mia fiducia ebbe a fallirmi: chè s' ella in qualche punto al Pubblico non disagiò, fu certamente merito di Voi e degli altri valorosi compagni vostri. È perciò che, pensando io di darla, quando che fosse, alle stampe insieme alle altre mie teatrali produzioni scritte fin qui, andava tra me rivolgendo di dedicarla al nome Vostro, egregia sig. Maddalena; se non che mi teneva titubante il non esser fors' ella degna della bellissima fiana che procacciata vi siete per tutta Italia nell' arte non facile della Drammatica rappresentazione. Ma a tòrmi da così fatta esitanza soccorse opportunissimo il nostro ottimo amico Marcello Mazzoni, il quale mi fe' avveduto, che Voi, gentilissima come siete, l'avreste in ogni modo

accolta con quella cortesia che è tutta propria di Voi: il perchè senza più, determinai dovesse esservi intitolata.

Nell'accoglierla impertanto, vi prego a ricordar questo 'solamente: 'che l'Autor suo non vuol essere secondo a niuno di que'tanti (e sono pur moltissimi) che altamente vi stimano ed ammirano.

Crema, il marzo del 1834.

F. MENECHETTI.



PERSONAGGI

La contessa ERMELLINA.

Il Colonnello FLINVAL.

Dottor LEONZIO.

Marchese TRAMBUSTI, ipocondriaco.

D. LORENZA, di età ancor fresca, moglie di lui. (*)

LAURINA, cameriera della contessa.

FAVORELLO, cameriere di Flinval.

MARUBIO, bagnajuolo.

Due servitori che non parlano.

Scena: Abano, villaggio rinomato pe' suoi
bagni caldi.

(*) Si noti di non far di questa D. Lorenza una caricatura. Ella debb'essere una donna di aspetto non del tutto disagiata, vestita con certa eleganza alquanto caratteristica, modi risoluti ed impetuosi, siccome nel processo della commedia è dimostrato.

La commedia tutta, come semplicissima nella sua tessitura, va recitata con calore e con brio, affinchè i varii caratteri abbiano il debito risalto e spicchi soprattutto il dialogo al quale essa è precipuamente appoggiata.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Recinto spazioso nel luogo de' Bagni. È chiuso nel fondo da un viale ombroso di piante esotiche. A destra degli Attori cancello che mette al villaggio e caffè; a sinistra porta che dà accesso ai Bagni, alla Locanda ec. Sedili verdi all' intorno.

*Il Colonnello FLINFAL , FAVORELLO ,
MARUBIO.*

Flin. (uscendo dalla locanda) Sì, mi tratterò qui parecchi giorni, purchè mi facciate buon trattamento (*a Mar.*) Quanto al prezzo mi rimetto alla vostra discrezione; se però questo è vocabolo conosciuto nelle locande dei bagni.

Mar. Ella sarà servita come meglio desidera. Vuol tavola rotonda?

Flin. Oh sì; amo la buona brigata. Prezzo?

Mar. Tre franchi e mezzo: minestra e sei piatti; pane e vino ad abbondanza.

Flin. E soprattutto bottiglie: perchè questo è il quinto elemento di noi militari.

Mar. Avrà dell' ottimo vino di Vicenza.

Flin. Questo sì... E come stiamo a concorrenti?

Mar. Non c'è a lagnarsi. Il soverchio caldo manifestatosi a questi dì, ne ha condotti parecchi.

Flin. E a bei visetti?...

Mar. C'è una signorina arrivata da tre giorni colla sua cameriera....

Fav. Cameriera? Alto là: volgetevi da questa parte, chè ora tocca a me ad interrogarvi... (*a Mar.*)

Flin. (*a Fav.*) Chetati, pazzo. — Bella? (*a Mar.*)

Mar. Bella: tutti i forestieri né sono innamorati.

Flin. Tutti? È un po' troppo.

Mar. Fra gli altri un certo signor Marchese.... un vero originale. È un ipocondriaco, ma spende allegramente.

Flin. Oh, vo'io farlo disperare.

Mar. Ma ella non è molto accessibile. È un po' romanzesca, di umore alquanto capriccioso.... Basta; Vossignoria la vedrà. — Con sua licenza intanto: vo a far disporre un bagno per lei. (*parte*)

SCENA II.

Il Colonnello FLINVAL, FAVORELLO.

Flin. Ebbene, noi ci divertiremo. Già senza un po' di società in questi luoghi si morrebbe di noja. Vedrò volentieri codesta bella signora. Le donne capricciosette e romanzesche mi piacciono assai, specialmente dappoichè fui in Francia, ove questa tendenza è sì dominante.

Fav. Parmi che la malattia abbia passate le Alpi, e che anche in Italia non si canzoni. Ma ricordatevi signor padrone, che uno alla fine non si trova molto contento di spiritelli di tal fatta.

Flin. Hai ragione, vèh, hai ragione. Ma che vuoi? Il maladetto nostro capriccio, specialmente quando l'oggetto è nuovo, ci si trova sempre stuzzicato.... Ma pensiamo prima a ciò che importa. Fra una o due settimane al più, andremo a Venezia. Vedi, vedi, Favorello, quando la Fortuna vuol assistere....

Fav. Se lo dico io! Muore un cugino....

Flin. Ch'io quasi non sapeva che esistesse....

Fav. E vi lascia trecentomila lire di capitali in eredità....

Flin. Di cui andremo a prender possesso, e per

cui venni a bella posta di Francia. L'avvenimento non è da disprezzarsi, e perciò appunto bisogna rallegrarsene. Intanto trattenghiamoci ai bagni questo po' di giorni: so che gli affari miei sono in buone mani, e per questo me ne vivo tranquillo. Sai tu che io votentar la conquista di questa bella che fa tutti impazzire?

Fav. Badate quindi a non diventar pazzo voi pure.

Flin. Eh se tal non divenni in altre circostanze...

Ora ci ho fatto il callo Ma sta: chi viene?

Fav. È tale ch'io non lo conosco di certo.

SCENA III.

Dottor LEONZIO, MARUBIO dal luogo de' bagni e detti.

Leo. Ti dico che per oggi basta così. Che diacine! Degg'io ordinarle una intera spezieria?

Mar. Ma dice che si sente i vapori....

Leo. So io che vapori sono. La più parte di coloro che qui intervengono sono tanto malati quanto tu ed io al presente. Vengono ai bagni o per moda o per divertimento, o per altri intrighetti... che tu conosci meglio di me.

Mar. Ella ha proprio ragione. Ma ciò va bene; altrimenti che farebbe il nostro conduttore?

Leo. Eh sì; gli umani capricci tornano sempre a profitto de' più scaltri.

Mar. Ritornerò dunque a ministrarle la medicina prescritta da V. S.?

Leo. Sì.

Mar. (*da se partendo*) (È un bravo medico, ma troppo sincero e senza impostura: non farà mai quattrini.)

Flin. (*in tutto questo intervallo sarà stato sempre in disparte esaminando Leonzio*) Sai tu, Favorello, che la fisionomia di lui non m'è nuova?

Fav. Davvero?

Flin. Sì, ti dico

Leo. Se non altro mi diverto con questi begli umori... Oh, andiamo da quest'altra signora.
(*per partire*)

Flin. (*facendosi innanzi*) Signore.... Ma ... io non m'inganno? (*a Leon.*)

Leo. Umilissimo servitore. (*cavandosi il cappello*)

Flin. Leonzio!...

Leo. (*con ammirazione*) Sapete il mio nome?

Flin. Il mio compagno di stanza all'Università di Bologna?

Leo. Che dite?

Flin. Ma sì; non mi riconosci più?

Leo. Aspettate (*esaminandolo meglio*) Oh per bacco! Il Co. Giulio De Franchi?

Flin. Abbracciami, caro e diletto amico. Con quanto piacere ti riveggo dopo molti anni!

Leo. Ed io? Oh quanto è dolce il rinnovare le amicizie della prima gioventù.

Flin. Ma come tu qui?

Leo. Nessuna maraviglia. Compiuti i miei studi, e trasferitomi a Venezia, or ha parecchi anni che impresi quivi la professione di Medico. Faceva io poca fortuna, perchè non sapeva spacciar parolone greco-latine e vietì aforismi. Finalmente divenni medico di condotta e dei bagni in questo villaggio. Ecco tutto. E tu, come in questa divisa?

Flin. Che vuoi? Annojato della monotonia e gravità di Temide, volli darmi al movimento e alla varietà di Marte. Passato in Francia per causa di alcune domestiche vicende, che ora non è tempo da raccontarti, in quel generale movimento, entrai io pure nelle milizie, per le quali sai già avere io sempre avuta una particolare inclinazione, e v'acquistai il grado di Maggiore. Nella spedizione d' Algeri io pure presi parte, avido di fama e di veder nuovi paesi, ed ebbi la sorte di distinguermivi, perlocchè fui fatto colonnello.

Leo. Ne godo moltissimo, mio caro De Franchi.

Flin. Ora devi chiamarmi Flinval.

Leo. E perchè questo cangiamento di casato?

Flin. Perchè un remoto cugino che si chiamava Flinval mi ha lasciato trecentomila lire di eredità, purchè avessi la piccola degnazione di assumere il suo casato ch'ei non volle andasse perduto. Tu vedi che per questo

Leo. Si può fare il sacrificio, t'intendo. Ma tu sei dunque malato ?

Flin. Io? Sto meglio di te.

Leo. E che fai adunque in questi luoghi?

Flin. Quello che fanno tanti altri. Spendo del denaro e mi diverto. Non aveva mai veduto questi bagni rinomatissimi, e prima d'irmene a Venezia, profittai dell'occasione. Ma tu sei qui solo?

Leo. I miei parenti sono estinti. Non mi resta che mia sorella.

Flin. Quella bella e gentile sorellina? Oh, andiamo subito a vederla Ehi, non l'hai tu maritata?

Leo. Ti pare che questi sieno tempi da maritar le fanciulle senza quattrini? Andiamo adunque, se ti piace.

Flin. Ma in quest'abito tuttora da viaggio

Leo. Eh, senza cerimonie. Anzi, se tu volessi, potrei offrirti comodo albergo in mia casa ...

Flin. No, lasciami qui, lasciami Ehi: ho inteso a parlare di una bella signora (*con mistero*)

Leo. Ah tu sei sempre lo stesso donna juolo di prima! Sì, io la conosco, e t'assicuro essere bella davvero: anzi io sono qui il suo medico e confidente temporario.

Flin. Come, tu? Oh degno, ottimo amico! (*abbracciandolo con enfasi*)

Leo. Piano, piano. Non vorrei che la tua affezione per me crescesse in ragion diretta della confidenza che mi concede la bella signora.

Flin. Ah, ah! sei lepidò. (*ridendo*)

Leo. È vero che tu se' giovine, libero di te stesso; pure

Flin. (*guarda Leonzio, poi sorride alquanto*)

Leo. Perchè ridi?

Flin. (*come sopra, poi in tuono più risoluto*)
Andiamo a vedere la sorella.. Per istrada ti dirò delle belle cosette.

Leo. Sentirò volentieri: già saranno delle tue.

Flin. Precedimi. Do qualche ordine al mio cameriere, e son teco.

Leo. Alla buon' ora. Già la visita che dovevo fare, posso differirla al più tardi. (*parte*)

Flin. (*a Fav. con molta vivacità*) Senti Intanto ch' io mi trattengo coll'amico, va a levar le robe dai bauli; e se mai in questo intervallo.... se la cameriera di questa bella.... Sai che cosa sono le cameriere?

Fav. Pensate se noi valletti non dobbiamo conoscerle *intus et in cutem*!

Flin. Esplora, informati, disponi le batterie, gli approcci.... Fido Favorello, tu mi capisci. Addio. *(parte)*

Fav. Eh lo capisco anche troppo. Condanna, riprende altrui; ed egli fa peggio. Così va il mondo, diceva mio nonno.

SCENA IV.

LAURINA e detto, quindi ERMELLINA.

Laur. *(verso la scena)* Porterete un brodo ben caldo al numero*sei; ma subito. — Ora vuole il brodo.... Prendiamo un po' d'aria in questo intervallo, giacchè, davvero, la mia cara padrona mi vuol far impazzire.

Fav. *(da se osservando Laur.)* All'aria servile... o m'inganno, o costei debb'essere qualche cosa di propizio che la sorte m'invia.

Laur. *(da se osservando Favor.)* Chi è questo giovinotto? Non l'ho più veduto ai bagni.

Fav. Madamigella.... *(facendo degli inchini)* pardon.... non vorrei sbagliare....

Laur. In che, o signore?

Fav. Pardon.... voi mi sembrate la vezzosa cameriera di una gentile signora....

Laur. Cameriera sì, vezzosa no.

Fav. *(con enfasi)* Anzi vezzosissima, anzi, degna

degli omaggi di tutti i valletti francesi , inglesi , italiani

Laur. Ih ih ! Troppo , troppo. (È alquanto esagerato; pure non mi dispiace....)

Fav. Colle belle ragazze è sempre meglio abbondare che scarseggiare. Così m'insegnò il mio maestro d' Amore.

Laur. Ma quando la cosa passa in adulazione....

Fav. A monte tutto questo , e veniamo a noi.

Io sono un cameriere francese di un ricco e spiritoso Colonnello. Entrai , son pochi mesi , al suo servizio in Tolone , e passai con esso lui in Italia. Ci trattenghiamo a questi bagni per qualche tempo e amiamo di farci delle conoscenze. Sappiamo che la vostra padrona è una donna bella ed amabile. In breve : voi dovete far sì che il mio padrone incontri l'amicizia di madama , ed io fino da questo punto , colpito dalle vostre prerogative , vi offro la mia debolissima , ma sincerissima servitù. (*tutto ciò avrà detto con fretta*) (Prima strada che non falla ; mettersi in grazia della Cameriera.)

Laur. Adagio un poco , signor mio....

Fav. Prima però aggiustiamo le faccende fra di noi ; poscia ... Poss'io sperare ? ... eh , ma chi sa quante dozzine di adoratori avete qui !

Laur. Nessuno davvero ; non ne voglio.

Fav. Tutte le donne dicono così. Non dovrei

darvelo per concesso , ma il mio interesse lo vuole. Dunque?

Laur. Queste cose non si fanno così su due piedi.

Fav. Ma io, madamigella, non soglio andar per le lunghe.

Laur. Lasciatemi riflettere, datemi tempo

Fav. Riflettere? È da vecchio. Tempo? Fino a stassera. E di madama?

Laur. Quanto alla mia padrona, ella non riceve visite forestiere sì facilmente.

Fav. Bah!... — La sua condizione?

Laur. Nobile e agiata.

Fav. Tanto meglio. Maritata?

Laur. Veramente.... No.

Fav. Nubile?

Laur. Ah, nubile no.

Fav. Vedova adunque? (*impazientandosi*)

Laur. Vedova?... no.

Fav. Oh morbleu! — Che diavolo è dunque?

Laur. È, è

Fav. Qualche cosa di queste tre sarà per certo.

Laur. Non v' ha dubbio.

Fav. Posso saperne almeno la patria?

Laur. Milanese.

Fav. (*Ho capito: qualche imbroglietto che non si dee sapere*)

Laur. (*da se*) (*Quante interrogazioni? Ed io non poter parlare, che ne avrei tanta voglia!*)

Fav. Sicchè, mi promettete voi di?...

Laur. Oh io non prometto nulla. Ma in ogni caso semplice conversazione, eh?

Fav. Platonismo perfetto. Il mio padrone è un cavaliere, un onesto ufficiale: voi lo offendeste pensando altrimenti.

Laur. Diceva perchè appunto questi cavalieri, questi....

Erm. (*di dentro*) Laurina.

Laur. Oh! la padrona chiama.

Fav. (*baciandole con celerità la mano*) *Charmante* Laurina, io vo ad attendere ad alcune mie faccende. Vogliatemi annoverare nella serie dei vostri adoratori.

Laur. Ha del brio; e se

SCENA VI.

La Contessa ERMELLINA e detta.

Erm. (*incollerita*) Laurina, dico: ti ho chiamata almen dieci volte. E che facevi tu qui?

Laur. Perdonate; veniva ora....

Erm. Il brodo non l'ho ancor veduto.

Laur. E sì l'ho raccomandato con premura. Andrò tosto a vedere.... Cari quei Locandieri!

(*parte*)

Erm. (*adagiandosi sopra un sedile e leggendo*)

« Evelina era felice. Uno sposo amabile l'adorava, due vezzosi fanciulletti, frutto di una dolce e tenera unione, le scherzavano d'intorno.... » Ah! il domestico e pacifico quadro che mi pinge sott'occhio questo bel romanzo.... la felicità ch'io scorgo in altrui... tutto mi risveglia cento amare idee; tutto mi attrista, tutto m'accende.... Oimè! che fuoco, che caldo mi divora.

Laur. (con una tazza) Eccole il brodo.

Erm. Che brodo? Io non voglio brodo.

Laur. Ma non mi ha detto?...

Erm. Sei una sciocca. Con questo fuoco che m'arde le viscere, ti pare ch'io possa volere un brodo caldo?

Laur. Eppure m'aveva ordinato....

Erm. Va subito al caffè, e recami una limonata in ghiaccio. Corri.

Laur. (posando la tazza sur un sedile) (Ho capito; vuole ammorzare i calori.)

Erm. Per altro io sono una pazza. Perchè non fo come tant'altre, le quali ridono, scherzano, civettano anzi che no?.... sì, questo è il migliore partito e tornerò ad appigliarmivi, oh sì, tornerò! (apre di nuovo il libro) « Evelina era felice.... » Maladetto capitolo, par ch'ei faccia a bella posta a cadermi sempre sotto gli occhi. Va al diavolo. (getta il libro)

Laur. Ecco la limonata in ghiaccio.

Erm. Brava, la mia Laurina: posa costassù. —

Ora va sopra, recaini la mia chitarra e quella musica che sta sul leggio.

Laur. Sì signora. (M'ha presa pel suo corriere.)
(*parte*)

Erm. (*mentre sta bevendo la limonata*) Ma io sono sempre stata irreprensibile?... Ebbi qualche adoratore, egli è vero; ma qual donna non n'ebbe? No, no; l'onore non mi rimprovera nulla. E poi se l'indegno trascurava me, non istava egli in natura ch'io gli rendessi il contraccambio? Fu il suo pessimo esempio; ei fu, che... Oh se m'avesse amata!... Ma, Laurina, dico, Laurina. (*chiamando con forza*)

Laur. Eccomi, eccomi signora. (*con una chitarra e parecchie carte di musica*)

Erm. (*con romanzesco trasporto*) Armonia, dolce sollievo delle anime sensibili ed afflitte! (*si adagia sopra un sedile e accomoda a se dinanzi la carta*) Questa Romanza della Straniera è la mia simpatia. (*fa qualche preludio*)

Laur. (Or ora mi forma qui un' accademia.)

Erm. (*fermandosi*) Oh Laurina, come piaceva tanto quest'aria a quell'indegno!....

Laur. A qual indegno?

Erm. Come, sciocca, non sai di chi parlo?

Laur. No davvero.

Erm. Parlo di lui, di lui; di quel mostro. (*alzandosi con qualche fuoco*)

Laur. Ma di chi?

Erm. Non hai la menoma ombra di sagacità: non sai indovinar mi.

Laur. (Stimo bravo chi sa farlo!)

Erm. Parlo di quel perfido di mio marito.

Laur. Ora v'intendo. Chi mai a questi begli attributi avrebbe indovinato un marito? E poi, come sapete, io non l'ho conosciuto....

Erm. Sai però tutte le mie vicende.

Laur. Per bontà vostra che me le avete raccontate.

Erm. Sai ch'egli.... Ma oimè! la fantasia mi s'accende....

Laur. Signora padrona, fate a mio modo: non ci pensate più.

Erm. E così ho fatto sinora; ma che vuoi? Tante volte, e specialmente certe ore del giorno.... — quando vedo alcune mie amiche sempre col loro sposo al fianco, contente, felici.... E, vedi tu quel libro là? (*accennandolo*)

Laur. Sì signora. Ma perchè lo avete gittato?

Erm. Dammelo. — Questo romanzo.... che il Dottore mi prestò, questo romanzo.... vedi, vedi. (*leggendo*) « Evelina ritornò nella stagione di primavera alla campagna, con suo marito.... » Se lo dico: par che il Dottore

lo abbia fatto a bella posta per disturbarmi.
E sì ch'ei non sa nulla.

Laur. Ebbene, non lo leggete più.

Erm. Oggi, oggi appunto compie l'anniversario del mio matrimonio; e questo giorno non ricorre mai senza ch'e'mi trovi di pessimo umore.

Laur. Distrattevi, divertitevi, e vedrete che vi troverete bene. Sapete che abbiamo qui un nuovo forestiere?

Erm. Un forestiero? Chi è desso?

Laur. Un Colonnello, giovine.... Anzi, per quanto so, ha inteso parlare di voi.

Erm. Ha inteso parlare di me? Sì tosto? Dunque io sono qui conosciuta? (*con qualche vanità*)

Laur. Non volete? E per quanto ho potuto capire, so che il signor Colonnello amerebbe di fare la vostra conoscenza.

Erm. No, non vo' più conoscere, non vo' più praticare nessuno. (*con affettata noncuranza*)

Laur. Bene, faccia ella.

Erm. (*con qualche vivacità*) Ma dici che è un Colonnello, eh?

Laur. Sì signora, un Colonnello.

Erm. Veramente.... siamo ai bagni.... Quello star soli, già per dirla, è una noja, una noja mortale....

SCENA VII.

*Il Marchese TRAMBUSTI in veste da mattino,
e dette.*

Tram. (verso la scena) Fate portar sopra quella decozione eli, mi raccomando le pillolette col rabarbaro Oh! quale fortuna per me lo incontrarmi in voi appena uscito del letto.
(ad Ermell.)

Erm. Serva del sig. Marchese. Come state stamane?

Tram. Eh! Come può stare un povero mortale soggetto a tutti i mali di cui la natura aggravò l'umanità.

Erm. A sentirvi, sembrate il vaso di Pandora. Ma che mali avete voi, di grazia?

Tram. Cento mali fisici e morali. Ho procacciato il rimedio di questi bagni, ma poco mi giovano. Voi sola potreste rimediare al mio fisico e al mio morale.

Erm. (Che pazzo!) Obbligatissima; ma io non sono medico per voi.

Tram. Eh che le donne hanno certa medicina ...

Erm. E chi direbbe, a vedervi, che siete ammalato? Voi avete una cera fresca, rubiconda...

Tram. Ecco l'inganno. Il rubicondo è segno di di etisia.

Laur. Siete tondo, grasso... (come un animale)

Tram. Eh, cara ragazza, il grasso tende all'idropisia; e già sento certe tensioni.... (*tastandosi il ventre*) temo di una *timpautide*.

Erm. Alla tavola rotonda vi ho veduto mangiare come un lupo.

Tram. E questa è la mia paura. Dubito di avere una viziosa affezione al ventricolo.

Erm. Ma intanto che uno mangia, egli è segno di salute.

Tram. Non sempre, mia signora, non sempre; e domandatene i medici che sogliono ad ognora predicare la dieta.

Erm. Insomma, scommetterei che voi state meglio di me.

Tram. No, Contessina amabile, no. (*sputa*) Ho consultato i più celebri Professori, e tutti hanno concluso che sono....

Erm. Un.... ipocondriaco. Eh via, state allegro. Se penserete sempre così, vi ammalerete davvero, e morirete.

Tram. (*con appressione*) Il cielo ne guardi. — Sì, signora, divertiamoci.... (Par che il capo mi giri.) Che cosa c'è qui?

Laur. Del brodo: l'aveva portato io per la padrona.

Tram. Permettete ho certo languore di stomaco (*beve*)

Erm. Orsù, signor Marchese, io vi lascio.

Tram. (*posando con fretta la tazza*) Deh, amabilissima, non mi abbandonate sì tosto! E dove volete andare?

Erm. A fare un piccolo passeggio in quel viale.
Il medico mi ha ordinato il moto.

Tram. Così sola? Oh non permetterò mai....
(*offerendole il braccio*)

Erm. No, non

Tram. Deh, concedetemi ch'io v'accompagni.

Erm. Ma poi

Tram. V'assicuro che con un sì, voi mi guarite perentoriamente il fisico e il morale.

Erm. (*ridendo*) Quando si tratti di farvi del bene.... per questa volta, ve lo concedo. (*Divertiamoci con questo originale.*)

Tram. (*con trasporto*) Oh me fortunato fra tutti i bagnanti e i bagnati!

Laur. (*Oh pazzo fra tutti i pazzi!*)

Tram. Ecco, già mi sento meglio d'assai.... Ma, io sono ancora in abito da mattino.... Permettete che...

Erm. Eh non serve: un piccolo giro e torno subito alle mie stanze. E poi ora non c'è nessuno.

Tram. Verrò adunque come più vi piace. (*Se mi vedesse la mia impareggiabile D. Lorenza! Sarebbe capace di metter tutt'Abano sossopra.*)

Erm. Laurina, raccogli tutte queste robe, recale nelle mie stanze, e va colà ad aspettarmi.

Laur. Sì signora. (*poi piano ad Erm.*) (E per quella faccenda?)

Erm. (*piano a Laur.*) (Parleremo.) Signor Marchese?

Tram. Eccomi lieto dell'alto onore di servirvi. Oggi sarò d'invidia a tutt'Abano e più in là ancora.

Erm. Voi volete scherzare. Andiamo. (*parte*)

Tram. (La decozione?.... La prenderò poi. — Par che le gambe mi tremino.... non vorrei... Eh coraggio: non sarà nulla.)

Laur. (*raccogliendo le robe*) Oh che pazzo! Par che voglia spirare ad ogni momento, e vuol fare l'amorino. (*in atto di partire*)

SCENA VIII.

FAVORELLO, LAURINA.

Fav. Pst, pst. Madamigella Laurina.

Laur. Oh, signor.... Come vi chiamate?

Fav. Favorello ai comandi vostri. — E così, avete parlato?

Laur. Qualche cosa.

Fav. Può sperare il mio padrone?

Laur. Chi sa!

Fav. Dunque per legittima conseguenza posso sperare anch'io.

Laur. Sperate tutti e due.

Fav. Me fortunato! Che deliziosi giorni saranno questi per me!

Laur. Voi volete burlarvi de' fatti miei.

Fav. No, vezzosissima Laurina. Io già vi adoro...

Laur. La seconda volta che mi vedete?

Fav. A noi francesi basta la prima per restare inceneriti.

Laur. E chi sa adunque quante volte siete andato in cenere! Oh, a rivederci; la padrona m'aspetta.

Fav. Più tardi, eh? Pranzeremo insieme?

Laur. Io non pranzo cogli uomini.

Fav. Male: non sapete le buone usanze. Dopo adunque?

Laur. Può darsi.

Fav. Non dimenticate i comuni interessi.

Laur. Non li dimenticherò, ve lo prometto. (Non mi dispiace.... ma me ne fido poco.) (*parte*)

Fav. Eh quando c'è di mezzo la cameriera, le cose non possono che andar bene. — Oh, ecco il padrone.

SCENA IX.

*Il Colonnello FLINVAL, Dottor LEONZIO,
FAVORELLO.*

Fav. Eccoti la serie delle mie vicende, o amico.

Tu vedi.... *(parlando con Leon.)*

Leo. Io veggio dalla ingenuità della tua narrazione, che se avesti delle ragioni per adoperar nella guisa che m'hai detto, non resta che tu pure con una condotta inconsiderata e leggiera non abbi dato motivo....

Flin. Sei in errore, amico mio. Chi è pratico del mondo sa che ogni galantuomo.... Ma veggio il mio cameriere; permettimi... *(accostandosi a Fav.)* (Parlasti?) *(in disparte)*

Fav. Ho parlato.

Flin. E così?

Fav. Speriamo bene.

Flin. A maraviglia; attendi. *(a Leon.)* Amico, oggi dobbiamo pranzare insieme. Parleremo delle nostre vicende, della bella forestiera.

Lco. Sempre più pazzo. Ma pensa....

Flin. Tu sei Dottore; e i Dottori vogliono moralizzare ad ogni costo. Ma noi militari....

Leo. Le sociali norme si debbono conoscere e rispettare da qualunque condizione si sia. *(con qualche fuoco)*

Flin. Il caro pazzo! Ti ricordi che all'Università ti dicevano il Catone? — Oh, vo a deporre quest'abito, a vestirne uno più elegante, e sarò quindi da te. Tu va intanto a spedire all'altro mondo i tuoi ammalati. Favorello, vieni meco.

Fav. Sono agli ordini vostri.

SCENA X.

LAURINA e detti.

Laur. Ajuto, aiuto. (*correndo*)

Flin. Che cos'è?

Laur. Presto, per carità, andate, accorrete.

Flin. Ma che avvenne?

Laur. In questo punto... un incognito... L'ho veduto io stessa a fuggir dalla strada... Hanno rubato la cassetta da viaggio della mia padrona.

Flin. Della vostra padrona? E chi è dessa?

Fav. È appunto quella tale.... (*verso Flin.*)

Flin. (*con vivacità*) La bella forestiera? s'insagua il rapitore. (*parte correndo*)

Fav. Non s'abbandoni il mio padrone. (*corre dietro al Colonnello*)

SCENA XI.

*MARUBIO e detti.**Mar.* Signor dottore, presto*Leo.* Qualche altra novità? *(a Mar.)**Mar.* È venuto male alla signora Contessa. Quel-
altro signor Marchese che si trovava con lei
è là senza moto. Dice che vuole il medico,
il chirurgo Presto, venite.*Leo.* Vengo subito. *(a Mar. che parte)**Laur.* Vi precedo, o signore oh benedetti i
militari, che son sempre pronti a difendere
le donne! *(parte)**Leo.* So che per questi due gioverebbe meglio
il farmaco della ragione ma noi medici
dobbiamo secondare le umane pazzie. *(parte)**Fine dell'atto primo.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala terrena nel luogo de' bagni
con varie porte.

LAURINA, MARUBIO.

Laur. Che nuove abbiamo?

Marub. Bonissime. Il signor Colonnello ha inseguito il ladro a tutta possa. Costui, veggendosi alle spalle i persecutori, credette miglior partito il gittare la sua preda e fuggirsene. Il cameriere voleva continuare ad inseguirlo, ma il Colonnello lo vietò; e se ne tornarono indietro.

Laur. Respiro. Sarebbe stato brutto affare la perdita di quella cassetta. Ella conteneva il denaro, alcune cose preziose della padrona....

Mar. Tanto più ha essa adunque di obbligo a cotesto ufficiale.

Laur. Sì per certo.

Mar. Ed ora come sta?

Laur. L' ho lasciata che riposava sul letto.

Mar. E quell' altro originale?

Laur. Il signor Marchese? Voleva ad ogni costo farsi cavar sangue; ma il Dottore lo vietò dicendo ch'ei non ne aveva bisogno. Il Marchese andò sulle furie e si ritirò protestando che di qualunque accidente gli fosse sopraggiunto, teneva responsabile il medico stesso.

Mar. (*ridendo*) Oh singolare!

Laur. Bisogna ch' io ritorni a vedere se la padrona è desta affine di darle questa buona nuova.

Mar. Ecco il signor Colonnello. (*guardando alla scena*)

Laur. Ed è seco il suo cameriere.

SCENA II.

Il Colonnello FLINVAL, FAVORELLO che porta sulle spalle una cassetta, e detti.

Flin. Grazie al cielo, siamo stati fortunati nella nostra spedizione. Il ribaldo ci è sfuggito di mano; ma intanto ecco ricuperate le cose della bella forestiera.

Fav. Eccone qui appunto la cameriera vezzosissima

Laur. (facendo una riverenza al Colonn.) Che per la padrona vi rende intanto le più distinte grazie.

Fav. Non fo per vantarmi, ma in questa impresa ho avuto anch' io la mia parte di gloria, madamigella.

Laur. Lo so; e a voi pure la mia padrona sarà riconoscente.

Fav. Devo adunque portare?.. (a *Flin.* accennando la cassetta)

Flin. Se credete, bella giovine (a *Laur.*)

Laur. Poco fa riposava, nè vorrei che la disturbissimo abbiate la bontà un momento; andrò a vedere con vostro permesso. (*parte*)

Fav. Pesa alquanto La riporrò per ora costassù. (*posa la cassetta sopra un tavolino da un canto della scena*)

Flin. E come mai accadono di tali disordini in questi luoghi, signor bagnajuolo?.. (a *Mar.*)

Mar. Signore, vi sono de' vagabondi per tutto; e specialmente dove sono forestieri, costoro non mancano mai di tender le loro reti.

Flin. Sì, ma spetterebbe a voi altri l' avere maggior cura degli ospiti vostri; e meritereste di pagare que' danni

Mar. In verità, signore, che

Flin. Basta così. Andate a fare la relazione del fatto a chi s' aspetta.

Mar. Subito, signore. (Ci vorrebbe altro che noi avessimo a guardar per lo minuto a chi va e viene.) (parte)

SCENA III.

Il Colonnello FLINVAL, FAVORELLO.

Flin. (*vivacissimo*) Favorello mio, sai tu che starei quasi per ringraziar quel furfante

Fav. Ringraziarlo? E di che?

Flin. D' avermi procurata quest'avventura, giacch'ella mi serve a mettermi senza più in grazia di madama.

Fav. Il servizio che le avete prestato non è indifferente, a dir vero.

Flin. Ma ora che ci troviamo più in calma, dimmi Che hai tu rilevato intorno a lei?

Fav. Ho rilevato poco o nulla.

Flin. Ma la cameriera?... (*con vivacità*)

Fav. Non ha voluto parlare.

Flin. (*in collera*) Sei una bestia; non avrai saputo ben fare.

Fav. A un cameriere francese, a un Favorello dite così? Ho fatto quanto stava da me, corteggiando spietatissimamente madamigella Laurina; ma checchè sia, questo solo ho potuto scoprire, che la sua padrona non è nè fanciulla, nè maritata, nè vedova.

Flin. Singolarissima! (ridendo)

Fav. Ch'ella è dama....

Flin. Questo me l'hai detto.

Fav. Ch'è Milanese di patria....

Flin. Oh questo non me l'hai detto. — Milanese!
(turbandosi)

Fav. Perchè vi turbate?

Flin. Che so io! Non vorrei che s'avesse a conoscermi, e che poi.... tu m'intendi.

Fav. Milano è vasta; non è molto probabile.

Flin. Dici bene.... E poi sono più di tre anni ch'io manco di colà, e in quest'abito, sotto questo nome.... Insomma io ardo d'impazienza di vederla.

Fav. Ne avete l'occasione propizia: presentiamole la recuperata cassetta, ed ecco....

Flin. La cameriera non è più ritornata... Fa una cosa; pigliala e va innanzi. Mi farai quindi avvisato tosto che la Dama sia visibile.

Fav. Si può fare. (accostandosi al tavolino) Ma ella è sì pesante, e dopo averla portata già un pezzo sulle spalle mi sento sì stracco, che da me solo non potrei... se ci fosse qualcuno...
(guardandosi attorno)

Flin. Aspetta; t'ajuterò io.

Fav. Oh, volete voi?...

Flin. Tanto fa: vieni qui... (accostandosi) eh!
(con un atto di ammirazione veggendo la cassetta più da vicino)

Fav. Che c'è?

Flin. La cassetta (*stupefatto, non potendo quasi proferire parola*)

Fav. Ebbene, signor padrone? (*maravigliato*)

Flin. (*torna ad esaminarla di nuovo, poi come sopra*) Poter del mondo!... O ch'io m'inganno, o la somiglianza è ben singolare. — Vedi tu queste molle, questa chiave?

Fav. Sì signore, le vedo. Ma

Flin. Or bene. Quella io

SCENA IV.

MARUBIO e detti.

Mar. Signor Colonnello, è arrivato di tutta fretta un messo da Venezia, il quale cerca premurosamente di V. S.

Flin. Ah, ora ho altro pel capo che lui!

Mar. Dice di avere delle carte importantissime da consegnarle, e ch'ei dee ripartire al momento.

Flin. Ah sì ora mi sovviene Il Procuratore me le manda da leggere e da firmare Si vada (*a Fav.*) Spacciato ch'io mi sia da costui, m'occuperò tutto nel rischiarare questo maladetto dubbio Tu non ti muovere, ed abbi cura di quelle robe. (*parte*)

Fav. Sì signore; ma non capisco un cavolo.

Mar. Andiamo a vedere quella forestiera che è arrivata e sta scendendo dalla carrozza....

Fav. Nuove belle ai bagni?

Mar. Questa mi parve una beltà in declinazione.
(*in atto di partire*)

Fav. Ehi, amico, a che ora si pranza in questi luoghi?

Mar. La gran tavola è alle quattro.

Fav. Un po' tardi per chi è solito ad aver fame alle due.

Mar. Se però volete qualche cosa.....

Fav. Non sarà impossibile. E fatemi trattar bene perchè è sempre della vostra politica l'aver amici i camerieri.

Mar. Eh lo so. Una mano lava l'altra, e tutte e due....

Fav. La faccia. Proverbio vecchio.

Mar. Ma sempre buono: non dubitate. (*parte*)

Fav. Ma che diamine ha questa cassetta che fa tanto girare il capo al padrone? Convien dire che sia in essa qualche segreta particolarità....
(*poi volgendosi*) Ma che veggo! Laurina con una bella signora. Sarà certamente la sua padrona.

SCENA V.

La Contessa ERMELLINA, LAURINA e detto.

Erm. Dov'è il signore a cui debbo?...

Laur. Qui, signora, qui oh! (*guardando intorno*)

Fav. Madama (*facendo riverenze*)

Erm. Questi forse?... (*a Laur.*)

Laur. È il suo cameriere fidato.

Fav. Tutto ai comandi di madama. (*come sopra*)

Laur. Ma dov'è andato il vostro padrone ch'era qui poco fa?

Fav. Il signor Colonnello fu chiamato or ora altrove per importantissimi affari.

Erm. Spiacemi invero. (*un po' scospesa*)

Fav. (*Laur. in disparte*) Questa, eh?

Laur. (*a Fav. c. s.*) (Questa.)

Fav. (*da se*) Cospetto! Aveva ragione il bagnajuolo.

Erm. Io spero per altro che mi sarà dato di rendere personalmente al vostro padrone le più vive grazie....

Fav. (*pronto*) Ei desiderava ardentamente già anche prima di questa fortunata circostanza l'incontro di offerirvi la sua servitù.

Erm. (*vivamente*) Desiderava?

Fav. Sì, madama, poichè aveva inteso parlare sì vantaggiosamente di voi

Erm. (con affettata modestia) Oh !... Sarà piuttosto per me un piacere il conoscere un uomo tanto gentile.

Fav. (Ecco le due parti d' accordo senz' uopo d' altri plenipotenziarii.)

Erm. Dunque la mia cassetta?... (a *Laur.*)

Fav. È ai comandi vostri, madama. (accennandola)

Erm. Sta bene... Laurina, fa ch' ella sia riportata nelle mie camere; e quindi innanzi vedi che sia ben chiuso per tutto.

Fav. Eh non dubitate, signora. Ho avuto troppo spasimo questa volta. Ma qui ci vorrebbe persona, che

Fav. Niente, niente, bella damigella. *Voilà* come si fa. (caricandosi sulle spalle la cassetta)
Di qua? (accenn. la stanza)

Laur. Venite meco.

Erm. Saprò con voi il debito mio. (a *Fav.*)

Fav. Madama, l'onore di servirvi è la mia più bella ricompensa. (a *Laur.*) Co' vostri brillanti occhietti per guida non sento più neppur questo peso.

Laur. Sempre volete burlarmi. (Tant'è: queste gentilezze non s' odono che sulle labbra dei francesi.) (partono)

SCENA VI.

ERMELLINA, il dottor LEONZIO.

Leo. Signora.... (*salutandola*)

Erm. Oh dottore! Avete saputo?...

Leo. Ho saputo; e mi consolo che tutto abbiate in brev' ora ricuperato. — E voi, come state di presente?

Erm. Sembrami di star meglio; e grazie alle sollecite vostre cure....

Leo. Era mio dovere il prestarvi tutta l'assistenza e come a medico de' bagni, e come ad amico, giacchè di tal nome voi voleste, non ha guari, onorarmi (*Erm. cerca una sedia, Leonz. glie l'offre ed ella siede*)

Erm. Voi mi sembraste persona onesta, e le oneste persone hanno tutte un diritto alla mia ed alla stima comune.

Leo. Fo quanto posso per meritarsela. — Voi mi avevate detto jeri sera, se non sono troppo indiscreto, che m' avreste confidato certi vostri mali che vi affliggono?...

Erm. Sì.

Leo. Ed io son pronto; per quanto sta nello scarso saper mio, a tutto intraprendere per ripararne gli effetti od arrestarne le cause.

Erm. (sospirando) Ah!

Leo. Voi sospirate? Uhm! (*pensando, poi dopo una pausa*) Favoritemi il polso. (*durante la scena, resterà sempre in piedi*) Egli è placido e regolare. Dormite voi la notte?

Erm. Dormo; ma talvolta certi sogni stravagantissimi vengono a turbare il mio riposo.

Leo. Sogni? di qual genere?

Erm. Certe visioni.... Un uomo di straordinaria statura mi appare, mi minaccia.... In somma, non saprei ben dire.

Leo. (sorridendo) Voi per altro mangiate, siete anche spesse volte allegra, vispa.... il colorito del vostro volto accenna salute e vigoria.... (*con tuono deciso*) Signora....

Erm. Ebbene?

Leo. Io ardirei pronosticare che i vostri pure sono mali assai più dell'immaginazione, di quello che....

Erm. (con fuoco) Come! Osereste asserire che io non sono ammalata? Tutti lo dicono, tutti!

Leo. Adagio, adagio. Quando io dico che i mali vostri sono più della immaginazione che altro, non intendo perciò di escludere assolutamente in voi qualunque sorta di morbosa affezione. Sono i mali della vita di molte e varie specie, signora mia; ed è cosa certissima che le morali disposizioni influiscono di molto sul fisico nostro. (*Bisogna prenderla colle buone.*)

Erm. So bene che non sogno io.

Leo. E chi lo presume?... Ma, concedetemi una interrogazione, un po' ardita riguardo alle donne, ma pure necessaria al caso mio. Quanti anni avete?

Erm. Ventiquattro.

Leo. Siete nubile?

Erm. Fui.... maritata.

Leo. Dunque ora siete vedova?

Erm. Non sono. *(con qualche pena)*

Leo. *(sorpreso, poi con vibratazza)* V'intendo. Voi siete lontana dal marito.

Erm. *(chinando gli occhi a terra)* Sì, deggio confessarlo: da qualche tempo.

Leo. Con ventiquattr'anni.... Capisco ora le agitazioni, i palpiti, i sogni e l'uomo di straordinaria statura.

Erm. *(con vivacità)* Ma non credeste che tutto ciò fosse per lui....

Leo. E chi mai s'è immaginato questo? Quando mai si è palpitato, sognato per un marito? Io nulla credo, e.... Quanto tempo foste con lui?

Erm. Poco più di un anno.

Leo. Ma quale infausta cagione?....

Erm. Quale? La perfidia di voi altri uomini.

Leo. Di tutti in generale? Senza distinzione?

(con grazia)

Erm. *(con fuoco)* Oh sì; tutti perfidi, tutti traditori.... Voi, avete moglie?

Leo. No, signora: per ora me ne vivo celibe.

Erm. Se aveste moglie, conoscereste allora...

Leo. Se avessi moglie.... (*poi con più flemma*)

Ma non vi amava il vostro sposo? Non lo amavate?

Erm. Anzi ci sposammo ebbri d'amore l'un l'altro, e a contrarietà dei nostri parenti.

Leo. E poi ne risultò questo bell'effetto?

(*sorridendo*)

Erm. Ecco, ecco i sogni d'amore. L'illusione sparisce: io credeva di essere felice, e m'ingannai a partito.

Leo. Dunque tutto il male procedette da lui?

Erm. Potete voi dubitarne?

Leo. Oh no, ma alle volte, perdonate all'ardimento; noi crediamo di essere incolpabili, e tale è l'umana persuasione di sè, che non veggiamo i nostri difetti Già io non parlo di voi.

Erm. Lo credo.

Leo. Però è cosa alquanto singolare come, dopo tanto amore reciproco, dopo aver superato forti ostacoli, abbiate, nel brevissimo spazio di un anno, potuto obbliarvi l'un l'altro a tale da venirne ad una separazione.

Erm. Eh, Dottore, quando si ha il cuore guasto e corrotto, mal si discerne il vero amore, i sociali riguardi Io nacqui in una illustre

famiglia ; m'avevano insegnato per tempo a conversare, a trattar gentilmente con tutti. Mio marito era tal uomo che di tutto si prendeva ombra, ed egli intanto pretendeva di aver diritto di fare a modo suo. Aveva cento raggiri. Marchese, contesse, cantatrici, comiche, ballerine.... tutto faceva il caso suo.... Pranzi, cene cogli amici.... io solà come una bestia; e quel ch'è peggio, più della metà della notte... mi vien freddo a pensarci.... mi lasciava sola sola....

Leo. Ah questo poi è imperdonabile delitto!

Erm. Dite voi, che avreste fatto nel caso mio?

Non avreste voi cercato di un onesto amico con cui confidare il vostro cuore ; che vi servisse di appoggio, di scorta , di compagnia? Un conte Lisandro.... un amico di casa.... il credereste? Fu questa una delle principali cagioni della nostra discordia.

Leo. (Ho capito quanto basta.) Signora... fu sempre una bella virtù la sofferenza e la rassegnazione. Codeste femminili vendette sono per lo più male giustificate o dall'esito o da quelle convenienze che il vostro sesso è viemaggiormente in debito di rispettare. Le donne poi, come meno profonde nella conoscenza del cuore umano, credono facilmente a certe apparenze e proteste d'ingenuità, d'indifferenza di chi sta loro al

fianco; ma alla fine poche sono quelle che non si trovino disingannate, e spesse volte la loro dilicatezza troppo non vi trionfa. Parlo in generale: la vostra sarà stata senza dubbio una scelta dettata dal decoro e dalla ragione.

Erm. Dunque voi?... (*malcontenta delle parole di lui*)

Leo. Io pizzico del filosofo, e i filosofi parlano quello che sentono. Mi sceglieste ad amico e confidente; e crederei di risponder male alla vostra scelta se vi adulassi. Altri il faccia; io non vi sono avvezzo.

Erm. Ma... (*fremendo*)

Leo. Questo solo mi permetto di dirvi per ultimo. Esaminate il vostro cuore; osservate se nello spazio in cui vivete a vostro capriccio poteste mai gustare una vera calma, una schietta felicità. In questo esame voi rintraccierete la vera cagione dei sogni, dei palpiti e di tutti quegli altri mali che regnano nella vostra immaginazione.

Erm. E sarebbe mai vero?

Leo. Verissimo, o signora.

Erm. E le vostre parole?...

Leo. Sono quelle d'un amico. Se non vi piacciono, tutto il torto non è mio. (*con calma e dignità*)

SCENA VII.

Il marchese TRAMBUSTI e detti.

Tram. Contessina amabilissima, lasciate ch'io venga a fare con voi le mie congratulazioni per la felice ricupera delle cose vostre; e sono dolente che altri m'abbia rapito un onore che avrei voluto tutto per me.

Erm. E perchè non avete adunque imbrandita la spada al primo rumore?

Tram. (*accenna Leon.*) Eccone, eccone l'infesta Esculapica cagione.

Leo. Io, signore?

Tram. Sì, se voi non aveste impedito che mi si cavasse sangue al primo sintomo Un salasso, un salasso a tempo....

Leo. Ma io, signor Marchese stimatissimo, non sono solito di far ammalare chi è sano, nè storpiare chi è diritto. Se fossi uno di que' medici ai quali, purchè scrivano ricette o faccian visite, nulla cale del resto, sì avrei potuto io pure ordinarvi qualche semplice ed innocuo rimedio, entrar per tal guisa nella grazia vostra, e buscarmi eziandio de' vostri quattrini. Ma sono onest'uomo, sono sincero e non adulo ai ricchi,

Tram. Pare impossibile.... Vi sono tanti medici che a furia di salassi svenano i poveri ammalati, e voi... Ma ve n' accorgerete quando un'apoplessia m'avrà rovinato. Giuro a Galeno, che allora....

Leo. Non vi rovinerà niente.

Tram. Siete un medico delle zucche. Io ne ho tutte le disposizioni; e poi è male di famiglia, ed un marchese Lionardo mio bisavolo....

Leo. Pensate se da quel vostro bisavolo in poi, il sangue non vi si sarà depurato!

Tram. Basta.... la discorreremo. — (*verso Erm.*)
Dunque il fortunato campione fu?...

Erm. Un gentilissimo Colonnello che non ho per anco veduto.

Tram. Ma non vorrei ch' ei mi rapisse tutta la vostra grazia....

Erm. Ah ah, povero Marchese. Pensate a guarire dai vostri mali, e poi.... Ma permettetemi ch' io ritorni nelle mie stanze a riconoscere se le cose ricuperate sono tutte in buono stato

Tram. Vi seguo, e vi farò da cancelliere nell'inventario.

Erm. Sì, sì, come volete. (Lo soffro per divertimento.) Dottore, vi saluto. Ehi, signor Marchese, badate poi che non vi colga qualche capo giro.
(*ridendo e parte*)

Tram. Infatti, parmi di sentire ... m' ingannerò, ma ... eh!, Dottore?

Leo. Comandatemi.

Tram. Sentite un po' questo polso. Non vi pare che vi sia della irregolarità, della frequenza?

Leo. V'ingannate; non potrebb'essere più giusto.

Tram. Sì, ma e se pigliassi certi bocconi....

Leo. Sì, d' arrosto e di cappone.

Tram. Voi lo dite, ma ... mi fido poco, giacchè sento certo peso al cervello

Leo. Oh questo lo credo.

Tram. L'occhio mio è alquanto incantato.... (*guardandosi in uno specchietto che avrà levato di tasca*) E poi mi ricordo che certo medico, non è gran tempo, andava sostenendo ad un ricco signore ch'ei stava benissimo e non aveva che un po' d'infreddatura, e il poveretto morì la sera stessa dopo due ore. (*parte*)

Leo. Oh se si dovesse scrivere un Trattato *degli errori dei Medici*, son certo che ne verrebbero più tomi in foglio; perchè nulla vi ha di più incerto della scienza nostra Ma quando io ritorno col pensiero alle avventure di questa signora per bacco!... (*pensando*)

SCENA VIII.

*MARUBIO e detto.**Mar.* Signore, siete cercato con premura.*Leo.* Da chi?*Mar.* La figlia del Sindaco del vicino comune sta male assai...*Leo.* Vado tosto.... (Assolutamente bisogna che io favelli con Flinval) (*con premura*) Se vedi il Colonnello....*Mar.* Stava ora scrivendo e dando alcune commissioni ad un messo che dee partire fra poco.*Leo.* Gli dirai che m'aspetti immancabilmente alle quattro. (*parte*)*Mar.* Sarà servita.... Ma che fracasso si fa colà fuori?

SCENA IX.

*D. LORENZA e detto.**Lor.* (*di dentro*) Ve l'ho detto, asinacci!*Mar.* Ah, è quella signora arrivata poco fa.*Lor.* Ve l'ho detto, ignoranti, ve l'ho detto!
(*come sopra*)*Mar.* I complimenti non sono cattivi!

Lor. (*uscendo vestita da viaggio, accompagnata da due servitori con equipaggi ec.*) Meritereste ch'io facessi un mal gioco ad ambedue, bricconi!

Mar. (*Corbezzoli!*) Signora

Lor. Disutilacci mangiapani! Lasciar cadere la mia cassetta d'ebano ove stavano le mie quintessenze.... Non so chi mi tenga

Mar. Si acquieti, signora

Lor. Zitto voi, incivile. Chi vi ha insegnato ad interrompere una dama che amorosamente rimprovera i suoi servitori?

Mar. Scusi, non sapeva... (*Obbligato a quella amorosità!*)

Lor. Animo, andate a riporre tutte quelle robe nelle mie stanze.... e avete il coraggio di parlare, chiacchieroni?

Mar. (*E non ho sentito dir loro una parola.*)
(*servi partono*)

Lor. Sciagurata me! Tutti gli odori, i profumi là per la polvere.... Basta! mi vendicherò sul loro salario.

Mar. Vuole entrare nel bagno, signora?...

Lor. Eh che non voglio bagni.... Venite qui... Ditemi un poco, ma la verità, se no, la vostra vita è in pericolo.

Mar. (*Bagattelle!*) (*con paura*)

Lor. È qui un certo pazzo?...

Mar. Oh dei pazzi ne abbiamo tanti , signora !

Lor. Che razza di parlare metaforico è il vostro ?

Io vi domando di un ipocondriaco , di uno
che si crede sempre ammalato

Mar. Certo signor Marchese Trambusti ?

Lor. Appunto.

Mar. Si trova qui già da parecchi giorni.

Lor. (*da se*) (Ah l' indegno ! E mi dà ad intendere che viene a Padova per la consulta del Professore ?) (*con fuoco*) E dov' è , che fa ?

Mar. Momenti sono l' ho veduto nelle camere di certa bella forestiera

Lor. (*con impeto*) Nelle camere di una bella signora ? ... Ah perfido , ah disleale !

Mar. (*da se*) È meglio ch' io me ne vada ; non voglio impegni. (*parte di soppiatto*)

Lor. Una bella forestiera ? ... Ehi , dove siete ? —
Bella ? questo sciocco avrà intraveduto. —
Ehi dico. (*chiamando forte*)

SCENA X.

Il Colonnello FLINVAL e detta.

Flin. Chi chiamate , signora ?

Lor. (*calmandosi*) (Un bell' ufficiale !)

Flin. (*inchinandosi*) Madama , se mai potessi in qualche cosa (Non l' ho più veduta ... Fosse la forestiera ?)

Lor. (*facendo essa pure un inchino*) Vostra umilissima serva.

Flin. Ai comandi vostri, signora. (*cavandosi il cappello*) (Bella non è certo: ha una cera da spiritata che consola.)

Lor. Forestiero il signore?

Flin. Appunto.

Lor. Ai bagni?

Flin. Per servirla.

Lor. Moglie?...

Flin. Oh, moglie!...

Lor. (Non ha moglie, non mi dispiace Marchese bricconé, ora mi vendico.)

Flin. Ma, come qui sola?

Lor. Chiamavo i miei servitori appunto.

Flin. (Non può essere che dessa Ma quella maladetta cassetta m'imbrogli la testa.) Voi mi sembrate alterata.

Lor. Vi dirò.... ebbi primieramente motivo di alterarmi della disattenzione di costoro....

Flin. Sì, voi avete ben ragione di essere malcontenta. (E non mi dice nulla di quanto ho fatto per lei?)

Lor. Sapete voi pure, eh, il grave inconveniente?...

Flin. Sì, certo; e l'avvenimento si dee in gran parte attribuire alla non curanza dei servi.

Lor. Basta! ringraziamo il cielo che la cosa non

ebbe peggior conseguenza. S' ella andava guasta o perduta del tutto Mi costa molto, sapete.

Flin. Lo credo. Io certo, com'era debito dell'uomo educato, del vero militare, non ho mancato di fare quanto stava in poter mio per....

Lor. Voi? (*con ammirazione*)

Flin. Mi lusingo che ve ne sarà stato parlato. Anzi vi dirò che sono fortunatissimo e ringrazio la sorte d'avermi offerto il modo di prestarvi per la prima volta la mia debole servitù.

Lor. Oh, per la vostra servitù, l'accetto senza cerimonie. (Va bene, benissimo.) (*da sè rallegrandosi.*)

Flin. (Credeva di trovarla più difficile a quanto dicevano. Ma non ci ho tutta quella soddisfazione che m'era figurato.)

Lor. Quanto al resto poi, state certo, signor ufficiale, che persona al mondo non m'ha parlato finora dei fatti vostri.

Flin. Eppure il mio servitore m'aveva fatto credere.... scusatemi, io non rammento ciò per ostentazione. Ma le cose vostre....

Lor. Le cose mie?

Flin. Sì, la vostra cassetta.... Anzi intorno ad essa vorrei domandarvi....

Lor. Avete veduto anche voi quando cadde e si fracassò? (*con fuoco*)

Flin. Si fracassò?

Lor. E si sparsero le quintessenze, i profumi...
Tutte cose fattemi venire da Parigi....

Flin. (*con vivacità*) Ma che dite voi? Non vi fu essa rubata, non conteneva essa denaro, cose preziose? Non diedi io ordine al mio cameriere che ve la facesse tenere nelle vostre camere?

Lor. Che andate sognando? Voi siete pazzo.

Flin. Obbligatissimo del complimento. (Oh che cervello stravagante!)

Lor. Scommetto, signor ufficiale, che avete bevuto più del solito.

Flin. Signora....

Lor. Non dite che delle sciocchezze. (*riscaldandosi*)

Flin. Ma, signora.... (*risentito*) (Che razza di modo!)

Lor. Che andate sognando di denaro, di cose preziose, di averla lasciata al cameriere, mentre, il malanno vi colga ambidue, se io conosco per nulla costui....

Flin. Ma dunque?... (Che avessi preso equivoco?)

SCENA XI.

LAURINA e detti.

Laur. (a *Flin.*) Vi trovo in buon punto, signore.
La mia padrona viene a questa volta per fare
con voi il debito suo.

Flin. La tua padrona? Ma non è questa?....
(*accenn. D. Lorenza*)

Laur. Vi domandò perdono. La mia padrona
è quella a cui salvaste graziosamente i suoi
averi.

Flin. Il fistolò mi colga, che ho farneticato
sinora con questo originale. (*arrabbiandosi*)

Lor. (*in collera*) Originale a me? Ehi, dite
voi (a *Laur.*) La vostra padrona sarebbe
mai?....

Laur. Eccola, o signora.

Flin. (Per bacco!....) (*va rassettandosi di
tutta fretta intorno alla persona.*)

SCENA XII.

La contessa ERMELLINA e detti.

Erm. (*verso Flin.*) Signore, io vengo piena di
riconoscenza.... ah! (*gitta un grido e fugge*)

Flin. Mia moglie! Ah il diavolo me lo aveva pronosticato. (*fugge da un'altra parte*)

Laur. Oh bella! (*maravigliata*)

Lor. Come! Ha moglie e voleva far meco? ...

SCENA XIII.

Il marchese TRAMBUSTI e detti.

Tram. (*rivolto alla scena*) Bellissima Ermelina, dove fuggite? Sentite

Lor. Traditore, ti ho colto in *flagranti*. (*affer-
randolo pel collare*)

Tram. Oh! (*riconoscendola*) Ah D. Lorenza!
Moglie mia preziosissima voi m'affogate.

Laur. Che scena è questa? Marubio, Marubio.
(*forte*)

SCENA XIV.

MARUBIO e detti.

Mar. (*a Laur.*) Che volete?... Signora, si
fermi (*a D. Lor.*)

Lor. Vieni, uomo infido. So tutto, e faremo i
conti nelle mie camere.

Tram. Sono innocente, moglie mia divina, sono

innocente Oimè, mi viene una sincope

Presto, un medico, un chirurgo per carità

(a Mar.)

Lor. (a Mar.) Se chiamate qualcuno, da D. Lorenza d'onore, ve ne farò pentire. (*parte trascinandolo il March.*)

Mar. Non s' incomodi, chè per me lo lascio crepar quanto vuole. (*parte*)

Laur. Oh quale avventura! Presto ad assistere la mia padrona (*in atto di partire*)

SCENA XV.

FAVORELLO e detta.

(*Questa scena va recitata con grande rapidità.*)

Fav. Madamigella Laurina (*con fretta*)

Laur. Ora non è tempo d'udienza. (*per andarsene*)

Fav. Come sì spaventata? Ho incontrata la vostra padrona che fuggiva come un daino: pareva avesse veduto il demonio.

Laur. Peggio.

Fav. Peggio? E che può essere di peggio? |

Laur. Inorridite. Ella ha ritrovato suo marito.

Fav. Misericordia! Avete ragione: è una gran disgrazia per una donna galante. Ma chi è egli?

Laur. Chi? Quel maladetto Colonnello.

Fav. Oh !... questa è particolare. (Ah, la cassetta!)

Laur. Sì signore; egli è venuto qui a finir di farla impazzire.

Fav. Ergo era pazza anche prima. Ora intendo tutto.

Laur. Non intendete niente; e se intendeste, converreste meco che il vostro padrone fu un incostante, un capriccioso, un cattivo, e ch'ei solo fu la causa prima di tanta discordia. *(tutto con gran fuoco e parte)*

Fav. Chi dei due ha ragione? In verità che se fossi Giudice, ora rinunzierei alla carica per non saper dare adeguata sentenza. *(parte)*

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La Scena medesima che era nel primo atto.

LAURINA, FAVORELLO.

Laur. (incontrandosi con lui) **D**ove, signor Favorello, con questa fretta?

Fav. E voi, madamigella?

Laur. Io?... ah! (*sospirando*)

Fav. Sospirate? Ah! (*facendo lo stesso*) Lasciate ch'io lo faccia davvero.

Laur. Perchè?

Fav. Perchè?... (*con fretta*) Il padrone vuol partire dentr'oggi, e mi comanda di andar subito a ordinare i cavalli di posta.

Laur. E lo stess'ordine m'ha dato adesso adesso la mia padrona.

Fav. Manco male che in una cosa almeno in vita loro si trovano d'accordo.

Laur. E quale?

Fav. Nello sfuggirsi a vicenda.

Laur. Questo potrà essere bene per essi; ma
(*fermandosi*)

Fav. Proseguite, madamigella.

Laur. Eh, voleva dire, non potrebb'esser molto utile per altri.

Fav. (*baciandole vivamente la mano*) Benedetta quella boccuccia!

Laur. Ehi, signor ardito, che fa ella?

Fav. Concedetemi questo tenue e forse ultimo sfogo. Quella vostra parola mi ha data la vita.

Laur. Ma che cos' avete voi capito?

Fav. Sono un cameriere francese, madamigella; e a noi poco basta per capire. Sì, bella Laurina; vuol dire che non vi spiaceva affatto il restare ad Abano; che le mie premure non v' erano discare; che.... (*tutto con gran vivacità*)

Laur. Ih ih, signor cameriere francese (*cari-cando*)! Non potreste anche esservi ingannato in tutto questo; o almeno sul conto vostro?

Fav. (*baciandole nuovamente la mano*) No, mia *charmante*, no.

Laur. Che cosa fate ora? (*ritirando prestamente la mano*)

Fav. Un altro sfogo necessario, madamigella.

Laur. Finitela con questi sfoghi, perchè... Ma io mi perdo a chiacchierare con voi, e dimentico intanto il mio dovere. Con vostro permesso; vo qui fuori e chiamo Francesco il servitore....

Fav. Ah! voi mi portate via il cuore.

Laur. Che volete che porti via, se da tanto tempo già lo avete in cenere? (*ridendo*)

Fav. Ah *mignonne*! — Ma sentite... mi viene un pensiero. Non si potrebbe?... Questi giovani sposi?... (*pensando tra sè*)

Laur. Che state fantasticando?

Fav. Che abbiano ad esser veramente sempre nemici irreconciliabili? Sempre cane e gatto?

Laur. Uh! la mia padrona è ferma come scoglio: e ne ha tutte le ragioni.

Fav. Se sentiste invece che ne dice il mio padrone!

Laur. E che può mai dire in sua discolpa, che può dire quel farfallone? (*con fuoco*)

Fav. Ehi ehi; parlate con rispetto d'un Colonnello.

SCENA II.

Dottor LEONZIO e detti.

Laur. (*osservando*) Il Dottore?... Che non mi vegga in conferenze con voi: sarebbe capace di raccontarlo alla padrona. (*fugge*)

Leo. (*verso Laur.*) Ehi, ragazza... (*a Fav.*) Perché se n'è ella fuggita improvvisamente?

Fav. Non so veramente... Aveva una pressante commissione da eseguire...

Leo. È dunque vera la novella testè raccontami? Il Colonnello ha rinvenuta nella Contessa la moglie sua?

Fav. Che ne dice, eh? Chi si sarebbe immaginato che, venendo egli qui per caso, e dopo tre anni?... Pare una di quelle avventure che si veggono sì di frequente nelle nostre commedie a Parigi.

Leo. È strana, ma non è impossibile. (Ed io ne aveva quasi un lontano pronostico.)

Fav. Signore, se non ha che comandarmi....
(*in atto di partire*)

Leo. Andate voi dal padrone?

Fav. No signore: vo ad ordinare i cavalli di posta.

Leo. I cavalli di posta? E per chi? (*con vivacità*)

Fav. Pel signor Colonnello; ei vuol partire prima di sera.

Leo. (*con fuoco*) Come? Perché questa improvvisa risoluzione? Aveva pur detto di trattenersi qui parecchi giorni?

Fav. Aveva detto: ma capirà bene V. S. che qui, dopo quella scoperta, non fa più buon'aria.

Leo. (con riservatezza) Uditemi, amico.

Fav. Comandi.

Leo. Se volete guadagnare due zecchini, ecco il momento.

SCENA III.

Il colonnello FLINVAL e detti.

Flin. (a *Fav.*) Come! non sei tu andato?....

Così eseguisce gli ordini miei?

Fav. Signore ... (Due zecchini!)

Flin. Ti farò obbedir io, ribaldo. (*minacciandolo*)

Leo. Mio caro Flinval, acchetati. Ei non ne ha colpa; io l'ho qui trattenuto.

Flin. Tu? (*più calmato*) Quando la cosa stia così.... Ma ora, va tosto. (a *Fav.*)

Fav. Sì signore. (*s'incanumina*)

Leo. (con destrezza e velocità a *Fav.*) (Aspettami in fondo al viale: non far nulla di quanto e' t'ha comandato, se prima non avrai parlato con me.)

Fav. (E se?...) (*accenna il menar le mani*)

Leo. (Due zecchini e la mia protezione ti saranno di scudo.)

Fav. Non occorr' altro. (*Da se partendo*) (A buon conto due zecchini guariscono qualunque contusione.)

SCENA IV.

FLINVAL, il dottor LEONZIO.

Leo. (scherzando) Sicchè ti sei presentato alla bella incognita, e hai fatto uno strepitoso incontro?

Flin. (passeggiando torbido) Taci.

Leo. (come sopra) In verità, mio caro Flinval, ne godo assaissimo: anzi se l'opera mia potesse

Flin. (fermandosi e con isdegno) Vuoi tu finirla?

Leo. Sì, io la finisco subito. Ma tu, a quel che veggio, vuoi principiare adesso.

Flin. A far che?

Leo. A perdere il senno.

Flin. Io? *(sorpreso)*

Leo. Tu ritrovi, dopo tre anni di lontananza, una moglie giovine e bella, e cerchi di fuggire da lei, mentre altri si terrebbe fortuntissimo e le andrebbe incontro a braccia aperte. Questo non si chiama egli perdere il senno? *(come sopra)*

Flin. Giovine, bella?... Sì, era; ma per mio malanno.

Leo. E perchè dici questo?

Flin. (con fuoco) E tu me lo domandi, tu, a cui sono tutte note le mie avventure?

Leo. (con serietà) Ebbene, prescindiamo adunque dallo scherzo. Tu la tieni veramente colpevole?

Flin. Bella inchiesta! E perchè ci siamo noi separati?

Leo. Eh amico... spesse volte la fantasia stravolta ne carica gli oggetti; o almeno veggiam, come dice il proverbio, il fuscellino negli occhi altrui e non la trave nei nostri.

Flin. Ma tu penseresti?...

Leo. Io penso, se deggio dire apertamente l'animo mio, che vi sia un po' di male dall'una parte e dall'altra; ma che dal tuo lato penda più grave la soma.

Flin. Dottore!...

Leo. Alle corte: odimi. — Il caso portò che io, senza saperlo, fossi il confidente del marito e della moglie, e siffatta avventura m'ha posto nella circostanza di giudicare d'entrambi con qualche fondamento. Un po' di leggerezza in lei... non lo nego. Ma è donna.... era allora una giovinetta sposa, ed oh se tu sapessi qual cura vuolsi avere di questo fiore da un saggio marito! — E tu? Invece di dedicarti tutto a lei esclusivamente, cominci sul bel principio a mostrarti non curante di que'

doveri che un giovine marito non può nè dee in conto alcuno sprezzare.

Flin. Ma io....

Leo. Ma tu (perdona l'ardita parola all'antica amicizia), tu fosti un vanarello che, tutto fidando nella virtù femminile, senza riflettere ch'ella è tanto labile, pensavi ti fosse lecito sorpassar senza biasimo la prescritta barriera, e che altri dovesse star solo a guardarti, anzi lodarti e ammirarti di soprappiù.... Ma chi t'insegnò, non dico la filosofia delle scuole, ma quella ch'è pur necessaria ad ogni uomo per bene condursi nel mondo? Chi t'insegnò a bene conoscerti del cuore d'una donna? Noi farci un nume de' nostri capricci, ed alle mogli prescriber tutta intera la pratica della virtù?

Flin. Basta così. Se il caso per un istante ci unì, la mia determinazione ne separerà ben presto di nuovo.

Leo. Deh pensa....

Flin. Ella è una indegna che obbliò i suoi doveri....

Leo. (con forza) No: ella fu leggiera; ma nelle sue leggerezze non fu mai dimenticato l'onore.

Flin. (con fuoco). Ma che sai tu, che parli tu, se non la conosci che da poco?

Leo. Amico.... io ho studiato il morale più forse

che il fisico degli uomini, ed oso assicurarti sulla mia onoratezza, che da quanto ho potuto scorgere nelle varie conferenze avute con tua moglie, ella non errò gravemente.

Flin. Ma in questo luogo stesso non ha ella al fianco un ridicolo cicisbeo? Il bagnajuolo non disse?...

Leo. (*con forza*) E s'ella volesse rimproverar te non potrebbe risponderti che cercavi ansiosamente di avvicinarla, che le prestavi l'importante servizio di questa mattina per lo solo oggetto di corteggiare una bellezza straniera e per arrecar senza dubbio nuovi oltraggi alla fedeltà conjugale? Negalo, se puoi, all'amicizia a cui fu aperto interamente l'animo tuo?

Flin. (*Maladetto ciarlone! M'ha confuso, e non so che rispondergli.*)

SCENA V.

Il marchese TRAMBUSTI e detti.

Tram. Oh, Dottore mio caro, il cielo mi v'ha fatto incontrare. Sono nelle vostre mani: ho gran bisogno di voi.

Flin. (*piano a Leon.*) (*Ecco, ecco il vagheggino di mia moglie...*)

Leo. (*ridendo*) Ah ah! Bella figura da metterti gelosia! (*piano come sopra*) (*Fa una*

cosa: ritirati in disparte e sta in ascolto. Vo' che tu ti diverta ed abbi al tempo istesso un qualche profitto.)

Flin. (Bada di non)

Leo. (Fidati di me.) (*Flinv.* si ritira ma si fa di quando in quando vedere) Sicchè dunque, o signore? (*a Tramb.*)

Tram. Voi saprete, dottore mio, che compare qui D. Lorenza, mia adoratissima consorte, e che

Leo. So tutto; e questa sarà stata una molto forte sorpresa alla vostra macchina?

Tram. Una moglie che non s'aspetta, lascio pensare a voi! Bisogna poi sapere che cosa m'ha fatto e che cosa voleva quindi farmi colassù in quelle camere Tremo ancora a pensarci.

Leo. Le mogli, le mogli non bisogna irritarle, perchè guai! — Datemi il vostro polso.

Tram. Io credo di non avere più polsi.

Leo. Per verità, (*toccandolo*) egli è abbassato di molto; è intermittente.... Pah! sig. Marchese, voi siete a mal partito.

Tram. (*tremando*) Per carità, Dottore mio

Leo. Qui vi bisogna di calma, e soprattutto.... Ma come ora vi raccomandate a me sì caldamente, se poche ore fa diceste fidarvi poco e di me e dei medici in generale?

Tran. Vi dirò: ho fatto tra me e me questo conto, che, giacchè è pur forza morire, è meglio che ciò avvenga per le mani di un medico che dà qualche sentore di dottrina, anzichè per quelle di un asino matricolato.

Leo. Voi mi fate troppo onore. Ma se volete guarire, bisogna prima di tutto essere meco sincero.

Tran. Pensate voi!

Leo. Ditemi: di qual modo facevate voi la vostra corte a quella signora?...

Tran. Che è la moglie di quell' Uffiziale che era qui or ora? *(Flin. si fa vedere)*

Leo. Sì signore. Forse che questa signora vi aveva dato lusinghe Sincerità, signor Marchese, o

Tran. Se ho da dirla a mia lode, io penso ch'ella poco o nulla si curasse di me e che mi tenesse, così..... per distrazione.

Leo. Forse ch'ella ha qui qualche altro più seducente impegno, eh?

Tran. Oh cospetto, questo poi no, perch'io avrei dovuto saperlo. Molti è vero sono i suoi adoratori, ma ella si ride di tutti e non s'attacca a nessuno. È un po' bizzarra, le piace scherzare; ma, a dirla come la penso, io la tengo come persona di molta onoratezza, e qui, per bacco, nessuno può dire di lei il

menomo che. (*Flinval si fa vedere a stare
in ascolto con molta attenzione*)

Leo. (Lo udrà l'amico.) Voi non mentite?

Tram. Sono il marchese Trambusti e.... (*riscaldandosi*)

Leo. Basta così: non vo' farvi l'ingiuria di dubitare delle vostre parole. E poi, promettete al Medico di essere sincero, e sapete che ai medici non si manca impunemente di parola.

Tram. Purtroppo! Ma tutto questo che ha che fare colle mie malattie? E perchè non mi ordinate piuttosto?

Leo. Attendete: vò a consultare certi miei particolari autori, e vi dirò poi a quali rimedii dobbiate appigliarvi.

Tram. Vi raccomando, e sarete generosamente pagato. Leggeteli con attenzione, e badate di non isbagliare la cura, vèh!

Leo. Fidatevi di me: a rivederci fra poco. (Si vada a persuadere l'amico, si corra da Favorello..... oh possano le mie cure avere un esito felice. (*parte*))

SCENA VI.

Il Marchese TRAMBUSTI, poi D. LORENZA.

Tram. Fossi almeno stato più fortunato con que-

sta bella ... avrei avuto se non altro qualche compenso alla paura che mi fece avere quella strega della mia amata consorte. Quando ci penso ... ecco, il cuore torna a farmisi piccino (*si tocca il polso*) i polsi si agitano... minaccia una vertigine.... Presto alla spezieria a pigliare un calmante.

Lor. Dove si va, signor Marchese?

Tram. (Ecco l'astriigente) Cara D. Lorenza, moglie mia adorabilissima, mi sento male assai, sapete. Lo stato mio....

Lor. Vorrei che fosse davvero quale dico io, uomo doppio, traditore, senza fede.

Tram. Che dolci elogi in bocca di una moglie! Io vi giuro però che....

Lor. Zitto là, spergiuro, cane... (*forte*)

Tram. Cane!... Eh via, non ci facciamo più scorgere dai forestieri.

Lor. Che importa a me di tutto il mondo?

Tram. Lo so che la prudenza fu sempre la vostra virtù favorita; ma....

Lor. Si va a Padova a consultare i Professori, eh? D. Alberico che se ne ritornò di qui tre giorni sono, m' ha detto tutto.

Tram. (D. Alberico della mal' ora!) I professori m'hanno appunto consigliato i bagni, gioja mia.

Lor. Non è vero. Fu piuttosto una gonnella, effeminatissimo uomo.

Tram. Voi non sapete quello che vi dite, moglie diletteissima.

Lor. A me quest'insulto? Sono forse una pazza?

A D. Lorenza de Placidis si parla così?

Tram. Oimè!

Lor. Ma il mio partito è preso; voglio separazione.

Tram. Separazione?

Lor. Sì signore, anco per altre ragioni uomo da nulla.

Tram. Uomo da nulla? Ah D. Lorenza qui ci va di mezzo l'onore.

Lor. Sì; voi non sapete fare nè i vostri nè i miei interessi. Perciò voglio riconoscere il mio: ricordatevi che io sola vi ho arricchito e ho illustrato la famiglia.

Tram. Oh oh, la figlia di un Appaltatore di Finanze che fatto i denari già si sa come!

Lor. La mia nascita è bastantemente illustre; ma un titolato senza quattrini

Tram. D. Lorenza mia tenera, rispettate almeno l'albero di famiglia Nel resto io non sarò mai tanto incivile d'oppormi alle vostre determinazioni. Vo intanto a pigliare un calmante e poscia a mettermi in letto per qualche poco, giacchè voi finiste di farmi ammalare. Moglie mia dolcissima, poss'io sperare mezz'ora di quiete? La registrerò nel libro d'oro. (*parte*)

Lor. Veramente sono alquanto vivace.... 'dovrei qualche volta moderare il mio brio.... Sì, sì, per l'avvenire voglio vincere me stessa ed essere tutta placidezza. Ma se grido, se mi riscaldo (*crescendo a poco a poco*) ho il mio perchè, e la ragione, viva il cielo, è sempre mia. Non ho mai avuto torto dopo che sono al mondo.

SCENA VII.

La contessa ERMELLINA, D. Lorenza.

Erm. (chiamando) Laurina, Laurina.... (Io la favola di tutt' Abano?... Oh rossore! non vedo l'ora di essermene allontanata.)

Lor. (da se esaminando Erm.) (Ma questa è la fiamma del mio signor consorte?)

Erm. (verso il cancello) Laurina... (Dove, dove si sarà cacciata l'indegna?)

Lor. (E quell'asino di bagnajuolo diceva ch'ella era bella. Se ha cento difetti! Ora a me.)

Voi, signora mia, siete la mia rivale.

Erm. (sorpresa) Vostra rivale io?

Lor. Sì signora.

Erm. Io non ho nemmeno l'onore di conoscervi....

Lor. Impallidite; io sono la moglie del marchese Trambusti.

Erm. Ciò mi è nuovo, perch'ci non disse mai di aver moglie. Però questo a me non cale: anzi....

Lor. Ecco, ecco una prova legale del suo delitto. Ve ne ha taciuto pe'suoi fini.... sì signora: io sono sua moglie in tutta legittimità, e l'ho sposato per compassione, giacch'era ridotto al verde; e i denari che qui spende sono miei denari: capite, signora mia?

Erm. Alle vostre oltraggiose parole io non rispondo che col silenzio il più assoluto. La contessa Ermellina è abbastanza conosciuta perch'ella non debba discendere con esso voi ad una giustificazione: ma vi soggiungo però ch'ella è tale da far pentire chi ne insultasse villanamente l'onore. *(con molta gravità)*

Lor. (sorpresa) (Capperi! Parla molto risoluta... E se mi fossi ingannata per parte sua, e il briccone fosse egli soltanto?.... Ne ho avuto degli altri esempi.... Qui ci vuole politica, e non vo'entrare in impegni.) Però una giovane donna ai bagni colla sua cameriera soltanto...

Erm. Una giovane donna può andarsene da per tutto, quando abbia l'onor per guida. Alla fine io sono maritata....

Lor. E appunto quel signor colonnello vostro marito, non pare sia, per quanto si dice, molto contento dei fatti vostri....

Erm. Ah, signora! Dovrò io dirvi mio malgrado che dalla sua incostanza e leggerezza io ripeto ogni mia sventura, e il presente mio rossore? Ch'ei mi costrinse colla sua non curanza a separarmi da lui? Che

Lor. (con fretta) Come, come, che dite?... — La cosa cangia d'aspetto.... — E infatti.... (Non vo' dirle ch'ei voleva fare il cascamoto anche con me.) E voi aveste coraggio di passare ad una tale determinazione?... Qua un abbraccio. Veggo che meritate tutta la mia stima.

Erm. (confusa) Ma io.... (Che umore!)

Lor. Ma voi siete l'eroina delle donne. Vedo che sapete sostenere la dignità del sesso; mi piace, e intendo d'imitarvi. Vo ad istituire un rigoroso processo al signor marchese mio marito, e gli fo quindi intimare una separazione nelle forme. Non dico già di acquetarmi interamente alle vostre parole sul conto della vostra innocenza a riguardo suo.... ma pondererò, rifletterò. Addio. Intanto conservatevi forte nel vostro proposito, e fra poco saprete nuove di me. Addio. (parte)

SCENA VIII.

ERMELLINA, poi LAURINA.

Erm. Che stravagante carattere! — Ma oh come l'inaspettata vista di quell' ingrato mi ha tutta commossa! Appena si fu egli da me allontanato ch'io me n'andai a vivere altrove, nè seppi, nè mi curai sapere novella di lui.... Dopo tre anni in qual luogo degg'io rinvenirlo? Qui, e in abito da colonnello? Ah, egli era per verità infaticabile, valoroso.... e in quelle spoglie come ci sta bene! — Lo amai pur tanto!... No, no. Quanto è leggiadro l'esterno, altrettanto l'interno è brutto, nero, cattivo. Presto, presto, che il malanno non me lo facesse comparire davanti un'altra volta. — Ah, sei qui? (*vedendo Laurina*) Come hai tardato tanto?

Laur. Perdonate non trovava Francesco.... s'è dovuto mandar a cercare il vetturino per le ostie... Finalmente s'è ritrovato Tommaso, quegli stesso che ne ha qui condotte da Padova.

Erm. Dunque? (*con impazienza*)

Laur. (*freddamente*) Si partirà.

Erm. Quando? (*come sopra*)

Laur. A momenti. (*come sopra*)

Erm. (*sempre con fuoco*) Avverti colui che stasera io voglio essere a Padova.

Laur. Vi saremo. (*come sopra*)

Erm. Così mi torrò per sempre alla vista di quell'ingrato.

Laur. Ah, ingrato fu certo.... ma prescindendo dalla ingratitudine, sapete voi, signora, ch'egli è un bel giovine?

Erm. (*sospirando*) Lo so, lo so: e lo sposai appunto perchè mi piaceva e perch'era allora tanto amabile, tenero, amoroso.... Ma dopo ch'io fui sua moglie.... Uomini indegni, che per ottenerne sapete mascherarvi sì bene!

Laur. Per altro (*poi fermandosi*)

Erm. Via, che volevi dire?

Laur. Eh voleva dire.... che l'azione di questa mattina a riguardo vostro lo qualifica per altro come un cavaliere educato, gentile.... (*Vorrei pur trovar delle ragioni per trattenerla ad Abano anche un poco.*)

Erm. Sì, ma.... egli ci aveva forse i suoi fini, ve!

Laur. Questo è un sottilizzar troppo, signora padrona.

Erm. Sarà; ma egli è un indegno che non voglio e non debbo più rivedere.

Laur. Mai più?

Erm. Mai più.

Laur. Bene; sia pure. — Per altro io vi so dire, signora padrona, che qui si mormora assai di questo fatto.

Erm. Si mormora? Oh Dio, mi duole!... (*con fuoco*) E che si dice, cara Laurina, che si dice? (*con precipizio*)

Laur. Oh si dicono tante cose! (*con certa non curanza*)

Erm. Pure? (*impaziente*)

Laur. (*con precauzione ma precipitosamente*)
Si dice che è una cosa sconveniente ad una saggia e giovine dama quel vivere lontana dal marito....

Erm. Così parlò anche il dottor Leonzio.... Ma si dice di me, e di lui non si dice nulla? (*con fuoco*)

Laur. Oh sì signora, si dice anche di lui; e si dice lo stesso. Anzi, soggiungono di più, essere un peccato che una coppia sì bella, sì giovine, sì anabile, sì ricca, di distinta famiglia, abbia così infaustamente a vivere disgiunta, senza successione....

Erm. (*con ismania*) Tutto, tutto per cagion sua!

Laur. Dunque, signora padrona, sta in mano vostra il porre rimedio a tutti questi disordini.

Erm. Che vorresti dire?

Laur. Una bella e dolce riconciliazione....

Erm. Temeraria! Non parlarimi più di tal cosa, sai! Partiamo anzi subito, e tu va ad allestire le robe.

SCENA IX.

Il colonnello FLINVAL e dette, poi FAVORELLO.

Flin. (mostrandosi sulla porta della locanda)
Favorello, Favorello.... (come rispondendo a chi gli parla di dentro) Dove avete detto che sia andato? (ritirandosi nuovamente)

Erm. Oimè, Laurina, eccolo qui. Fuggiamo.

Laur. Egli è là sulla porta della locanda: non potete entrare senza incontrarlo faccia a faccia.

Erm. È vero.... i bauli mi premono.... Se andassimo per un'altra parte?

Laur. Bisognerebbe fare un lunghissimo giro.... E poi sarebbe un mostrarvi vile. Restate anzi, e fate vedere che non avete soggezione di lui. (Qualche volta un incontro accomoda di gran cose!)

Erm. (dopo averci un po' pensato) Hai ragione: voglio proprio seguire il tuo consiglio. D'altro lato.... avrei a caro di sfogarmi come va...

Flin. (uscendo di nuovo) Il malanno se l'è portato.... (Che vedo! qui nuovamente mia moglie?) (con risoluzione gridando verso il

cancello) Favorello, il legno da posta. (Vo' che senta ch'io me ne vado.)

Erm. (*forte anch'ella*) Laurina, è all'ordine la mia vettura? (Sappia che lo sfuggo.)

Laur. (*forte essa pure*) Sì signora; è all'ordine.

Erm. Partiremo tosto, prima che qualche altro augello di cattivo augurio si faccia nuovamente vedere.

Flin. (Lo dice a me?) (*verso la porta*) Ehi, signor locandiere, badate bene che quella civetta non disturbi più i sonni di alcuno.

Erm. (*a Laur.*) Civetta! Lo avrebbe detto a me?

Laur. Oibò; sarà qualche civetta che avrà udita cantare sotto i tetti. — Oh lasciatemi andare: se dobbiamo partire fra poco, non sono più in tempo di terminare i bauli. (*da se partendo*) (Chi sa? La natura opera di gran prodigi.) (*mentre sta per partire, si vede in fondo Favorello che le fa de' cenni: essa destramente corre a lui, e se ne partono*)

SCENA X.

ERMELLINA, FLINVAL.

Erm. (*da se imbarazzata*) (Sarebbe meglio ch'io me ne andassi.... ma spiaccemi il passarli dinanzi.)

Flin. (*accorgendosi dell'inbarazzo di lei*) Veggo che la signora vuol passare di qui, ed ha un po' di soggezione....

Erm. Soggezione io? Ella s'inganna, signor Colonnello. (*caricando in quest'ultima parola*)

Flin. No, signora Contessa.... Sento ch'ella parte, ed ho il piacere d'augurarle il buon viaggio.

Erm. Troppo compito! Lo stesso fo io pure, giacchè udiì essere ella pure nelle stesse disposizioni.

Flin. Che vuole? Combinazioni. — Ero qui venuto per passare alcuni dì in quiete, e per...

Erm. Cicisbeare a rotta di collo.... (*con impeto*)

Flin. Lo stesso credo che dica la cronaca scandalosa anche di lei.

Erm. No: io ci venni per ristabilire la mia salute. Sono tre anni che non istò più bene; tre anni che ho perduta la mia pace. (*pate-
ticamente*)

Flin. (*con fuoco*) Chi ve la fece perdere, chi vi fece ammalare?

Erm. Chi? Un uomo cattivo.

Flin. (*velocemente*) E se vi dicessi che io pure sono nella stessa condizione; che, se non sono realmente del tutto ammalato, la mia tranquillità di spirito però mi abbandonò quasi dall'epoca istessa?

Erm. (ironicamente) Oh a lei non saranno mancate di belle distrazioni; e con quelle spoglie poi...

Flin. Sì, per dirla: di questa uniforme, io mi chiamo debitore all'altrui vanità e leggerezza. Se non mi fossi necessariamente allontanato non mi sarei coperto di quella gloria che fu poi eziandio l'unico conforto di tante disgustosi rimembranze.

Erm. E per ciò ella diventò?...

Flin. Il colonnello Flinval.

Erm. Nome che avrà pescato in qualche bel romanzo sicuramente, e pei suoi fini particolari....

Flin. (con serietà) No, signora. Familiari occorrenze, che forse vi saranno note, così volero....

Erm. Familiari occorrenze?.... O sarebbe piuttosto perchè, trovandosi non molto lontano dalla sua patria, temeva che il suo vero nome pervenisse alle orecchie di tale che avesse quindi a gemere nuovamente delle bellissime conjugali prerogative di lei?

Flin. (con impeto) Ah! io ebbi a gemere, io.

Erm. (con passione) Ingrato!... Non è vero. Chi più di me ebbe ad amarvi?

Flin. Voi, voi?

Erm. Sì; potete obbliare le vicende dei nostri

primi amori, gli ostacoli superati per la poca inclinazione che avevano i miei genitori a questo nodo? Un altro e più decoroso partito rifiutato a vostro riguardo? Potete voi obliar tutto questo, il potete? (*con qualche passione*)

Flin. (*confuso alquanto*) No, non posso.... ma appena fatta mia moglie, l'amor vostro per me qual divenne?

Erm. Quale voi lo faceste divenire.

SCENA XI.

Dottor LEONZIO, e detti.

Lco. (*vedendogli s'arresta, e fa conoscere coi cenni il desiderio che il loro colloquio produca buon effetto.*)

Flin. Io? Se non vi diedi la menoma cagione di lamentarvi di me.

Erm. (*con fuoco*) I pranzi, le cene cogli amici, il giuoco, le visite femminili.... questo è nulla?

Flin. (*con fuoco*) E per voi che cos'erano le conversazioni, i teatri, i balli, le gite in campagna coll'amico e confidente intimo?

Erm. (*come sopra*) Lo star sempre fuori di casa sino alle tre o alle quattro dopo mezza notte...

Flin. (come sopra) I *sentimentali* colloquii col continuo Lisandro sino alle una

Erm. (con nobiltà) Avrò commessa qualche leggerezza; ma l'onore non ha nulla a rimproverarmi.

Flin. (un po' imbarazzato) Avrò anch' io qualche torto, ma la mia coscienza è tranquilla.

Leo. (mettendosi nel mezzo a loro) La confessione è fatta reciprocamente: or vi resta a farne l'ammenda.

Flin. Tu qui? (sorpreso)

Erm. Ah! m'avete fatta paura. (a Leon.)

Flin. Vi faccia paura il biasimo delle genti, signora mia; ma vi rinfranchi e consoli la presenza di uno sposo che ha errato, è vero, assai più di voi, ma che riparerà con una saggia ed amorosa condotta agli errori passati.

Flin. Piano, piano, signore.... (a Leon.)

Leo. Sono reciproci i torti, reciproco sia il perdono. Lo esige l'onore, la durata e il lustro della vostra famiglia; lo vuole il caso stesso che qui ebbe ad unirvi; lo vuole infine un amico imparziale e sincero che brama vedervi felici.

Flin. Ah, un tal passo.... (pensoso ed esitante)

Erm. No, non è possibile.... (come sopra)

SCENA XII.

*LAURINA, FAVORELLO da diverse parti,
e detti.*

Laur. Signora.... *(con fretta)*

Fav. Signor padrone.... *(come sopra)*

Laur. Tutto è pronto.

Fav. I cavalli sono attaccati.

Erm. *(a Laur.)* Dov'è la mia vettura?

Laur. Qui fuori del viale.

Flin. E la mia? *(a Fav.)*

Fav. Qui fuori del viale.

Flin. Ma chi è il vetturino?

Fav. Tommaso.

Erm. *(con fuoco verso Favor.)* Come, come?...

(a Laur.) Ma il mio: non è?...

Laur. *(a sangue freddo)* Tommaso.

Erm. *(con forza)* Stordita! Non v'erano altri
postiglioni che Tommaso?

Flin. Bestiaccia! Non sapevi trovare che lui?
(con impeto)

Fav. Io non trovai per tutt'Abano che questo
solo, e sapendo che avevate fretta di partire,
ho fermato il posto per voi.

Laur. Lo stesso accadde di me. Non sapeva io
che il signor Colonnello volesse andarsene in
pari tempo.

Erm. Oh cielo! Io dovrei?...

Flin. Io in carrozza con lei? *(verso Erm.)*

Leo. *(con risoluzione, entrando fra loro e prendendoli amendue per mano)* Sì, in carrozza, dapertutto, sempre insieme. Vedete? una curiosa combinazione istessa vi vuole uniti. Deh amatevi; e se il capriccio vi disgiunse, l'amore che un dì vi fece l'uno per l'altro, or si ridesti e trionfi. *(ad Erm.)* Rammentatevi che oggi è l'anniversario del vostro nodo: voi me lo diceste, e tu *(a Flin. unendo non senza un po' di renitenza per parte dei due, le loro destre)* non me lo niegasti.

Flin. Ah Ermellina!... } *(con tenerezza)*

Erm. Giuliano!...

Flin. La voce della ragione mi favella sul cuore.... Pace tra noi?

Erm. *(Dopo avere alquanto esitato)* Ah sì, pace, e per sempre. *(si abbracciano)*

SCENA ULTIMA.

D. LORENZA, quindi il marchese *TRAMBUSTI* e detti.

Lor. *(uscendo subito)* Come! Una riconciliazione?... E le vostre proteste? *(con fuoco)*

Erm. Ah signora.... io lo amai, e l'Amore sa

alla fine trionfare di tutto. Imitatemi e sarete felice.

Lor. Quando è così... non voglio stare al di sotto. Marchese, venite. (*verso le scene*)

Tram. (*con apprensione*) Divinissima moglie, non incominciamo ora che ho preso il cal-
mante....

Lor. (*con impeto*) Venite, o cospetto!... Vi per-
dono, ma per emulazione: abbracciatemi.
(*aspramente*)

Tram. Eh, cerimonie.... (*renitente*)

Lor. Abbracciatemi, o.... (*minacciandolo*)

Tram. (*di tutta-fretta abbracciandola*) Tene-
rissimo amplesso! (Domani siamo da capo.)

Leo. (*a Fav.*) Eccoti i due zecchini; tu gli hai
meritati.

Fav. Mille grazie....

Flin. Come? (*a Leon.*)

Leo. Suo è lo stratagemma della vettura....

Fav. Non fo per dire, ma c'erano altri sei vet-
turini tutti pronti ai comandi di vossignoria.
(*a Flin.*)

Laur. Ed io non ho mancato per parte mia di
contribuirvi.

Flin. Ah bricconi!... Ma debbo a questo la mia
felicità, ed avrete da me pure degna mer-
cede.

Fav. Obbligatissimo; e se madamigella Laurina...

Laur. Seguitate ad amarvi, e forse un dì qual
che cosa faremo.

Erm. (a Leon.) Quanto vi debbo, ottimo
Dottore!

Leo. Spero che non mi lascerete sì tosto (*a
tutti e due*); e quando dopo qualche anno
ci rivedremo e vi pargoleggeranno intorno i
dolci frutti della vostra riunione, rammen-
tatevi che questa fu opera dei Bagni d'Abano.

Flin. Ma non potremo dimenticare che proba-
bilmente sarebbero stati inefficaci senza le
cure dell'amicizia onesta e sincera.

Fine della commedia.

I VIAGGIATORI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta nel 1823, e rappresentata per la prima volta in Crema dalla Drammatica Compagnia di Filippo Perini, la sera del 24 luglio 1832.



PERSONAGGI.

Il marchese ANSALDO *della Ripa, fiorentino,*
padre di

FERDINANDO.

Il conte OLIVO *degli Armanni, Lucchese.*

VIRGINIA, *sua figlia.*

SERPILLA, *cameriera di Virginia.*

D. POLICASTRINO, *giovine uscito di fresco*
dal collegio.

GHERARDO, *zjo di lui.*

Marchese BASTODORO, *ricco e nobile di*
fresca data.

LUIGIA, *virtuosa di canto.*

NICOLUCCI, *maestro di musica.*

Il signor BONIFACIO, *curioso e intrigante.*

NARDO, *cameriere della locanda.*

Un cameriere }
Un facchino } *che non parlano.*

Scena : Napoli.

Il Teatro rappresenterà una sala comune assai
propria in uno de' primi alberghi della città.
Varie porte all'intorno che fingono appar-
tamenti diversi; nel mezzo porta comune.
Un fanale appeso nel mezzo, che verrà
acceso al quinto atto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

D. POLICASTRINO e GHERARDO.

Ghe. **È** una pazzia vi dico: torno a ripetervi che sono stanco del vostro contegno.

Pol. Caro signor Gherardo, è inutile. Non ho più pace, non ho più quiete.

Ghe. Sentite ancora di collegio. E che sia la verità, una sola volta che vedete una donna....

Pol. E questa sola volta ha bastato per conquidermi. Non sapete che cosa dice il Poeta?

Fu il vederla e l'amarla un punto solo.
(declamando con enfasi)

Ghe. La sarebbe bella davvero che aveste ad innamorarvi di tutte le donne che incontrate per viaggio! Eh via; pensate a vedere le cose belle di questa città, ad erudirvi; e non fate come tanti altri vostri pari i quali viaggiano in un baule e ritornano in uno stivale, come si suol dire.

Pol. Io non penso ora che alla mia Didone,

alla mia Semiramide, Anzi voi, signor Gherardo, voi, se aveste pietà di me, dovrete aiutarmi.

Ghe. Io? La sarebbe bella davvero che da Ajaccio passassi ad un'altra carica.... Eh, mi maraviglio di voi. Vostro padre vi fa viaggiar meco per farvi apprendere la conoscenza delle cose degli uomini; e voi....

Pol. Ed io amo di far quella delle donne che reputo la più necessaria; e non mi fate più il dottore, perchè ho finito i miei studi, son ricco, e non ho più bisogno dei fatti vostri.

Ghe. Bene, bene; la discuteremo. (Pazienza non mi lasciare: oh scriverò a suo padre.

Pol. Qui vi è appunto l'occorrente per iscrivere.... (*vedendo un tavolino*) Io non ho coraggio di farle una dichiarazione a bocca... Facciamole un sonetto.

Ghe. Oh non incominciate ora con quelle scempiaggini da scolaro.

Pol. Sedetemi appresso e assistemi: suggeritemi le frasi, e poi, quando sarà finito, correggerete tutto il componimento.

Ghe. Ma io vi dico.... (*in collera*

Pol. Zitto, non mi sturbate. Ella ha nome Virginia, come mi disse il Cameriere.... (*fantasticando tra se*) Virginia, o tu....

Ghe. (Bisogna assolutamente ch'io mi risolva i

scrivere a suo padre ch'ei dimostra troppa inclinazione per le donne.)

SCENA II.

NICOLUCCI canterellando di dentro, e detti.

Pol. Chi è questo seccatore?

Ghe. È un maestro di musica....

Pol. Mi ha confuse le idee. (*straccia la carta*)

Torniamo da capo. Sonetto. (*va scrivendo*)

Nic. (*esce della sua stanza leggendo carte di musica*) Non c'è armonia assolutamente.

Que' clarini unisoni ai fagotti non fanno effetto.

Pol. (*leggendo ciò che ha scritto*)

« Qui dove bagna il bel Sebeto il piede

« Alla Partenopéa ninfa....

Nic. Maladetta sinfonia, tu mi costi sudori!

(*siede ad un tavolino*)

Pol. No, non mi piace. Da capo. (*straccia la carta*)

Nic. (*provando colla bocca ad imitare qualche strumento da fiato*) (Questo passaggio degli oboè, dovrebbe fare effetto.)

Pol. Sentite questo principio se può essere più maestoso. -- Nella Città dove il Vesuvio tuona...

Ghe. Ma come c'entra il Vesuvio in una dichiarazione d'amore.

Pol. È un sonetto romantico; e a' romantici tutto è permesso.

Ghe. È permesso anche l'essere pazzi.

Nic. (*alzandosi allegro*) L'ho trovata finalmente.
(*passeggiando e solfeggiando*)

Pol. Nella Città dove il Vesuvio tuona.... (*con voce alta impazientandosi*)

Nic. (*a Pol.*) Ella fa de' versi, ella avrà dunque l'anima armonica. Venga meco al cembalo, e senta se si può meglio combinare un crescendo....

Pol. La prego di lasciarmi quieto.

Nic. Le farò sentire anco un adagio obbligato a tromba....

Pol. Voi m'avete invece rotto il timpano.

Nic. Sentirà infiammarsi l'estro....

Pol. (*alzandosi*) Ho capito: la finirò io. (*declamando*) Nella Città dove il Vesuvio tuona... Non vidi un seccator simile a voi. (*parte*)

Nic. Ella dunque; ella... (*a Gher.*)

Ghe. Non posso in verità. (*incamminandosi*)

Nic. La prego: mi dirà poi il suo parere. (*seguendolo*)

Ghe. Non ho tempo le dico.

Nic. Tre battute sole....

Ghe. Servitore umilissimo. (Poeti e maestri di musica; guai a chi v'incappa!) (*entra e chiude*)

SCENA III.

NICOLUCCI solo.

Come? Un Poeta sprezza la divina arte musicale? Non può essere che uno di que' poeti che hanno le orecchie di Mida, e che stancano tutte le cinque dita della mano prima di fare un verso. Ma non importa. Questo pezzo di musica sarà applaudito dai veri conoscitori; e poi la novità piace sempre, e i nuovi metodi di accordi e di armonie ch'io vo introducendo, spero m'abbiano a dare tanta fama quanta ne hanno Cimarosa, Paisiello e il vivente Rossini. — Ma e Luigia che ancora non arriva, come era il concertato? Chi sa che impegni ha quella donna! Egli è pur vero che le donne di teatro non sono mai padrone di se.

SCENA IV.

*Il signor BONIFACIO dalla porta comune,
e detto.*

*Bon. (da se) Chi è colui? qualche forestiere.
(cava un occhiale e guarda)*

Nic. (da se) Basta! Verrà quando potrà. Andiamo intanto.... *(per partire)*

Bon. Schiavo suo.... oh!

Nic. Che è? *(sorpreso)*

Bon. Ma sì.... io non m'inganno: vi ho veduto a Velletri.

Nic. (Oh diavolo!) A Velletri?

Bon. Voi siete il celebre signor Nicolucci, maestro di musica conosciuto *per urbem et per orbem*; uomo insigne.... Non vi ricordate quando il pubblico vi fischiò spietatamente, e voi stavate al cembalo facendo inchini; ma finalmente, crescendo la piena dei sonori applausi, foste costretto a uscire del teatro al di sotto del palco scenico?

Nic. (Oh rimembranza fatale!) Badate che mi prenderete in fallo.

Bon. Oibò; ho buona memoria. E voi, non vi ricordate di Bonifacio Intrigati?

Nic. Sì, sì.... siete quello che veniva quattro volte al giorno a vedere le prove... (Un maladetto seccatore.) Caro amico, vi prego.... Qui in Napoli non parlate di questo con persona. La mia fama, vedete bene....

Bon. (serio) Ehi signor Nicolucci, per chi mi prendete? Son uomo secreto: non parlo a qualunque costo.

Nic. Perchè infine vi sarete accorto anche voi

che c'entrava la cabala, il raggio, il partito?

Bon. Senza dubbio. Già nei teatri è pur la mala cosa quel partito!

Nic. Chè del resto la mia musica aveva delle grandi prerogative. Vi ricordate eh, di quelle settantaquattro battute di contrabasso concertate col flautino?

Bon. Una cosa arcidivina.

Nic. Sia benedetto l'aver che fare cogli intelligenti. Voi almeno

Bon. Eh qualche poco, me n'intendo. (Non so neppure dove stia di casa l'alamirè.) Ma, informatemi un poco ... donde venite presentemente?

Nic. Da Viterbo.

Bon. E che cosa siete venuto a far qui in Napoli?

Nic. Ad aspettare una virtuosa di canto che dee diventar mia moglie.

Bon. Ah buono! E questa virtuosa poi viene qui per effettuare le nozze, eh?

Nic. No, no.

Bon. No? Ma come dunque voi siete qui, e la sposa non c'è?

Nic. Vi dirò: io doveva sposarla in Roma; ma nel punto istesso fui chiamato a Velletri per iscriver un'opera per quel celebre teatro.

Bon. Vale a dire, quella che fu fischiata.

Nic. Non m'interrompete. Intanto che io era a Velletri, ella fu scritturata per uno dei teatri di Roma medesima: siccome poi io doveva andarvene a Bari per esporvi un nuovo mio lavoro, a cui sto presentemente dando l'ultima mano, e Luigia dee cantarvi come prima donna; concertammo quindi di trovarci qui in Napoli, e passar poi insieme al luogo destinato, ed ivi effettuare anco il nostro matrimonio. Io rimasi in libertà prima di lei, e intanto mi sono anticipatamente recato qui per aspettarla; persuaso ch'ella non tarderà gran fatto a raggiungermi.

Bon. Me ne consolo moltissimo. (Voh che bestia! lascia sola per il mondo una futura moglie, una virtuosa... pensate voi!)

Nic. Ho piacere di aver rinnovata la conoscenza di un uomo probò....

Bon. E aggiungete amicissimo de' forestieri, e fatto apposta per giovar loro. Anzi... se mai aveste bisogno di me, comandatemi, sapete?

Nic. (Se dicesse davvero, avrei certi bisogni....) Vi sono molto tenuto, e se non fosse troppo ardire, vorrei....

Bon. E confidatevi pur meco colla certezza che niuno saprà mai nulla di ciò che mi avrete detto.

Nic. Vi prego intanto di non parlar dell'affare di Velletri. Se poi....

Bon. Ve lo prometto da galantuomo.

SCENA V.

NARDO e detti.

Nar. Signore, qui abbasso sono delle persone che cercano di lei. *(a Nic.)*

Nic. Delle persone?

Nar. Sì signore.

Nic. (Fosse qualche creditore?) Ma vi hanno proprio chiesto di me?

Nar. Mi hanno domandato se abitava qui il signor maestro Nicolucci.

Nic. Bene.... andrò a vedere.... Signor Bonifacio, vi riverisco. Mi raccomando; e ci rivedremo. *(parte)*

Bon. Voglio un po' vedere anch'io.... *(per partire)*

Nar. Signor Bonifacio, come conoscete voi questo forestiere?

Bon. Io conosco tutto il mondo. È un asino, veh, un asino.... Basta dirti che a Velletri fu fischiato senza pietà. Si è raccomandato a me.... Vo a vedere chi lo cerca; e tornerò poi. Voglio sapere chi c'è in Locanda,

che persone sono, se si trattengono, se vanno presto.... Sono stato tre giorni fuori di città, e in questo intervallo saranno accadute delle novità. Aspettami, che vengo subito. (*parte*)

Nar. Maladettissimo curioso! Viene qui a spendere ventidue soldi al giorno, e ci disturba di soprappiù continuamente. Sarei ben pazzo io a dargli retta... (*per partire*)

SCENA VI.

*Il conte OLIVO dal suo appartamento
e detto.*

Oli. Cameriere.

Nar. Comandi, illustrissimo.

Oli. Avete veduto il mio servitore?

Nar. Credo si trovi giù nel cortile.

Oli. Gli direte che vada subito alla posta a ricercar mie lettere.

Nar. La servo, illustrissimo. (*in atto di partire*)

Oli. Aspettate. — Questa sala serve di passaggio a tutti i forestieri?

Nar. Illustrissimo no, veramente; perchè ciascuna stanza ha un'altra uscita dalla parte della loggia.

Oli. Ho capito. Per altro ho sentito testè varie persone a trattenersi in questo luogo.

Nar. Può essere, perchè in quell'appartamento (*accennandolo*) abita un giovine cavaliere di Pisa, e in quella stanza un maestro di musica. Tuttavia ella può servirsi di questa sala come le piace.

Oli. Basta così. Andate pure.

Nar. Se comanda qualche cosa, non ha che a chiamare. (*parte*)

Oli. Vorrei pur far divertire mia figlia; ma quella sua malinconia mi dà a pensare
Serpilla. (*chiama*)

SCENA VII.

SERPILLA e detto.

Serp. Signore.

Oli. Di' a mia figlia che se vuol passare in questa sala, ora non c'è nessuno.

Serp. Glie lo dirò. (*parte*)

Oli. Non vorrei che qualche estraneo oggetto avesse fatto in lei delle impressioni Ciò sconcerterebbe non poco i miei disegni. Ora vediamo.

SCENA VIII.

*VIRGINIA e detto.**Virg.* Siete solo, mio caro padre?*Oli.* Sì; vieni pure.*Virg.* Quelle stanze sono assai tetre: qui almeno si respira un poco.*Oli.* Ci vuol pazienza: era l'appartamento più grande che avessero in libertà. Potrai però diportarti in questa sala: basterà solo che tu ti prenda cura di non esporti troppo agli sguardi altrui.*Virg.* Ciò preme a me pure:*Oli.* Brava, figlia mia. Ma vienì qui.... dimmi: ond'è che tu non dimostri curiosità alcuna di vedere questa città di cui si raccontano tante belle cose? Siamo giunti jeri, e credetti che il non chiedermi di uscir di casa fosse l'effetto della stanchezza del viaggio: ma neppure quest'oggi, e in sì bel mattino.... Ciò, a dir vero, mi sorprende; e specialmente perchè fosti sempre per lo addietro amantissima di vedere cose nuove.*Virg.* Non dobbiamo qui trattenerci qualche poco? Non mancherà adunque momento.*Oli.* A dirtela, figlia mia, c' mi sembra che da

qualche tempo tu non sii più quella Virginia sì gioviale, sì amabile.... insomma quella cara ed unica mia compagna, da che il destino mi tolse l'ottima madre tua.

Vir. V'ingannate, signor padre; io sono sempre la stessa.

Olì. (con fermezza) No; ed io avrei ben ragione di lagnarmi teco, che invece di confidarti nel mio cuore, mi vai facendo un mistero di ciò che leggo apertamente ne' tuoi sguardi. Non sei tu forse contenta? Forse?.... Ma via, cara Virginia, non mi tormentare di più: palesami il motivo di questa tua melanconia. *(Virginia fa cenno negativo)* Quasi tu mi faresti sdegnare.... — Lo voglio sapere, hai tu inteso?

Vir. Voi mi comandate? v'obbedirò. — Io non ho parlato finora per non ispiacervi; ma, poichè assolutamente lo volete, sono pronta a soddisfarvi. — Voi mi avete promessa sposa al figlio del marchese Ansaldo....

Olì. (alterandosi alquanto) E che? Non ne saresti forse contenta?

Vir. Permettetemi un accento. Voi sapete ch'io non conosco il mio sposo, nè egli conosce me...

Olì. E che perciò?

Vir. Vi chieggo perdono; ma credete voi che

un nodo contratto, per così dire, ad occhi chiusi, possa riuscire veramente felice?

Oli. Io non sono fuori del parere. (*prendendo per mano la figlia, e di un tuono serio*) Figlia mia.... tu sai l'antica amicizia che unisce la mia casa con quella del marchese della Ripa fiorentino. Tu e il figlio di lui siete gli unici eredi delle due famiglie; e per istringere vieppiù quel vincolo che da tanti anni ci lega, alcuni amici comuni pensarono essere cosa assai ben fatta lo unirvi insieme, onde di due case formarne una sola e ricca e potente. Eravate amendue in tenera età, quando ci demmo vicendevolmente parola di ciò, e fu fin d'allora stipulato il contratto. Affinchè per altro il nostro progetto avesse più facile esecuzione, stabilimmo, giunti che foste ad una discreta età, di farvi continuamente viaggiare col duplice scopo, e di mantenere liberi i vostri cuori dalle passioni straniere, e di rendervi più esperti delle cose del mondo. — Omai, tu ben lo vedi, siamo al termine prefisso, e al nostro ritorno in patria si debbono celebrare gli sponsali. Credimi però, figlia mia, ch'io non sono punto amico di quell'uso vecchio e tirannico che costringeva i figli, malgrado loro, a stringere un nodo abborrito; e se assentii alle istanze degli amici

e del Marchese, ne attesto il cielo, fu solo mira di procurarti un migliore vantaggio. Tuttavia io ti dichiaro di essere pronto, per vederti lieta, a far tutto a fine di sciogliermi da un impegno non te lo nego, ch'io ho sempre creduto atto a formare la tua felicità.

Vir. (commossa) Quanto mai siete buono!

Oli. (amoroso) Cara figlia parlami sincera, sarebbero mai state inutili le mie precauzioni? Un oggetto straniero avrebb' egli distrutto l'opera di molti anni, e il progetto di un padre che t'ama? Liberamente favella.

Vir. (risoluta) No, padre mio, ve lo assicuro.

Oli. (giubilante) Oh cielo! Ed è vero? Mi sento a respirare. Ella era l'unica cosa di cui temeva.

Vir. Potreste credere che ve ne avrei taciuto?

— Ve lo confesso, ed in ciò spero di essere compatita Allo avvicinarsi al termine prefisso al mio matrimonio provo un interno contrasto temo voi lo sapete: da un solo punto dipende la futura felicità di noi altre fanciulle. Io vo dicendo a me stessa: se mai non ti piacesse? Se una diversità d'indole, d'inclinazione? Ecco ciò che mi rende trista alcune volte.

Oli. (con risoluzione) Vuoi tu ch'io manchi alla mia parola? Ch'io amareggi i giorni del Mar-

chese ed i miei. Ch'io mi esponga allo scherno, al disprezzo della società? Tu sai che io ho ricsusato per questa cagione qualunque altro partito, e che quel ricchissimo Anselmo... Parla: se tu il vuoi, io son pronto a sacrificar tutto per te.

Vir. (abbracciandolo con trasporto) Oh il migliore dei padri! No, non crediate che ad una mia forse vana fantasia io posponga la vostra pace, l'onor vostro. Voi mi amate, mi volete felice.... e perchè non dovrò esserlo? (*nobilmente*) Disponete come vi piace della figlia vostra.

Oli. Fui sempre pago di avere bene impiegate con te le mie cure, ma ora sono ancor più. Sappi a tua consolazione ch'io vidi anni sono in Firenze il tuo sposo, e lo trovai un giovine amabile, ben fatto. Le informazioni poi che ne ebbi qualche tempo fa dagli amici, furono le più soddisfacenti. Sì, figlia, sarai contenta.

SCENA IX.

NARDO e detti.

Nar. Illustrissimo, il di lei servitore, per quanto lo abbiamo cercato, non c'è.

Oli. Dove diamine sarà andato? Le lettere mi premono.... Non potreste voi farmi il piacere?

Nar. Vedrò di servirla.

Oli. Vi sarò molto tenuto. Figlia mia, ritorniamo nelle nostre camere. Io spero di finire di consolarti.

Vir. Le vostre dolci parole mi resero perfettamente la calma. Deh possa io corrispondere alle cure di un padre sì buono ed affettuoso.

(partono)

Nar. Andiamo dunque alla posta per lui....
(*si sente un campanello e una voce che grida: Nardo; forestieri.*) Forestieri? (*forte verso la scena*) Vengo. — Ecco bell'è servito il signor Conte. (*esce*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LUIGIA vestita da viaggio con eleganza teatrale, NARDO e un facchino che porta un baule, qualche scatola, ec. ec.

Lui. (entrando con brio) **D**ov' è questa stanza?
(*a Nardo*)

Nar. (aprendo una porta laterale in fondo) Eccola.

Lui. (dopo aver guardato per entro) Non ne avete una migliore?

Nar. Su questo piano per ora no. Se ne vuole una al terzo.

Lui. Asinaccio! A una mia pari si offre il terzo piano?

Nar. Scusi; ma alle volte vi abbiamo alloggiato de' bei soggetti, signora.

Lui. (Impertinente!) Ben bene.... ci starò fin che abbia trovato un appartamento sul corso di Toledo.— Portate colà entro il mio bagaglio, e andatevene quindi; chè già v' ho

pagato. (*al facchino, il quale entra a riporre le robe, quindi parte*)

Nar. Mi dirà poi come vuole restar servita

Lui. C'è tempo. Andate pure. (*Nardo vuol partire*) Ehi.

Nar. Comandi.

Lui. Fate cercare alla posta se vi sono lettere per Luigia Fraschetti.

Nar. Sarà servita. (*È una cantatrice: la conosco al fumo.*)

Lui. Qui ci debb'essere certo signor Nicolucci maestro di musica?

Nar. Sì signora: ed eccolo appunto che viene a questa volta. (*parte*)

SCENA II.

NICOLUCCI e detta.

Nic. (*senza vedere Luigia*) Oh che cosa ho mai fatto a confidarmi con quel signor Bonifacio...
— Luigia?

Lui. Eccomi qui finalmente.

Nic. Manco male che siete arrivata. Che avete fatto tanto tempo a Roma?

Lui. I miei affari

Nic. I vostri affari dovrebbero essere anche i miei. Le rappresentazioni sono terminate da

un pezzo.... Noi dobbiamo concludere il nostro matrimonio; dovete studiare la musica dell'opera nuova; e voi ve ne state sì indifferenti a tutte queste cose, eh? (*alzando la voce*)

Lui. Oh non incominciate a seccarmi, perchè io vi lascio, e me ne ritorno a Roma, sapete?

Nic. (*calmato*) Via, cara Luigia; diceva così perchè.... Avete portato danari con voi?

Lui. Sì, certo.

Nic. (*Alle virtuose non ne mancano mai.*) Voi salderete il mio conto col padrone dell'albergo, chè ci compenseremo poi nei capitoli matrimoniali.

Lui. (*È meglio per ora tacere*). Bene bene.

Nic. E domattina partiremo per Bari, dove già dovevamo essere a quest'ora; anzi vengo adesso dal ricevere una forte minaccia dall'impresario

Lui. Oh io domattina non parto.

Nic. Come non partite?

Lui. Voglio restar qui tre o quattro giorni. (*Mi preme saper nuove del Marchesino.*)

Nic. Ma io vi dico che.... (*alterandosi*)

Lui. Se volete insistere, io ritorno a Roma.

Nic. No, no, gioja bella. Resteremo fin che vi piace. (*Auf! bisogna tacere. Ne sono innamorato e può far la mia fortuna.*) Sappiate che ho terminata la sinfonia. Sentirete poi un *ron-*

dò per voi, ch'è un capo d'opera. Vi basti il dire che è concertato a campane e a colpi di cannone.

Lui. Che dite mai?

Nic. Novità, Luigia, novità. Ho concertato col poeta, e nell'atto che voi canterete il *rondò*, ei fa succedere lo sbarco di una flotta nemica. Capite l'idea, eh? Gran rumore di cori, che fingono il popolo. Dall'alto di una torre si suona campana a martello, e ogni tre battute un colpo di cannone.... Sentirete in quel passo, che musica divina. Oh i sonatori dovranno ricordarsi di me!

Lui. Sì, ma con queste vostre stravaganze... con queste vostre novità....

Nic. Strepito in teatro, strepito, e si piacerà sempre, e sempre il pubblico batterà le mani. Voi non conoscete il gusto d'oggi. L'uditorio vuol essere scosso: non vuol più sentire un canto placido, melodioso, soave; o se lo ascolta, ciò è per poco, poichè ben presto se ne annoja. Ci vuol dunque fracasso: ci vogliono timpani, tromboni, tamburi piccoli, tamburi grossi, campane, selve di note, fughe, laberinti da non saper come uscirne.... Ecco ciò che piace ed alletta; e soprattutto gran movimento d'orchestra, poichè in oggi l'orchestra fa la prima parte, e il cantante accompagna. — Ma dov'è la vostra camera?

Lui. Eccola.... (*indicandola*)

Nic. Ed io qui. (*accennando la sua*) Siamo vicini, e tanto meglio.

SCENA III.

FERDINANDO, NARDO di dentro e detti.

Nar. (*dentro*) L'avviserò, se vuole.

Fer. (*come sopra*) Non importa: andrò da me.

Lui. (*Qual voce è questa?*)

Nic. Viene alcuno: io mi ritiro a far la coda al rondò. Se vorrete provarlo, vi aspetto in camera.

Lui. Andate, e vi raggiungerò fra poco.

Nic. Sono contentissimo; vo a fare prodigi. (*parte*)

Lui. Mi pare la voce del Marchesino.... (*guardando alla porta comune*) È desso davvero. L'ho detto io che m'avrebbe raggiunta.

SCENA IV.

FERDINANDO e detta.

Fer. (*entra con fuoco*). Vi ho finalmente rinvenuta. Così mi trattate, eh, disleale?

Lui. Obbligatissima del bel saluto. Di che vi lagnate, signore? (*con flemma*)

Ferd. (come sopra) Di che mi lagno, di che mi lagno? E voi potete domandarlo? Partire senza dirmi nulla? Sono sei giorni ch'io mi ritrovo in Napoli e che vo continuamente rintracciando notizie di voi.

Lui. Io dissi che voleva partire, ma non partii tosto, perchè alcuni affari mi trattennero. Sono arrivata qui poco fa.

Fer. Brava! Meglio ancora! E perchè non dirmelo allora, perchè non avvisarmene? Sapevate pure che io aveva divisato di seguirvi.... Due giorni dopo la creduta vostra partenza, colta l'opportunità, fuggii dall'importuno pedante che mi accompagnava ne' miei viaggi, ottenni da un banchiere, con cui ha affari mio padre, una somma di danaro, e volai sui passi vostri. Io aveva un bel girare tutti gli alberghi di Napoli.... il caso mi portò anche qui, e qui finalmente vi trovo. Ah Luigia!...

Lui. Signore!.... ricordatevi delle pungenti ingiuste invettive scagliatemi in Roma quella sera

Fer. (con fuoco) Ma non ne aveva forse ragione? Quel cavaliere, quel cavaliere? Non lo vidi io con questi occhi seduto accanto di voi?

Lui. (con indifferenza) E per questo?

Fer. Come, non basta ciò forse? E l'indifferenza con cui mi trattavate anco prima della mia fatale scoperta?

Lui. Se non mi avete mai lasciata parlare!

Fer. (con fuoco) E che avreste potuto dirmi, via, che avreste potuto dirmi?

Lui. Avrei potuto dirvi, che se m'aveste ben conosciuta, non sareste mai disceso alla bassezza di dubitare di me.

Fer. (sospeso) Perchè? Spiegatevi.

Lui. (con artificio) Ingrato! Sappiatelo alfine: quel cavaliere, oggetto de' vostri ingiusti sospetti, non era che l'amico di un impresario, mandato da quest' ultimo per farmi accettare una vantaggiosa scrittura teatrale. Io, prima di risolvermi, voleva consultare il parere di uno de' miei più teneri amici; ma questi furioso, irragionevole, geloso indiscretamente, mi avvilisce, costringe l'onesto cavaliere ad allontanarsi, e priva me ancora del mio proprio vantaggio Ma questo non m'importava gran fatto. M'importava bensì del vostro cuore, di voi, ingrato, di cui temeva la perdita, e senza avervene dato il menomo motivo. Feci risoluzione di partire, e lo avrei fatto tosto, se un impegno sopraggiuntomi non m'avesse per qualche giorno trattenuta nelle vicinanze di Roma.

Fer. Luigia! Debbo credervi?

Lui. Anzi nol dovete. Se la nemica mia sorte vuole che io debba trattare civilmente tutte

le persone che mi si avvicinano , dovrò per questo essere tenuta una civetta , una lusinghiera ?

Fer. No ma

Lui. Toglietemi voi a questa mia condizione

Ma no : voi anzi fate bene a dimenticarvi di me, e a lasciare una menzognera, una infedele.

Fer. No : voglio credervi, voglio affidarmi anco per questa volta in voi. Ma se mai

Lui. No, no : io non sono per lei.

Fer. Via , sarò stato in errore.

Lui. Ritorni , ritorni a Roma: mi lasci in pace.
(*passeggiando*)

Fer. Ascoltatemi, ve ne prego (*seguendola*).

Lui. No , le replico. Io non sono degna di udire la sua voce.

Fer. Mia cara Luigia, volete voi farmi disperare ? (*cominciando ad alterarsi*)

Lui. Voi non mi avete mai amata.

Fer. Potete dir questo? Io che per voi so di essermi meritato lo sdegno paterno, cessando di obbedire a chi mi aveva egli comandato? Sacrificandovi tutti i miei doveri?

Lui. Oh sì; un fuoco di paglia. (*ironica*)

Fer. Eh Luigia se voi foste tale quale il mio cuore vi desidera , forse un giorno io (*Freniamoci e prendiamo norma dall'avvenire.*)

Lui. Via sapete pure che vi ho sempre distin-

to parzialmente.... Mi dimentico tutto: siete voi calmato, siete in pace?

Fer. Sì; Luigia, sono perfettamente calmato, voglio ancora tutto fidare in voi. Intanto non voglio abbandonarvi, e vo' stare a voi vicino. Ehi. (*chiamando forte*)

Lui. (Bisogna avvincolarlo meglio. È giovine pieno di fuoco, facilmente potrebbe cambiare pensiero.)

Fer. Ehi cameriere, cameriere c'è nessuno?
(*infuriato*)

SCENA V.

NARDO e detti.

Nar. Chi mi vuole?

Fer. Io, bestia, io. Non rispondi?

Nar. Perdoni. Sentiva a chiamarmi anche da un altro forestiere che sta dall'altra parte in fondo alla loggia; e non sapeva a qual dei due...

Fer. Hai tu stanza da darmi in questo albergo?

Nar. Ce ne sarebbe una nel piano superiore

Fer. Basta. Manda tosto alla gran Bretagna ma no, andrò io. (*accostandosi a Luigia*)
Luigia noi ci siamo intesi. A rivederci fra poco. (*parte*)

Lui. (Se dicesse davvero. Ma, e Nicolucci? Ah, noi siamo obbligate a cercar sempre il meglio) (*parte*)

Nar. Che pasticcetti! La signorina ha subito trovato il protettore.... Ma è una bestia colui. Oh andiamo a sentire il resto del carlino anche da quest' altro. (*per andarsene*)

SCENA VI.

Il marchese ANSALDO e detto.

Ans. (*burbero*) Chiamo, chiamo, e nessuno risponde. Che razza di servire è codesto?

Nar. Perdoni.... un forestiere.... (che aveva la voce più forte di lui....)

Ans. Dovreste pur ricordarvi che tutti hanno ad essere serviti. Gli altri camerieri sono occupati: voi siete destinato pel numero della mia stanza: m' hanno detto che eravate qui, e sono venuto io stesso a cercarvi. Fate ricapitar subito questo viglietto.

Nar. La servo immediatamente. (*parte*)

SCENA VII.

MARCHESE solo.

(*sedendo agitato*) Quand'io credeva che i viaggi dovessero rendere Ferdinando saggio, avveduto.... Doveva io seguirlo, non affidarlo alla custodia di un uomo debole: la paterna vi-

gilanza val più di tutto. (*alzandosi furioso e passeggiando*) Figlio ingrato, perfido, crudele! Fuggire, e con chi? Arrossisco in pensarlo. So ch'ei debb'essere venuto in questa città, siccome l'ajo suo mi scrisse; ma come esser certo del vero; come rinvenirlo in questa vastissima metropoli?—Buon per me che il Conte Olivo e sua figlia da qualche tempo si trovano viaggiando, e quindi non è sì facile che loro venga a notizia il fatto.... Ma se al loro ritorno ne venissero informati? ... Ah! in quale agitazione mi ha egli posto quello sciagurato!

SCENA VIII.

Il Conte OLIVO e detto.

Oli. (verso la scena) Sì, figlia, sarò presto di ritorno.

Ans. (rivolgendosi) Che voce è questa? Conte Olivo! (*sorpreso*)

Oli. Non m'inganno Marchese! Un abbraccio, caro amico. — Questa è una dolce sorpresa. Qual felice combinazione mi fa trovar voi pure in Napoli?

Ans. (Come celargli il mio turbamento?) Vi dirò Certo affare ho una lettera di rac-

comandazione pel Governatore Permettete per ora che vi taccia alcune cose.

Oli. Non voglio essere indiscreto. Ma finite di consolarmi: ci sarebbe anche vostro figlio?

Ans. No Io lasciai a Roma colla sua guida. (Convien dissimulare.) Siete alloggiato in questo albergo, a quanto pare?

Oli. Sì, arrivai jeri dopo mezzogiorno con mia figlia. E voi?

Ans. Io pure da jeri sera (Il mio caso va sempre più peggiorando. Or quanto è più facile al Conte di scoprire ogni cosa!)

Oli. Ma passiamo subito dalla figlia mia.

Ans. Verrò per ora a riverirla alla sfuggita. Debo uscir tosto.

Oli. Come vi piace. Spero, se l'affetto di padre non m'inganna, che vostro figlio ne sarà contento. Mi par mille anni di stringere finalmente questo matrimonio.

Ans. (*da se*) (Perfido! Dovrai pagarmi a caro prezzo la confusione che provo in questo momento.)

Oli. Favorite adunque. (*facendolo entrare*)

SCENA IX.

NARDO e detti.

Nar. Illustrissimo, un signore cerca di lei.

(*al conte*)

Oli. Trattenetelo qui per un momento, e torna subito.

Ans. (Voglia il cielo ch'io possa nascondere il mio turbamento.) (*entra col conte*)

SCENA X.

Il Marchese BASTODORO e NARDO.

Bas. E così, si può o non si può? (*con rustichezza*)

Nar. Si trattenga un momento, e il sig. Conte sarà qui.

Bas. Trattenermi?.... Ma non gli hai detto che il signor marchese Bastodoro è quegli che vuole parlargli?

Nar. Domando scusa. Come poteva io sapere che il signor Marchese....

Bas. (*a mezza voce*) L'illustrissimo.

Nar. Che cos'ha detto?

Bas. L'illustrissimo, e non il signore. (*alterato*)

Nar. Ah, ho capito. Come poteva io dunque sapere che l'illustrissimo sig. Marchese Bastodoro era quegli che lo cercava, se la signoria vostra illustrissima non me lo disse?

Bas. Somaro! Il mio aspetto non ti dice nulla?

Nar. In verità, illustrissimo, che....

Bas. Zitto. Prendi e vanne. (*cavando una gran*

borsa e regalandogli una grossa moneta di argento.)

Nar. Mille grazie a V. S. illustrissima. (Oh se farà così, tutti lo conosceranno per l'illustrissimo signor marchese.) (*parte*)

Bas. Gente rozza e ignorante! Siamo in tempi che non basta l'aspetto per riscuotere venerazione; bisogna farsi mangiar qualche scudo.— Ma questo incivile del Conte non viene ancora? Ho capito. Entrerò a dirittura. Io non fo anticamera. E chi sono io? Sono il marchese Bastodoro. (*va per entrare*)

SCENA XI.

Il conte OLIVO e il suddetto.

Oli. (*incontrandosi col Marchese*) Le son servo, signore.

Bas. Schiavo suo.

Oli. M' hanno detto che V. S. cercava di me? In che posso obbedirla?

Bas. Potete obbedirmi Ma non mi conoscete?

Oli. Aspetti (*guardandolo con attenzione*) Sì davvero ora vi riconosco. Voi siete Anselmo Rustichelli.

Bas. (*con albagia*) Che Anselmo, che Rustichelli, che parlare è codesto? Non sapete che sono il signor marchese Bastodoro?

Oli. Voi? Da quando in qua?

Bas. Che domanda plebea! A chi ha danari, nulla è impossibile. Chi ascende e chi discende. Tanti venderebbero, se potessero, il marchesato per pochi scudi: io al contrario con de' bei zecchini l'ho comperato.

Oli. Me ne consolo. Posso adunque sapere il motivo per cui volete parlarvi?

Bas. A momenti. Prima però, dite: perchè ho dovuto io attendervi quasi per mezz'ora?

Oli. Non credo tanto. Era d'altronde occupato...

Bas. Sapete voi che un nobile mio pari, un milionario, un marchese Bastodoro infine, non fa, e non deve fare anticamera?

Oli. (Povero sciocco! lo compatisco) Via, via, scusatemi. Se avessi saputo che un par vostro....

Bas. Vi perdono, perchè siete alquanto nobile anche voi. Ma veniamo al fatto. Acquistato questo titolo, e intrapreso il viaggio di Roma e Napoli per erudirmi, sapendo che qui eravate voi pure con vostra figlia, ho colta l'occasione, e vengo in persona a rinnovare le trattative di matrimonio con lei. Se un tempo mi deste un mezzo rifiuto, ora che sono diventato marchese, ora che sono quanto voi e più di voi, tengo per certo che non mi direte di no, e che vostra figlia anzi avrà per onore di darmi la mano. Posto questo, andiamo da lei,

e tutto si concluda immediatamente, perchè,
Conte mio, quella ragazza mi piace assai.

(va per entrare)

Oli. Adagio, signore, adagio. Sapete voi che mia
figlia è già sin da fanciulletta promessa al fi-
glio del Marchese Ansaldo della Ripa fiorentino?

Bas. (ridendo) Ah ah! Ha egli mezzo milione
d'entrata questo marchese?

Oli. Non ha tanto per certo; ma

Bas. Dunque attaccatevi a me, e mandatelo alla
malora. Io sono ricchissimo; ho fatti i danari
negli appalti: sono un vostro pari; non po-
tete e non dovete ricusarmi. Andiamo.

Oli. Vi compatisco perchè la vostra poca espe-
rienza e le vostre ricchezze vi rendono ar-
dito

Bas. Poca esperienza a chi ha saputo guadagnare
mezzo milione da' nulla? Ardito a me? — Conte
mio, voi siete una bestia, lasciatevelo dire in
pace.

Oli. Moderate i termini; voi non sapete ancora
conoscere i doveri del vostro grado male acqui-
stato.

Bas. Siete un petulante.

Oli. Giuro al cielo! l'età non mi ha ancora tolto
il modo di prendermi una soddisfazione.

(alterandosi)

Bas. Eh, sono il marchese Bastodoro.

Oli. Siete un villano rivestito. (*forte*)

Bas. (*forte anch'esso*) Per tutti i miei titoli: a me villano? Villano ad un marchese?

SCENA XII.

VIRGINIA, SERPILLA e detti.

Vir. Padre mio, quale strepito?

Ser. Che cos'è avvenuto?

Oli. Vieni, figlia mia, vieni. Vedi?.... Ecco un tuo pretendente che cerca farsi strada nel tuo cuore coll'insultar me villanamente....

Vir. Chi è questo signore? (*a Olivo*)

Bas. Padrona mia. — Io sono il marchese Bastodoro; e altra volta ebbi a trattare col padre di lei....

Oli. Ti ricordi, figlia mia, allorchè io in patria ti dissi un tempo, che da un uomo ricco sì, ma di nascita sommamente inferiore alla nostra, mi si cercò la tua mano?

Vir. Mi sovviene benissimo. È questi? (*indicando il marchese*)

Oli. Questi è il soggetto di cui ti parlava, che oggi mi si presenta rivestito di un titolo che lo rende arrogante....

Bas. Ma

Oli. Aspettate. (*a Virg.*) Godo che tu stessa sii giunta opportunamente a fine di conoscere il

personaggio (*ironicamente*) che desidera, anzi vuole la tua mano, col solo merito di essere ricco. Parla: ne sei tu contenta? Manifestagli i tuoi sentimenti.

Bas. Bisogna informarla per altro....

Oli. Se il signor Marchese conosce il Galateo, lasci parlare prima alle donne.

Bas. Galateo, Galateo?... (Che razza di roba è questa?) Parli, se vuole.

Vir. Io risponderò in poche parole, che nè le vostre doti nè le vostre ricchezze sarebbero tali che potessero costringermi ad amarvi. Io non isprezzo alcuno, ma posto ancora che non fossi libera di disporre di me stessa, il mio buon genitore vorrebbe per certo in un affare di tanta importanza lasciar a me sola la scelta di colui che deve starmi eternamente al fianco. Se vi credete di avere qualche titolo a ciò per le vostre ricchezze, io vi ricordo che è bene sciagurata colei che per esse sole si lascia indurre ad isposare un uomo che non ama e non amerà forse giammai. Se per la nobiltà, sappiate che se avete acquistato un grado, allora soltanto ne sarete degno che vi mostrerete instrutto di que' doveri che sono la base fondamentale del vero uomo nobile. Rispettare altrui; ecco il primo debito. Se poi volete essere amato, procurate con dolci modi

e non colle incivili maniere d'insinuarvi nel cuore altrui. Io vi parrò ardita, ma mio padre mi diede il permesso di favellare, e questi d'altronde sono i miei sinceri sentimenti, dai quali conoscerete che le nostre inclinazioni non si uniformeranno giammai. Dietro ciò, io spero che vorrete cessare dalle importunità e dal rinnovare al mio buon genitore i vostri scortesissimi tratti. Signor Marchese, ho l'onore di riverirvi.

(parte)

Serp. (Brava la mia padrona!)

Bas. (resta attonito guardando la scena per dove entrò Virginia)

Oli. Avete sentito? Credo che ciò vi basterà, e che vi guarderete bene altra volta dall'offendere un uomo d'onore. (parte)

Serp. Ed io aggiungerò senz'altre cerimonie, che per farsi amare da noi ci vuol grazia, brio e gioventù. I denari qualche volta contano e qualche volta no; e per forza... oh per forza da noi non si ottiene niente affatto. Le son serva. (parte)

Bast. (sbuffando) A me tutto questo?... Persino una vile cameriera avere l'audacia..... Oh disonore del mio recente marchesato! — Manco male che non c'era alcuno. Ma troverò io la maniera di vendicarmi di tutti.

SCENA XIII.

BONIFACIO , e detto.

Bon. (entrando) Nardo, dico, Nardo... dove si sarà cacciato costui?

Bas. (Non posso digerirla assolutamente.)

Bon. (Chi sarà mai questa figura?...) La riverisco divotamente.

Bas. (burbero) Schiavo.

Bon. (Sembra un pallone a vento.) Forestiere?

Bas. Sì. (come sopra)

Bon. Mi pare e non mi pare...

Bas. Avete voi l'onore di conoscermi?

Bon. (L'onore di conoscerlo? Oh che bestia!)
Pare di no.

Bas. Sapete adunque ch'io sono il Marchese Bastodoro Lucchese, che ha mezzo milione d'entrata.

Bon. (Poteva benissimo dire asino d'oro.) Provo tutta la soddisfazione per un incontro sì fortunato; e siccome io sono amantissimo de' forestieri e bramo giovar loro quando posso, così mi offro....

Bas. Chi siete voi?

Bon. Bonifacio Intrigati ai comandi del signor Marchese.

Bas. (È un paese poco civilizzato questo: non danno mai dell'illustrissimo.) Che professione fate voi?

Bon. Oh io non fo professione. Vivo del mio e non fo mai niente. Mi piace solo informarmi delle cose del mondo...

Bas. (Costui potrebb' essermi utile. Quella famiglia Ansaldi è conosciuta in Napoli... Se mai fosse qui anco il mio rivale, come lo credo...)

Bon. (Che mai va ruminando tra sè? Sono pieno di curiosità.)

Bas. Siete voi in caso di darmi delle informazioni?

Bon. Informazioni? Quante ne vuole. Io conosco tutta Napoli; mezzi i forestieri che vi giungono...

Bas. (È il fatto mio.) Venite a pranzo con me.

Bon. (*allegro*) A pranzo con lei?

Bas. Sì, doveva andare da un Ministro mio amico, ma differirò a domani.

Bon. Sì bravo, domani. (Respiro) Alloggia qui il signor Marchese?

Bas. Sono alla *bella Venexia*. Seguitemi. Voi potete prestarmi un servizio, e non avrete a pentirvi di avere avuto l'onore della conoscenza del Marchese Bastodoro.

(*parte*)

Bon. (allegro) Risparmio il pranzo , soddisfo
la mia curiosità... Va tanto bene , che non
potrebbe andar meglio. *(parte)*

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

LUIGIA, poi FERDINANDO.

Lui. **E** ancora non ho vedute queste lettere.

Vediamo un poco... (*avviandosi*)

Ferd. Eccomi a voi. Ho fatto trasportar qui ogni cosa mia. Vi sono vicino finalmente.

Lui. Questa è una prova dell'amor vostro.

Ferd. Io credo avervene data ogni sicurezza, e se inalterabile fosse la vostra costanza; forse forse potrei darvene delle maggiori. Un padre irritato per cagion vostra...

Lui. E una bella sposa che vi aspettava tutta amore e tutta fede... (*ironica*)

Ferd. Possa io morir sull'istante se l'ho mai veduta, e se io so ch'ella mi amasse.

Lui. Eh, potrebbe anch'essere ch'ella vi adorasse, così... per fama.

Ferd. No, no; questo non m'importa. Mio padre dica quello che vuole, ma io reclamerò

sempre in faccia a tutti la libertà de' miei affetti. Così m'instruirono i miei amici, così mi detta la legge di natura. Pretendere ch'io porga la mia mano ad un oggetto che non vidi mai e pel quale non ho nè inclinazione nè amore? Questo non sarà mai.

SCENA II.

NARDO e detti.

Nar. Signora, si è trovata alla posta questa lettera per lei.

Ferd. (pronto) Una lettera per voi? Chi vi scrive?

Lui. Oh bella! Nessuno avrebbe a scrivermi?
(Non vorrei che...) (*a Nardo*) Date qui.

Nar. (volendo porgere la lett. a Luig.) Eccola.

Ferd. (con celerità toglie la lettera di mano a Nardo.) Voglio veder io.

Nar. Ma; signore... (*a Ferd.*)

Fer. Vattene, briccone, o ti rompo il capo.

Nar. Non s'incomodi, che per me è tutt'uno.

(Se la sbrighino essi, ch'io me ne vo per non precipitare) (*parte*)

Lui. (incollerita) Ma, signore, che scene sono queste?

Ferd. Perchè vi risentite? S'ella è una lettera

che viene a voi, perchè non posso leggerla io che sono vostro amico?

Lui. Perchè non tutti gli affari si devono far sapere; perchè... insomma, voglio la mia lettera.

Fer. La volete?... Ebbene, ve la darò tosto ch'io l'abbia letta.

Lui. Signorino... questo è troppo. Qual diritto avete voi su ciò che mi appartiene?

Ferd. Il diritto che mi dà l'amor mio, un diritto... Insomma, lasciatemi leggere e poi se avrò torto, farete di me ciò che vi piace.

Lui. Questa è una insolenza che voi dovrete pagarmi a caro prezzo. Leggete; ma di me non fate più conto. (Fortuna non mi abbandonare: forse non sarà lettera da compromettere.)

Ferd. (con affetto) Luigia!... Due righe sole sole, e non più. (*stracciando con impazienza la sopracoperta*) « Mia adorabile Luigia » (*leggendo*)

Lui. (Ahi!) (*simulando e ridendo*) Ah ah! conosco lo stile; è una mia amica, cui piace qualche volta scherzare.

Ferd. (leggendo in fondo) Il vostro sincero ed affettuosissimo Cavaliere Ernesti. (*fremendo*) È uomo o donna costui?

Lui. (Oh maladetto!) Ah... è suo marito; quel caro pazzo che tante volte per ischerzo diceva di volermi bene.

Ferd. (contenendo lo sdegno) Vediamo un poco che frasi usa questo bizzarro marito dell'amica vostra.

Lui. (Se n' esco bene è un prodigio.)

Ferd. (leggendo) « La vostra partenza di qui
« mi ha lasciato in un grande affanno.... e
« tanto più, che per affari non ho potuto
« vedervi l'ultimo dì... e mi formava d'al-
« tronde un riguardo di venirvi a far visita
« a motivo di quello stordito giovinastro.....
« (fremendo) » Questo vostro amico è un
bell' insolente. Scommetterei che parla di me.

Lui. Nemmeno per sogno: so io di chi parla.

Ferd. Sì, eh? (sempre rattenendo lo sdegno)
Andiamo avanti.

Lui. È uno scherzo; non vale la pena. Date qui la lettera: vi dirò io in poche parole... (volendogli togliere la lettera)

Ferd. Lasciatemi divertire; è uno stile che mi piace assai assai. (coi denti stretti)

Lui. (In che imbarazzo mi pone questo contrattempo!)

Ferd. « Vi scrivo in codesta città, perchè, dopo
« che partiste dalla mia villeggiatura di Fra-
« scati sino a questo giorno, suppongo che

“ vi sarete arrivata: e vi avviso che fra bre-
“ ve mi vedrete costì ove avrò il contento di
“ rivedervi e di rinnovarvi quelle proteste di
“ amore, per le quali mi deste non dubbii
“ segni di corrispondenza. (*sempre crescendo*
“ *sino alla fine della lettera*) Attendetemi
“ adunque, e soprattutto allontanate da voi
“ qualunque sguajato che ha molte parole e
“ pochi fatti. Di Roma li 24 agosto ec. ec. ”
— Ah menzognera, ah ingrata! Ecco sco-
perti, ecco fatti palesi i vostri inganni....

Lui. (imbarazzata) Vi assicuro che questa è una burla...

Ferd. Non mendicate pretesti: voi mi avete tradito; voi...

Lui. No, credetemi... (*come sopra*)

Ferd. Non parla egli chiaro abbastanza quella lettera? Non sono quindi manifeste le vostre menzogne e le vostre falsità?

Lui. Ascoltatemi.

Ferd. È inutile.

Lui. Voglio farvi conoscere...

Ferd. Vorreste ingannarmi un' altra volta: ma ella è finita.

Lui. No, caro Ferdinando... (*con artificio*)

Ferd. (infuriato) Toglietevi dagli occhi miei. Io non mi riconosco più; non vi assicuro di me stesso. (*Luigia vorrebbe parlare*) Toglietevi di qui, giuro al cielo.

Lui. (Lasciamolo sfogare. Passato il primo impeto, non dubito di non farlo tuttora cadere. Maladetto accidente!) (parte)

Ferd. (*stracciando co' denti la lettera e passeggiando*) Chi lo avrebbe pensato? Tante proteste, tante espressioni... Ma io pazzo a correrle dietro, mentre già in Roma stessa ebbi parecchie volte motivi di sospetto? Ingratissima donna! Va, non ti vo' più vedere nè ricordare. Mi pento ora di essermi per qualche tempo lasciato avvolgere nelle tue reti; ma l'inesperienza mi vi trasse, e ringrazio oggi la sorte che mi fece conoscere a tempo tutti gl'inganni tuoi. — Ma, e se poi?... Ah no, no: questa lettera è testimonio irrefragabile di sua perfidia. (*pausa*) Riprenderò la calma primiera, ritornerò ben tosto a Roma... implorerò il perdono del padre, e rassegnandomi a' suoi voleri, cancellerò tutte le passate follie. (*va a sedere agitato ad un tavolino in fondo della scena*)

SCENA III.

VIRGINIA, SERPILLA, e detto.

Serp. Venite, venite in questa sala a respirare un poco d'aria più libera.

Virg. Se torna mio padre...

Serp. Di che temete? Non siete con me? Per bacco! quando ci sono io...

Ferd. (*da se*) (Chi sarà quella giovine?)

Virg. Ho una sete fortissima; fammi portare una limonata.

Serp. Subito: attendetemi, e vengo. (*parte*)

Ferd. (*da se senza muoversi*) (È forestiera senz'altro. Se non fossi così agitato... quasi per distrazione vorrei accostarmele.)

Virg. Eppure, per quanto voglia far l'indifferente, non posso a meno talvolta di non pensare... (*volgendosi con naturalezza e scorgendo Ferd.*) Ma qui non son sola: ritiriamoci.

Ferd. (*Se ne va perchè ha veduto me?*) (*alzandosi e andando verso Virginia*) Signora.... vedo che la mia presenza vi riesce importuna senza mia colpa. Non voglio esser io la cagione che vi toglie il piacere di respirar l'aria più libera di questo luogo.

Virg. La sala è comune, nè io ho maggior diritto che abbiate voi di rimanervi.

Serp. La limonata sarà qui a momenti.... oh!
(vedendo Ferd.)

Virg. Bene. (a Ferd.) Permettetemi adunque..
(per ritirarsi)

Ferd. (Ha un aspetto interessante.) Se non fossi troppo ardito vi pregherei che mi permettete di presentarvi l' acqua colle mie mani.

Virg. Vi ringrazio, ma... (esce un Cameriere colla limonata)

Ferd. Oh eccola appunto. Deh! non mi private di questo piacere.

Virg. Troppo gentile. (riceve l' acqua da Ferdinando)

Serp. (Mi piace tanto questa franchezza ne' giovinotti.)

Virg. (dopo di aver bevuto vorrebbe rendere la tazza al Cameriere)

Ferd. (prende la tazza dalle mani di lei e la consegna al Cameriere che parte) Vo' tentar di avvicinarmele sì per distrazione come per vendicarmi di quell' indegna.)

Virg. Vi ringrazio, e vi son serva.
(per ritirarsi)

Ferd. Volete privarmi sì tosto del piacere della vostra compagnia?

Vir. Io sono fanciulla e forestiera ; mio padre è fuori di casa. Credo che ciò vi basterà per conoscere s'io posso trattenermi molto a lungo in questo luogo.

Fer. (Molto saggia.) Non so darvi torto. Ad ogni modo io spero di avere il contento di riverirvi altra volta. Son cavaliere, e alloggio io pure in quest' albergo.

Vir. La vostra gentilezza vi palesa come persona di molto riguardo; ma senza mio padre io non soglio ricever visita di sorta alcuna.

Fer. Intesi dire col consenso di lui. Di quale paese è il vostro signor padre, se è lecito?

Vir. Di Lucca?

Fer. (Di Lucca? Ella conoscerà la famiglia degli Armanni È meglio ch'io taccia il mio nome per ogni buon riguardo.) Io pure sono toscano, e godo moltissimo di trovare in paese straniero una mia sì amabile compatriota. Voi mi avete detto di esser nubile?

Vir. Lo dissi.

Fer. Con tante prerogative voi non istarete al certo lungamente in tale stato.

Vir. Perchè, o signore?

Fer. Me lo chiedete? È egli mai possibile che tanta grazia e tanta bellezza non abbiano formato delle profonde impressioni in qualche oggetto?

Vir. A questo discorso mi permetterete ch' io non formi risposta.

Fer. Perchè? Avvi forse cosa alcuna di male?

Vir. No, ma a noi non è lecito lo svelare sì facilmente ciò che pensiamo o proviamo; e specialmente a persona incognita.

Fer. V' ingannate, o signora. Allorchè l' animo nostro trovasi colmo di sciagure o combattuto dalle varie passioni, qual più dolce conforto non prova egli che quello di versare nel seno altrui? Sia pur nuovo l' oggetto, non importa: il confidare i propri affanni all' altr' uomo, il consigliarsi a vicenda, è l' unico sollievo ai mali della vita.

Vir. Voi dite bene, ma qui non siamo al caso.

Ser. (Parla con tanta grazia, che la padrona stessa ci si va accomodando.)

Vir. (*da se*) (È amabile e seducente.)

Fer. Non dite più nulla, signora? La vostra venuta in Napoli è ella a caso o per qualche importante motivo?

Vir. Ella è indifferentissima. L' unico scopo de' nostri viaggi è il divertimento e la conoscenza delle città principali che formano il bello della nostra Italia.

Fer. Felice voi.... Io ebbi invece un altro movente, un fatale movente.

Vir. Davvero? (*con interesse mis to a curiosità*)

Menegh. T. II.

Fer. Oh sì. Uno spirito maligno mi trasse qui. quello che guida a suo volere i passi nostri, a cui non siamo per lo più capaci di resistere.

Vir. (*freddamente abbassa a terra gli occhi poi con qualche sostenutezza*) Signore scu-
satemi... Mio padre non istarà molto a torna-
re, nè mi par conveniente ch' e' mi trovi a
colloquio con un giovine forestiere. Vi lascio.

Ser. (Oh così andrà bene.)

Fer. (*vivace*) Deh signora!.... Concedetemi di
soggiugnere una sola cosa.

Vir. Una sola? (*guardando Serpilla, poscia
d'intorno*) Ebbene dite, ma in breve.

Fer. (*vivacemente*) Io ho fatte quindi delle sco-
perte che posso ora chiamare più avventurate
che fatali. Basti ch'io vi dica che mi reputerò
molto felice, se potrò scordarmi per sempre
della mia vicenda, e tirare un velo sulle cose
passate.

Vir. Dunque non foste avventurato? (*con qual-
che piacere*)

Fer. Voi lo avete detto. Dopo aver fatto tan-
to fui corrisposto colla più nera ingratitu-
dine. Doveva conoscerla prima; ma che vole-
te?... Una benda foltissima m'aveva ingom-
brato gli occhi ... la mia giovinezza Ma ora
sono del tutto disingannato. Oh potess'io de-
dicare finalmente tutti gli affetti miei ad un
oggetto amabile, veramente virtuoso! ...

Vir. Non è cosa facile il ritrovarlo, signore.

Fer. Pochi momenti fa l'avrei creduto anch'io;
ma ora....

Vir. (*da se*) (Cielo! vorrei partire, e par ch'io
nol possa.)

Fer. (La cosa va troppo in lungo. Se parlo,
non vorrei.... sono imbrogliata.)

Fer. Ah s'io potessi trovare una fanciulla adorabile, affettuosa, sincera, e che rassomigliasse

Vir. A chi? (*vivamente*)

Fer. (*pronto*) Non ve ne offendete S'ella rassomigliasse a voi.... io mi reputerei eternamente felice.

Vir. Signore... io sono nubile; ma mercè le cure paterne e le sagge istituzioni ho io pure qualche esperienza, e conosco che questo è il solito linguaggio degli uomini.

Fer. Può essere; ma per parte mia vi assicuro che il cuore favella sul labbro, e ne appello a quanti ebbero la bella sorte di conoscervi.

Vir. Prescindiamo da questo discorso, ve ne prego.

Fer. Vostro signor padre non pensa egli a felicitare qualcuno col possesso della vostra mano?

Vir. Io sono già destinata sposa ad un giovine cavaliere

Fer. (*con vivacità*) Ah non m'ingannava io dunque, allorchè vi diceva che qualche oggetto...

Fir. Al contrario, o signore. Il mio futuro nodo è cosa singolare. Io nè amo, nè conosco il mio sposo; egli nè ama, nè conosce me. Mio padre, sin dai primi anni nei quali la ragione nostra si sviluppa, m'impose di non pensare ad altri fuorchè a quello ch'ei mi destinava; ed io.... io l'obbedii.

Fer. (Oh bella!) Voi mi destate grande meraviglia.

Vir. Perchè?

Fer. Perchè il caso vostro è simile al mio. (*il dialogo sia quindi innanzi più animato e rapido*)

Vir. In qual modo?

Fer. Sì, io mi sottrassi al dispotismo d'un padre che voleva sacrificarmi con un oggetto ch'io non conosceva, non amava, nè avrei forse amato giammai.

Vir. La cosa è singolarissima.

Fer. Io pensava che la stravaganza di mio padre fosse unica ai tempi nostri; ma ora m'accorgo che un infelice non è mai solo, e che....

Vir. Voi diceste di esservi sottratto?.... Ciò non vi fa onore. I comandi di un padre, quando anche non fossero dettati dalla più scrupolosa ragione, meritano però sempre un particolare rispetto.

Fer. (con fuoco) M'imponga egli qualunque

cosa, io l'obbedirò ciecamente; ma il sacrificio degli affetti.... ah non istà in suo potere il violentargli, e la natura stessa imperiosa il divieta.

Vir. (Ah! non ha torto.) (*alquanto sospirando*)

Fer. (*come sopra*) E voi, voi stessa che biasimate il mio operato, forse internamente siete di contrario parere. Ma giacchè tanto innanzi procedette il nostro ragionamento, e una parità di vicende par che ne avvicini, veniamo all'importante. Conosciamoci entrambi, confortiamoci a vicenda. Ditemi; con chi ho io il contento oggi di favellare?

Vir. Porgetemene prima voi stesso l'esempio e svelatemi il vostro nome.

Fer. Volontieri. Io sono....

SCENA IV.

NARDO e detti.

Nar. (*a Fer.*) Signore, una persona cerca di parlarvi premurosamente.

Fer. A me? Chi sarà?

Nar. Non lo so: ella vi attende abbasso.

Fer. (*con dispiacere*) Ora (*a Vir.*) Perdonate

Vir. Servitevi. (*a Nar.*) Avete veduto mio padre?

Nar. Il suo signor padre sta ora appunto per ascendere le scale dalla parte della loggia.

(*parte*)

Fer. (con premura) Vi lascio adunque Sa il cielo se mi spiace ora cotesto interrompimento; ma spero che mi permetterete di riverirvi altra volta e d'imparar a conoscere il vostro genitore. Perdonate alla importunità, e abbiatevi intanto il mio rispetto. (*da se partendo*) (Le sue doti... le parità delle vicende Sarebbe ella capace di farmi obbliare quella indegna?)

(*parte*)

SCENA V.

VIRGINIA, SERPILLA.

Ser. (in collera) Presto rientriamo. Se il padrone vi vede qui, m'aspetto io de' rimproveri, e forse forse con ragione.

Vir. Quale vivacità! Che maniere seducenti! Che te ne pare, Serpilla?

Ser. Sì, è un giovine compito; ma

Vir. Non so perchè, ma il mio futuro matrimonio non mi è sembrato mai sì pesante come in questo momento.

Ser. Eh capisco anch'io. L'aria di questa sala potrebbe farvi delle impressioni sarà bene che non la respiriate più sì spesso.

Vir. Sì, avrei forse fatto miglior cosa a non trattenermi....

SCENA VI.

D. POLICASTRINO dalle sue camere e detti.

Pol. (*vedendo Virginia*) (Oh Dea d'Amatunta! Ecco il mio bene. Opportunissimo istante! Il sonetto è qui bell'e finito: questo è il punto di presentarglielo.)

Vir. Sai che farò? Non ci penserò altrimenti; e tutto passerà dalla mia immaginazione.

Ser. Così anderà bene. Andiamo. (*s'avviano*)

Pol. (*da se*) (Oh dei! ella se ne va? Coraggio.) (*avanzandosi e salutando Virginia*) Signora....

Vir. La riverisco. (*per andare*)

Pol. Deh, se alla bellezza unisce la cortesia, la supplico di ascoltare....

Vir. Perdoni....

Pol. (*presentandole una carta piegata*) Si degni almeno di leggere in queste note espresso quell'affetto....

Vir. Io non ricevo fogli, e particolarmente da chi non conosco. (*parte*)

Pol. (*volgendosi a Serpilla*) Deh, voi che mi sembrate la fortunata ancella.... prendete, in-

tercedete per me; e sperate poi una straordinaria ricompensa.

Ser. Eh signorino, per chi mi ha presa? Sono una cameriera d'onore, e mi maraviglio di lei.
(parte)

Pol. (restando immobile colla carta in mano)
Oh infelicissimo Policastrino! Sino le cameriere che sono ordinariamente l'organo propizio degli amatori, hanno oggi a cangiar carattere per me? Così adunque si disprezza un mio pari? Così si rifiuta un sonetto che mi costò ore ed ore di fatica?

SCENA VII.

Il Marchese BASTODORO e detto.

Bas. (da se guardando d. Pol.) (Sarebbe mai colui lo sposo? Il sig. Bonifazio ha assicurato che un Ansaldi trovasi in questo albergo.)

Pol. (leggendo il sonetto)

Che se tu, cruda, mi negassi aita,
Vorrei lanciarmi nel Vesuvio ardente,
E, te chiamando, spegner l'aspra vita.

Se leggeva questa chiusa, non è vero ch'ella cadeva a' miei piedi commossa dalla pietà?
(sempre da se)

Bas. (da se) (Legge una carta? Fosse una lettera di lei?)

Pol. Ah crudelissima Virginia! Son disperato.

Bas. (Ha pronunziato Virginia? È desso sicuramente. A me.) (*si avvanza*)

Pol. Chi, chi si sarebbe immaginato una catastrofe sì dolorosa? (*vedendo Bast.*) (Oh diacine! Costui m' avrà inteso.)

Bas. (*bruscamente*) Schiavo suo.

Pol. (*confuso*) Il mio ossequio.

Bas. Ella ha nominato Virginia?

Pol. Io?

Bas. Sì, signore, l' ho inteso io stesso.

Pol. Ebbene che importa questo?

Bas. Ella è dunque il pretendente? (*dimenando la sua canna*)

Pol. Io? Non so nulla io.

Bas. (Pare che abbia paura. Ora lo accomodo come va.) Mi conosce V. S.?

Pol. No signore. (Chi diamine è questo pazzo?)

Bas. Mi farò conoscere. Io sono il sig. marchese Bastodoro: sono ricco assai, ed ella comprenderà che quando si dice ricco, si è detto tutto.

Pol. Capisco benissimo: me ne consolo. Ed io sono

Bas. Chi siete, già lo so. Ma, veniamo alle corte.

Quella signorina debb' esser mia: con suo padre già siamo intesi, e non soffro che altri abbiano pretensioni sulle cose mie; e sono il marchese Bastodoro. Ha capito?

Pol. Per dire la verità, non troppo.

Bas. Mi spiegherò meglio. O rinunciare alla mano di Virginia, o l'avrete a fare con un par mio.

Pol. (intimorito) (Ci mancherebbe anche questa, dopo il rifiuto del sonetto.)

Bas. (Si vede che le mie parole l'hanno posto in soggezione.) Dunque?

Pol. (Eh facciamoci coraggio.) Io non so quello ch'ella si dica.

Bas. Persistete?

Pol. Persisto sicuramente.

Bas. Quand'è così, pensate a darmi soddisfazione.

Pol. (intimorito) Soddisfazione? In qual modo?

Bas. Che so io.... Come si dà soddisfazione tra noi titolati. Colla spada.

Pol. Colla spada?.... Vi dirò, signore: in collegio m'hanno insegnato a giocar di scherma, ma sempre col fioretto.

Bas. Meno ciarle. Spacciatevi, e venite meco.

Pol. Io vi dico.... (*pauroso*)

Bas. Presto, andiamo a provvederci di spada, o cospetto del mio diploma!....

Pol. Vi replico che questa è una insolenza, e che a D. Policastrino non si....

Bas. Che D. Policastrino? Voi ora volete fingere il nome.... voi siete il marchese Ansaldi.

Pol. (prendendo coraggio) No, al corpo di bacco, ve lo giuro. Io sono D. Policastrino del Prato, figlio di D. Fulgenzio pisano....

Bas. (con impeto) Non siete voi il figlio del marchese Ansaldo fiorentino? Lo sposo destinato alla contessa Virginia?....

Pol. Vi replico di no.... Questo è un equivoco.
(*come sopra*)

Bas. Non è egli in questo albergo, non siete voi quegli? (*con fretta e sdegno, dimenando la canna*)

Pol. Non l'ho mai sentito a nominare, e vi giuro, vi protesto che sono D. Policastrino; e poi.... ora cercherò del sig. Gherardo.

Bas. Cospetto! (*sdegnato*) M' avessero ingannato? Infatti non mi par verosimile che uno stordito di tal fatta avesse ad essermi anteposto.... (*sempre da se*) Si vada a cercare di Bonifacio: e se m'ha ingannato, giuro al cielo, farò conoscere a tutti chi è il marchese Bastodoro. (*parte*)

Pol. Non ho mai avuta in vita mia una simile paura. Presto, presto, innanzi ch' ei torni....
(*va per chiudersi in camera*)

SCENA IX.

GHERARDO e detto.

Ghe. Che cos'avete D. Policastrino che mi sembrate sì pallido?

Pol. Ah sig. Gherardo voi mi vedete vivo per prodigio.

Ghe. (*con apprensione*) Che cos'è stato? Per carità?

Pol. Disgrazie terribili un prepotente mi ha minacciato il sonetto, quel sonetto sì bello, rifiutato Venite: vi racconterò tutto; compiangetemi, consolatemi. (*parte*)

Ghe. Qualchè altra sciocchezza Basta! Io ho già scritto a suo padre e messa la lettera alla posta. (*parte*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Il Marchese ANSALDO.

Posso essere più sfortunato? Non ritrovai neppure il Governatore. Non mi sarebbe stato difficile per mezzo suo aver sicura notizia se mio figlio trovisi realmente in questa città: ma vi ritornerò domani. — Quante cure per cagione di un figlio sciagurato!

SCENA II.

Il signor BONIFAZIO, e detto.

Bon. (parlando forte da se) Che colpa ci ho io se quegli non era lo sposo? Già sin dalle prime io l'ho detto, che quel signor Marchese doveva essere un vero asino. Io non so come gli abbiano dato quel titolo.

Ans. (da se) Che va dicendo costui?

Bon. Se l'ha presa meco... (*avvedendosi di Ansaldo*) Oh! la riverisco divotamente.

Ans. Le son servo.

Bon. (Ha una cera piuttosto burbera.) Forestiere, eh?

Ans. Sì signore.

Bon. Alloggia qui, eh?

Ans. Sì signore.

Bon. Io sono amico di tutti i forestieri, e se posso giovarle in qualche cosa...

Ans. Chi siete voi, signore?

Bon. Mi chiamo Bonifacio Intrigati, amico di tutta la città, conosciuto da tutti. Anche quest'oggi ho incontrata l'amicizia di un gran signore, certo Marchese Bastodoro, testa per altro molto stravagante, cosicchè temo di romperla con esso lui.

Ans. E per quale motivo?

Bon. Perchè, perchè.... un certo accidente...

Ans. (Chi sa che questo sfaccendato per avventura...) Parlate, se non vi spiace.

Bon. Sì... ma prima per mia norma, mi faccia un favore... Di qual paese è V. S.?

Ans. Sono Toscano.

Bon. Oh cari i Toscani! Sono proprio la mia passione. Buona gente, amabili, gentili....

Ans. Proseguite a narrarmi la vostra avventura.

Bon. Subito. Bisogna sapere che quel signor

Marchese vanta delle pretensioni sopra la figlia di un certo conte Olivo degli Armanni che abita in quell'appartamento là.

(*accennandolo*)

Ans. (vivamente) Vanta delle pretensioni?

Bon. Sicuro; ma pensi se quella giovine vuole per marito una bestiacca suo pari. Il fatto si è, ch'ella, per quanto ho potuto sapere, è promessa sposa al figlio di un certo marchese Ansaldo della Ripa..... non so se V. S. lo conosca.

Ans. Non lo conosco. (*Dissimuliamo.*)

Bon. Or bene: il signor Marchese, dopo di avere ricevuto un solenne rifiuto dalla fanciulla, si è fitto in capo di rivolgersi contra il suo rivale, che s'è immaginato dovess'essere in Napoli.

Ans. (vivamente) In Napoli, eh?

Bon. Certo: ed aveva ragione, perchè io, a cui il signor Marchese si raccomandò per l'informazione, a forza di giri e rigiri, e interroga questo e interroga quello, sono pervenuto a sapere...

Ans. (come sopra) Che cosa?

Bon. Che non solo il Marchese Ansaldi si trova in Napoli, ma ben anche...

Ans. Proseguite.

Bon. In questo stesso albergo.

Ans. (forte e fieramente) Che dite? In questo albergo? Egli?.. Dove, dove; in qual parte?
(*movendosi per la scena*)

Bon. (impaurito) (Diventa matto costui?)

Ans. (a Bon. con forza) Voi avete detto ch'egli si trova qui?

Bon. Cioè io.... no... il signor Marchese... (oh povero me!)

Ans. Non m'avreste ingannato? Ah finalmente!.. (*ad alta voce*) Ehi.

Bon. (L'ho fatta bella io senz'avvedermene! Sta a vedere che costui è qualche suo nemico?..)

Ans. (più forte) Ehi, chi è di là?

SCENA III.

NARDO e detti.

Nar. Signore.

Ans. (sempre fremendo) Ditemi un poco. Chi avete in questo albergo?

Nar. Ma....

Ans. Spicciatevi. (La mia impazienza non ha limiti.)

Nar. Le dirò... Qui abita quel signor Conte Olivo...

Ans. Andate avanti. Chi altri?

Nar. Là un maestro di musica.. più in qua una donna di teatro...

Ans. Una donna di teatro!.. E poi, e poi?

Nar. Sulla loggia nel piano superiore un giovine Cavaliere venuto quest'oggi medesimo; ma che stava prima in altra locanda...

Ans. In altra locanda? il suo nome?

Nar. Non lo so, perchè non ho ancora presa la consegna.

Ans. (È desso senza dubbio.) Dov'è questa stanza?

Nar. Dall'altra parte presso alla scala, al numero sette.

Ans. (Ti ho finalmente raggiunto. Trema sciagurato, trema del mio giustissimo sdegno.)

(parte in furia)

Nar. Signor Bonifacio.... che cos'ha quel signore?

Bon. Ma! Sono restato come il colosso di Rodi.

Nar. Voglio tenergli dietro: temo non abbia a nascere qualche disordine. (parte)

Bon. Cospetto d'una eruzione del Vesuvio! Qui c'è qualche cosa di grande. Oh non ho quiete, se non vengo a capo di saper tutto... (poi fermandosi) Ma e se poi dovessi io pure aver degl'incomodi? Il proverbio dice: *rumores fuge...*

SCENA VI.

LUIGIA e detto.

Lui. (da se) Se potessi vedere Ferdinando
vorrei pur tentar di placarlo.

Bon. (vedendo Luigia e squadrandola coll'occhialetto) Questa è quella figurina che ho veduto stamane scendere di vettura.

Lui. (c. s.) Lo rivedrò , gli parlerò , ritornerà all'antico amore. Non sarei donna di teatro se non fossi capace di questa vittoria.

Bon. (facendosi avanti) Padrona mia.

Lui. Le son serva.

Bon. (Non c'è male.) (da se) Dica , di grazia, aspetta qualcuno ?

Lui. Io non deggio rendere a lei questi conti.

Bon. Non sia sì aspra , la prego. (Ora mi fo risovvenire... sarà la virtuosa.)

Lui. È dell'albergo il signore ?

Bon. Sì, sono dell'albergo, di fuori di tutta la città.

Lui. Ho capito: ella è tutto e di tutti.

Bon. Cioè, distinguiamo...

Lui. Non serve, perchè ho già capito.

Bon. (Ha capito, ha capito...) Virtuosa , non è vero ?

Lui. Ciò non le deve premere.

Bon. Virtuosa di ballo o di canto?

(ironicamente sorridendo)

Lui. O dell'uno o dell'altro poi...

Bon. È tutta virtù eguale. (E dessa; non mi sono ingannato.)

Lui. Conosce ella per avventura un certo marchesino Ferdinando?

Bon. (Buono!) Molto. (Non l'ho mai veduto.)

Lui. Davvero?... Saprebb' ella dove si trovi presentemente?

Bon. In verità non lo so. Ma le appartiene forse quel signore? (L'affare va sempre più intricandosi.)

Lui. Oh perdoni: io non dico i fatti miei.

Bon. Eh, un po' di segretezza va bene. Ehi siete venuta a cantare ne' nostri teatri?

Lui. Perché?

Bon. Perché m'intendete Una cantatrice ha sempre bisogno d' un protettore

Lui. La ringrazio; ma non so che farne.

Bon. Forse perchè ne siete già bene provveduta, eh? Non crediate che volessi offerirmi. Io mi chiamo il sig. Intrigati, ma non m'intrico mai con donne virtuose.

Lui. Credo che succederà lo stesso anche dalla parte contraria.

Bon. Ehi siete la prima o la seconda?

Lui. Nè l'uno nè l'altro.

Bon. Sarete adunque la terza e l'ultima.

Lui. E voi non sarete nè il primo nè l'ultimo.

Bon. Fra chi?

Lui. Fra i seccatori.

Bon. (*ironico*) Spiritosa, spiritosa. Si vede proprio la virtù che risalta.

Lui. Obbligatissima alle sue grazie. (*con una riverenza ironica*)

Bon. (Non c'è mica da far bene per me.) (*salutandola*) La riverisco.

Lui. Se ne va il signor Intrigati?

Bon. Sì, signora, me ne vo, perchè ho paura, se sto qui troppo, di diventar virtuoso ancora. (*ridendo*)

Lui. Oh non c'è questo pericolo.

Bon. Perchè?....

Lui. Perchè, dice un proverbio, chi tal nasce, tal muore.

Bon. (*alterato*) Come sarebbe a dire?

Lui. Vada, vada, che è aspettato.

Bon. Io sono aspettato, e voi aspettate. Evviva! (*ridendo*) Ah, ah, ah!.... Riverisco la signora virtuosa. (Se canta da noi, non son chi sono se non pago tre dozzine di *lazzaroni* per onorarla di sonore fischiate) (*parte*)

Lui. Importuno! M'ha fatto perdere un tempo che forse era per me prezioso.... Oh cielo!... Ecco Ferdinando: sorte non mi abbandonare.

SCENA V.

FERDINANDO, LUIGIA.

Fer. (*agitato e senza vedere Luigia*) (Quale notizia ho io mai ricevuta! E chi sarà mai che sì premurosamente mi cerca?)

Lui. Ferdinando

Fer. Voi qui?... (*per partire*) Addio.

Lui. Ah no, fermatevi (*trattenendolo*)

Fer. (*come sopra*) Non posso non ho tempo.

Lui. Ascoltatevi almeno.

Fer. Sì, eh? Lo vorreste, eh?

Lui. Una sola parola.

Ferd. (*amaramente*) Carina! io.... (*poi fieramente e risolutamente*) Vi ho ascoltato anche di troppo. Addio. (*per partire*)

Lui. Ah no, crudele.... fermatevi.

Fer. Orsù, signora, non mi costringete ...

Lui. Dunque voi mi condannerete senza prima avermi ascoltata?

Fer. Ma che mai vorreste dirmi, su via? Mi credete forse sì stolto di dar retta tuttavia a quanti artificiosi discorsi potreste farmi ond'io fossi costretto a intravedere? — Eh risparmiate, risparmiate gli accenti; e sappiate per vostra norma, che se le passioni hanno molto po-

tere sul mio cuore, so vincerle eziandio assai facilmente ogni qual volta un fortunato avvenimento lascia in me luogo alla riflessione. Essa atterra tutte le chimere che esistevano; essa dilegua ogni ombra.... altro non dico. Vi amai, egli è vero; ma fu rapida fiamma giovanile.... così non lo avessi fatto.

Lui. Ma che! Forse siete pentito?....

Fer. Sì, donna fatale, sì. Per voi ho posto in oblio i miei filiali doveri; per voi.... ma che serve ch'io vada enumerando i miei trascorsi, se intanto voi non avevate per me la menoma scintilla d'affetto; e se, mentr'io poneva incautamente il piede in quel fatale labirinto, voi forse con altri vi facevate beffe della mia passione?

Lui. No, vi giuro....

Fer. Basta così. Ritornate a Roma; andate a ritrovare il vostro cavaliere Ernesti, ovvero preparatevi a fargli ottima accoglienza allorchè egli giugnerà qui, come vi promette.

Lui. Ma ditemi un poco. E non potrebbe qualche maligno, qualche invidioso della nostra felicità avere finta quella lettera, e cogliere il destro di farmi comparire agli occhi vostri quale io non sono? Ciò non potrebb'essere opera dello stesso vostro padre?

Fer. Eh donna astuta.... il ripiego non sarebbe

cattivo; ma egli non è più per me. La benda cadde io vi scorgo con occhio sereno, e vi vedo quale appunto voi siete.

Lui. Dunque voi?....

Fer. (risoluto) Mi sciolgo per sempre dai vostri lacci, e vi dico addio per l'ultima volta.

(in atto di partire)

Lui. (Tentiamo una scena di teatro.) Ah barbaro, ah ingrato! ora vi conosco appieno. Voi vi siete stancato dell'amor mio, voi date corpo ad ogni ombra più lieve, a fine di ammannare la vostra volubilità e la vostra perfidia. Andate, abbandonatemi pure; ma non isperate di vantare lungamente il vostro trionfo. Il rimorso vi crucierà eternamente, sì oimè, non mi posso reggere mi sento morire....

Fer. (alquanto sospeso) Dicesse davvero?

Lui. Io non vi sopravviverò oh dio! soccorretemi. *(cade su d'una sedia)*

Fer. (incerto) Luigia voi? sarebbe possibile? *(vorrebbe accostar-sele, poi dando in uno scroscio di risa)* Ah, ah, seiocco che io sono! E non mi ricordava più che in una commedia ho veduta una scena consimile?

Lui. (alzandosi infuriata) Ebbene se non volete credermi, andate, trionfate pure di me... Ricordatevi però, ch'io mi chiamo offesa; che non vi ho tradito, che vi fui fedelissima, e che voi....

SCENA VI.

NICOLUCCI dalla sua camera con carte di musica in mano, e detti.

Nic. (allegro) Oh mia cara Luigia, eccomi qui finalmente

Lui. (sorpresa) (Oh cielo! anche costui adesso.)

Fer. (da se) Chi è questi?

Nic. Ecco finalmente terminato il *rondò*

Fer. (a Luigia con isdegno) Che dic' egli?
Chi è?....

Lui. (confusa) Non so....

Nic. (sorpreso a Ferdinando) Signore ...

Fer. Sarebbe mai?.... ah sì, non può essere altrimenti.

Lui. (imbarazzata e piano a Nicolucci con fretta) Fatemi un piacere, rientrate....

Nic. Rientrare?

Fer. (crescendo nella forza) Voi siete quel temerario *(a Nic.)*

Nic. Qual temerario?

Fer. Il cavaliere Ernesti, colui che....

Nic. Il cavaliere?

Fer. Non v'ingefete, giuro al cielo.... *(come sopra)*

Nic. Vi dico che non sono mai stato cavaliere in vita mia, e che sono Nicolucci....

Lui. (piano) (Prudenza.)

Nic. (forte a Luigia) Eh, non mi seccate. (a Fer.) Io sono Nicolucci maestro di musica; sono lo sposo di Luigia.

Ferd. Sposo? (nel maggior furore) Ah perfida! Anche dileggiarmi per sopra più?

Lui. (Oh terribile imbarazzo!)

Nic. Ma che storia è questa? (a Luigia)

Ferd. (afferrando Nicolucci) Voi suo sposo? Da quando in qua? Parlate...

Nic. (Oh poveretto me! È matto costui.) Ma vi ripeto che io... il rondò...

(mostrando le carte)

Ferd. Che carte sono codeste? Tutto per burlarmi; ma non lo soffrirò... A me, a me queste carte... (strappandole dalle mani di Nicolucci, e lacerandole furiosamente)

Nic. (disperato) Oimè! il rondò colle campane e coi cannoni!

Ferd. (a Luigia) E tu, mentre mi giuravi amore...

Nic. (sospeso) Amore? Misericordia!

Ferd. Mentre mi giuravi amore, avevi fin anco impegnata la tua parola?... Oh perfidia, oh inaudita finzione! (gridando)

Nic. Oh povero Nicolucci!

SCENA VII.

Il Marchese ANSALDO e detti.

Ans. Ti ho finalmente raggiunto, sciagurato.
(*con impeto a Ferd.*)

Ferd. (*vedendo il Mar.*) Cielo! Mio padre.
(*resta atterrito*)

Lui. e Nic. Suo padre!

Ans. (*verso Luigia*) È questa forse colei?...

Lui. Signore...

Ans. Tremate. Il mio sdegno non ha limiti, e
ne proverete entrambi gli effetti. Intanto, tu,
sciagurato, esci di qui...

Ferd. Padre... (*supplichevole*)

Ans. Esci, ti dico, e vieni a provare il castigo
che ti prepara un padre giustamente irritato.
(*con voce alta*)

SCENA VIII.

Il signor BONIFACIO e detti.

Bon. Che cos' è questo imbroglio?
(*stando in fondo*)

Ans. E voi (*a Luigia*), donna fatale, per la
cui cagione questo indegno figlio ha rotto

ogni freno, conoscerete fra breve chi sia il marchese Ansaldo della Ripa.

Bon. Egli il marchese?... Ora ho capito.

(come sopra)

SCENA IX.

Il Conte OLIVO, VIRGINIA e detti.

Oli. Ho intesa la voce del marchese... Come!
Qui anche suo figlio?

Vir. (vivamente) Suo figlio?

Egli... il mio sposo?

Fer. Che ascolto?... Voi?

(a Virg.)

*guardandosi
con sorpresa*

Lui. Dessa?

Bon. Oh bella, bellissima scena! *(rallegrandosi)*
(Un po' di pausa)

Oli. Marchese, amico?... Quale strepito, e perchè?...

Ans. (imbarazzato) Vi dirò... io...

Bon. (avanzandosi) Eh niente. Ha scoperto suo figlio che faceva all' amore colla signora virtuosa...

Oli. Che sento? *(con sorpresa)*

Virg. (Oimè!)

(turbandosi)

Ans. (sdegnato a Bon.) Indiscreto! Chi disse a voi?...

Bon. Non andate in collera. Io ho detta la verità a chi la domandava.

Lui. (È meglio ch'io mi ritiri: qui non ci sto bene.) (parte)

Oli. Che intesi mai? (*poi serio al Marchese*)
Marchese?

Ans. (*confuso*) Amico...

Oli. Voi mi avete ingannato.

Ans. (*con un moto di sdegno*) Io?

Oli. (*con energia*) Sì, voi. Mi avete taciuto gli errori di vostro figlio, e in un affare di tanta importanza? Non è delicato procedere... Rendetemi la mia parola.

Virg. (*con anima*) Deh!..

Oli. Taci. (*a Virginia severamente*)

Ans. (*dopo pausa*) Avete ragione. Io adoperai male.... più non oso... Ebbene; tutto sia sciolto.

Virg. Ma, padre mio...

Oli. Cessa ti dico. Tutto è finito: tu non sarai la sposa di un dissoluto giovinastro. Vieni meco. (parte)

Virg. Oh mie speranze deluse! (parte)

Ans. (*fiero a Ferd.*) Lo vedi tu questo rossore a cui per la prima volta in vita mia sono esposto? Ella è opera tua.

Ferd. Padre... perdono...

Ans. Perdono? Seguimi, e vedrai quale sia il mio perdono. (parte)

Ferd. Me misero ! In qual situazione mi ha posto la mia inesperienza e la mia mala condotta.
(*parte*)

Bon. Signor Nicolucci !

Nic. Ah ! (*riavendosi dall'abbattimento in cui sarà stato finora*)

Bon. Che cos' avete ?

Nic. Che cosa ho ? Vi pajono lievi disgrazie il trovare infida la sposa , e vedersi a lacerare sugli occhi un *rondò* che mi costava tanti sudori ?

Bon. Dunque quella era ?....

Nic. La mia futura moglie, di cui parlai stamane.

Bon. Via, via, il male è poco. Quanto alla sposa scoperta infedele , consolatevi che non siete il solo ; bevete grosso , e fate come come fanno gli uomini di mondo. Quanto al *rondò*...

Nic. Si potrebbe ricuperare , raccogliere i pezzi.... Venite qui , ajutatemi.

Bon. Oh non posso : corro subito dal Marchese Bastodoro a informarlo dell' accaduto ; poi al Caffè dell' Ancora ; poi in cento altri luoghi ... Oggi è giornata fertile per me e da farmi un onore immortale.

(*parte*)

Nic. Donne, donne!... Io stava scrivendo le note ed ella mi preparava una magnifica corona d' alloro. *(raccoglie i pezzi di carta che si troveranno sparsi per la scena, e parte)*

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Notte: fanale acceso all'usanza degli alberghi.

Il marchese ANSALDO, FERDINANDO.

Ans. **N**o, io non deggio rimaner più in questo albergo. Domani parlerò col Governatore.... poscia partiremo di Napoli. Arrivati a Firenze, saprai allora quale sia il castigo a cui ti riserbo.

Ferd. Ma, mio padre, e voi?...

Ans. Taci. Lo sai tu a che mi esposi per te; lo sai tu? Io tacqui al conte i tuoi trascorsi per non arrossire di te, e per mantenerti in quella riputazione che tu, sconsigliato, non curavi; ed ecco, ecco il frutto che me ne derivò.

Ferd. Ma un giovanile errore non potrà da voi ottenere il perdono?

Ans. Giovanile errore chiami tu il sottrarti alla paterna soggezione e il lasciarti avvolgere dalle

arti di una femmina di teatro? E s'anco in altri fosse scusabile, avevi tu posto in dimenticanza i tuoi, i miei sacri impegni?

Ferd. Mio padre, uditemi, ve ne prego, un solo istante. — Io non sono sì ardito di voler censurare le vostre operazioni; ma, allorchè voi incontraste col conte un impegno per me, ditemi, consideraste allora bene, e non v'accorgete che in tal guisa toglievate a me la libertà di scegliere uno stato; libertà che ad ognuno concedono le leggi e la natura?

Ans. Che! Osi tu?....

Ferd. Rispetto, vi replico, le vostre determinazioni; ma quando si tratta di una sorte futura, di un nodo indissolubile, non è egli giusto il consultare l'inclinazione d'un figlio? Dovrà dunque imporsi la legge sull'altrui cuore, sui privati affetti? Eh padre, le età di ferro sono passate; e questa barbara usanza che ne ricorda l'inflessibilità, la durezza degli avi nostri, perdonate, oggi è ravvisata nel suo vero aspetto.

Ans. Così tu parli? Lungi dal placare la mia collera, cerchi d'irritarla viemaggiormente?

Ferd. No, tolga il cielo ch'io m'abbia tale pensiero; e se troppo liberamente parlai delle vostre determinazioni, con maggiore sincerità, con doppio rossore confesserò il mio fallo,

dirò che ne fui altamente punito, e che ho conosciuto abbastanza a quali pericoli vada soggetto un giovine inesperto in balia di sè stesso.

Ans. Ti sta bene. Ma si tronchino gl'indugi. Disponi ogni tua cosa a fine di partire di qui; e soprattutto bada in questi brevi momenti che qui ci fermiamo di non più vedere quella tua seduttrice.

Ferd. (con nobiltà). Ve lo prometto: (*poi supplichevole*) ma deh...

Ans. Cessa: è tutto inutile. Ehi.

SCENA II.

NARDO e detti.

Nar. Signore.

Ans. Cercate di alcuno che trasporti ogni cosa mia e di lui (*accenn. Ferd.*) all'albergo della città di Londra.

Nar. Ma, signore, a quest'ora....

Ans. Fate quanto v'impongo (*alterato a Nar.*) — Io vo poco lontano per qualche affare che riguarda la nostra partenza. Tu ritorna alle tue stanze e aspettami! (*parte*)

Ferd. (da sè). (Quella era la mia sposa? Tanta grazia, tanta virtù!... Ah s'io l'avessi prima

conosciuta, non avrei ora da arrossire di me stesso ! (*parte*)

Nar. E curioso questo signore. Dove ho ora io a trovar de' facchini?... e per soprappiù mi tocca anche di perdere una più grossa mancia... (*in atto di andarsene.*)

SCENA III.

Il sig. BONIFACIO e detti.

Bon. (*con precauzione*) Nardo?..

Nar. (Questo seccatore vien proprio a tempo adesso!)

Bon. Che novità ci sono qui? Dov'è quel babbeo del maestro di musica? E la virtuosa?... (*ridendo.*)

Nar. Scene bellissime, signor Bonifacio. Il maestro s'era chiuso in camera: la virtuosa andò a battere alla sua porta; egli non voleva aprire... la signorina pregava, piangeva... dalli, dalli... infine egli ha aperto, ella è entrata: non so altro.

Bon. Ha aperto... è entrata? (*ridendo*) Ah ah! ho capito... Ed ora?

Nar. Sarà tuttavia in diverbio... Con vostro permesso.

Bon. Ma senti...

Nar. Ho altro in capo che badare a voi. (*parte*)

Bon. Presto, presto, andiamo da Nicolucci a vedere, a sentire delle belle cose. Oh questa scena non la lascierei per dieci scudi! (*in atto di partire*).

SCENA IV.

D. POLICASTRINO e detto.

Pol. (chiamandolo) Signor Bonifacio, signor Bonifacio.

Bon. Chi mi vuole?... (*volgendosi*) Oh, amabilissimo D. Policastrino!

Pol. Voi che siete l'oracolo della verità, ditemi: è egli vero quanto si dice essere avvenuto poco fa in questo albergo circa alcuni forestieri?... Mi trovava fuori di casa.

Bon. È verissimo ed io vi fui presente; anzi mi diedi cura io stesso di far nota la cosa a mezzo Napoli. Ma non posso trattenermi: ci rivedremo a miglior tempo, e v'istruirò appunto di tutto. (*parte*)

Pol. Coraggio Policastrino. Se questo contratto è sciolto.... è vero che quel certo signore mi fece paura... eh vergogna: in un par mio tanta viltà? Cerchiamo di parlare col padre di lei, e.... Ma il sonetto ricusato? Sarà stato un segno di rossore, di modestia... sì, tentiamo. — (*guardando alla scena*) Fortuna propizia! Ecco appunto a questa volta il conte.

SCENA V.

Il conte OLIVO e detto.

Oli. (da se.) (Chi mai avrebbe pensato che il marchese volesse ingannarmi, e che suo figlio?..)

Pol. (da se.) (Coraggio, Policastrino) (*con timidezza.*) Signor conte...

Oli. Vi riverisco.

Pol. Si potrebbe... così per un momento... dirle due parollette?

Oli. Dite pure, signore.

Pol. Io... già sa... ella mi conosce?

Oli. Ho il piacere di conoscervi da jeri in qua.

Pol. Io sono un cavaliere ricco... che ha studiato, che viaggia, e che... (non so trovare le parole.)

Oli. A che tendono di grazia, questi preamboli?

Pol. Ecco... (Coraggio: tutto in un tratto.) Ho inteso che il contratto è sciolto... ella ha una figlia.... Oh l'amabile fanciulla? Io l'amo... ardo per lei d'un furiosissimo amore da jeri dopo pranzo sino a questo momento... se in mancanza dello sposo destinatole, io fossi capace di sostituire... insomma, se fossi fortunato da sperare... Ma già ella m'ha capito: altro non dico.

Oli. (Al, la cosa si è fatta pubblica!) Voi vi siete spiegato con molta chiarezza, a dir vero... (*ironico*) pure ho capito abbastanza. Vuol dire che voi siete invaghito di mia figlia, e la vorreste in isposa?

Pol. Oh paterna perspicacissima mente! — E così, che cosa mi dite?

Oli. Veramente, io non ho piena contezza di voi.

Pol. Io sono D. Policastrino, figlio legittimo di D. Fulgenzio del Prato, pisano. Il signor Gherardo, che è il mio ajo o pedagogo, come vuole, potrà darle tutte le informazioni che desidera. Ora non è in casa, ma tosto ch'ei torni...

Oli. La casa del Prato non mi è ignota, e so essere una delle più ragguardevoli di Pisa. (Sembra quasi che la sorte mi presenti questo nuovo partito. — E perchè no?..) (*tra se*).

Pol. Sicchè, vorrà ella dunque felicitarmi col possesso di quell'adorabile donzella?

Oli. Signore... Io non vi do risposta positiva, nè vi prometto per ora. Lasciatemi riflettere, e parlare con mia figlia.

Pol. Ah sì, io sento rinascere nel mio cuore una dolce speranza. Riflettete, parlate, ch'io intanto andrò a cercare sollecitamente del signor Gherardo. I Numi, i Numi saranno pro-

pizii a questo purissimo amore. Con suo permesso. (*parte*).

Oli. Il giovine, per quanto pare, è di poco spirito; ma se i costumi sono buoni, non potrei desiderare di meglio. In tal guisa risarcisco l'offesa ricevuta dal padre e dal figlio Ansal-di, ed assicuro a Virginia un altro stato vantaggioso (*chiamando*) Virginia. Vieni qui: deggio parlarti. (*alla porta*)

SCENA VI.

VIRGINIA, SERPILLA e detto.

Virg. In che posso obbedirvi?

Oli. Ho a darti una buona nuova. Sappi che la sorte ci è assai favorevole.

Virg. In qual modo?

Oli. Mi si è presentato ora per te un novello partito.

Virg. (*sorpresa.*) Che dite?

Oli. Sì, un giovine cavaliere pisano che abita in quelle stanze... (*accennandole*)

Virg. Intendo di chi parlate; l'ho veduto: ma soffrite ch'io vi dica non esser egli adattato al mio carattere. Un giovine dappoco, inesperto...

Oli. Tutto questo non è gran cosa, se la bontà

dei costumi, la nascita e la ricchezza tengono luogo a siffatte mancanze. Rifletti d'altro lato, che questo sarebbe il mezzo migliore, poichè la cosa essendosi divulgata, con questo nuovo maritaggio si faranno tacere le male lingue; noi saremmo vendicati della famiglia Ansaldo, e tu sarai egualmente felice, giacchè io conosco il casato di questo giovine, e so...

Virg. (con premura) Ah, mio padre, che dite voi?... Io... no...

Oli. Rimango sorpreso. Pare ora che t'arrechì dispiacere il non effettuare un matrimonio che stamane ti arrecava qualche inquietudine?

Virg. Vi confesserò ingenuamente ogni cosa. Un accidentale colloquio avuto in questo luogo medesimo con Ferdinando, e in cui sconosciuti l'un l'altro abbiám potuto a vicenda conoscere il nostro cuore, mi fece sull'istante concepire per questo giovine una dolce inclinazione; e già nel fondo di me stessa desiderava ch'ei solo, non altri, fosse colui ch'io doveva sposare.

Oli. La tua disobbedienza a' miei comandi fu giustamente punita. Ciò mi sorprende e mi disturba. Ma il marchese non ha meco operato da uomo d'onore. Non doveva egli tacermi il fatto: la nostra antica amicizia, la prossima parentela, tutto insomma esigeva che

io fossi a parte della cosa. Ei voleva ingannarmi; e suo figlio poi...

Virg. Suo figlio fu uno sconsigliato, è vero; ma una giovanile imprudenza...

Oli. Tu lo difendi?... Ah questa tua nascente inclinazione or male ti si addice, e spero che che vorrai soffocarla immantinente. Intanto ti lascio tempo a pensare sul nuovo soggetto che ti ho proposto.

Virg. No, padre, assicuratevi che io...

Oli. (con tuono serio). Tu sai che io sono padre e non tiranno; ma so che tu sei riflessiva e perspicace. Pensa da saggia... non dico altro. Vo a fare una brevissima visita, e ritorno tosto. (poi piano a Serpilla.) (Serpilla, mi raccomando a te: persuadila per lo suo meglio non la lasciar sola.) (parte)

SCENA VII.

VIRGINIA e SERPILLA.

Virg. Ah Serpilla! io sono veramente sfortunata.

Serp. Alla fine poi questo signor marchesino...

Virg. Ad onta del suo traviamiento... ti confesso il vero, mi parve di scorgere in lui una bell'anima, un nobile ed ingenuo carattere... Insomma io l'amo, e sento che quanto più in-

sorgono delle difficoltà, tanto più cresce in me l'affetto per questo incauto giovine.

Serp. Lo diceva io: ma riflettete... Vostro padre vuole che io vi consigli di pensare a quello stordito collegiale... davvero non so che m'abbia a fare.

SCENA VIII.

FERDINANDO e dette.

Ferd. (Eccola... non ho più coraggio di parlarle.)

Virg. (*vedendolo.*) Chi vedo?... (*con qualche tenerezza che poi subito corregge.*) (Ah, io deggio obbedire a mio padre, e poi... Non è fatto per me.)

Serp. Signora, andiamo via di qua: non fa buon vento, (*avendo veduto Ferd.*)

Virg. (*a Serp. tra loro.*) Hai ragione: (*risolutamente.*) Non voglio, non devo più vederlo.

Ferd. Signora... (*avanzandosi.*) Deh, arrestatevi un momento, ve ne prego.

Vir. In che posso obbedirvi? (*sostenuta*)

Fer. Conosco pur troppo che voi mi sfuggite, e che, dopo la per voi poco grata scoperta, io vi sono divenuto oggetto d'odio e di sprezzo; e ne avete ragione.

Vir. Io, o signore, debbo obbedire mio padre.

Fer. Ah io vorrei pur cercare una scusa appresso di voi, e rendermi meno degno di biasimo agli occhi vostri. Io, non lo nego; fui folle, fui sconsigliato, male eseguii gli ordini paterni che mi comandavano di amarvi sola, benchè sconosciuta. Io appajo e sono realmente colpevole; ma di chi n'è la colpa? Del caso e delle determinazioni di mio padre. Compiuta la mia educazione in un lontano collegio, ei mi fece viaggiare, e per non so quale stravaganza o irriflessione, mi tenne sempre lungi da voi. Se io vi avessi una sola volta veduta, avrei potuto amare altra donna che voi?

Vir. (Oh cielo! Che rispondere a questa ingegnosa difesa?)

Serp. (*da se*) (È pieno di spirito questo pazerello.)

Fer. Egli è poi proprio di tutti l'errare; ma non è di tutti il pentirsi. Il mio pentimento, nato pochi momenti prima, si fece più saldo tosto ch'io ebbi la bella sorte di vedervi la prima volta; tosto ch'io pervenni a conoscere qual differenza passi fra una nobile e virtuosa donzella, ed una donna scaltra, lusinghiera, civetta. Un giovanile capriccio fu la cagione de' miei trascorsi.... poteva la mia passione divenire più seria, egli è vero; ma la ragione,

il disinganno giunsero a salvarmi in tempo. Ciò vi dico, non per eccitarvi ad amarmi, chè non ispero nè merito un tanto bene; ma solo per ottenere il vostro perdono ed essere fatto certo che non mi odierete, ora che una infau-
sta vicenda mi vi toglie forse per sempre.

Vir. (Ah il mio cuore gli ha già perdonato!)
(*con sostenutezza*) E chi m' accerta che questo non sia il linguaggio dell' adulazione, dell' artificio?

Fer. (*con forza*) No, adorabile Virginia, non lo crediate. La sincerità, ed oso pur dirlo, l'amore animano le mie labbra.

Vir. (*con fuoco*) L'amore dite voi?... Ah questa improvvisa vostra fiamma per me, potrebbe da taluno credersi romanzesca.

Fer. Dite a costoro che la vera virtù sa trovare rapidamente le vie del cuore, e trionfare di ogni più ignobile affetto.

Vir. Ma quella vostra prima impressione è ella poi veramente cancellata del tutto dal cuor vostro?

Fer. Mi fulmini il cielo s'io mentisco, e se non ne detesto perfino la memoria.

Vir. Ed amate?....

Fer. Voi sola, come saggia, come virtuosa, ed aspiro unicamente a meritarmi il vostro perdono.

Vir. (con tenerezza) Ah Ferdinando... Se m'ingannaste sareste l'uomo più cattivo della terra. Il mio perdono.... voi lo avete compiutamente ottenuto.

Ser. (Già me l'aspettava.)

Fer. (con trasporto, prendendola per mano)
Questo dolce istante mi fa dimenticare tutti i passati dispiaceri.

SCENA IX.

Marchese ANSALDO e detti.

Ans. (con rigore a Fer.) Che fate voi qui? Vi dissi già che questa non è più la vostra dimora. Vi dissi pure

Fer. Caro padre....

Vir. Signore....

Ans. Perdonatemi. Io non posso trattenermi, e mio figlio deve sul momento seguirmi. Compiacetevi solo di dire al vostro signor padre che conosco i miei torti, e che lo prego di lacerare, com'io farò, il contratto di nozze già da noi stipulato.

Vir. (confusamente) Se mai....

SCENA X.

Il conte OLIVO e detti.

Oli. (serio) Tu eseguisce male i miei comandi, o figlia. Ti ho pur detto che non devi trattenermi in una sala comune?

Vir. Vi dirò il signor Marchese

Ans. Io l' ho qui trattenuta per dirle che desiderava che voi aveste a lacerare la scritta di nozze

Oli. È giusto, signor Marchese, e tale era appunto il mio divisamento. Al mio ritorno in patria, questa sarà la prima cura.

Vir. (ai padri) Sarà dunque irremovibile la vostra risoluzione?

Oli. Io non fo che accondiscendere alle brame del signor Marchese. *(serio)*

Ans. Ed io mi uniformo in tutto ai voleri del signor Conte. *(serio)*

Vir. Deh, un capriccio, un inopportuno puntiglio, non infranga l'opera di tanti anni, le cure dei sinceri amici, la felicità dei vostri figli. Una fortunata combinazione ci riunì tutti in questa città. Il mio sposo è colpevole, egli è vero, d' inobbedienza ai paterni comandi, e di uno di quegli errori dai quali è ben

raro che sfugga la bollente gioventù; ma l'anima sua nobile è suscettiva di pentimento, e già tutto dimostra detestare egli al presente le sue passate follie. Che più, se il caso istesso fece oggi quello che non avrebbe forse potuto operare la matura vostra previdenza? Noi sconosciuti l'un l'altro, incerti dapprima sulla futura nostra sorte, oggi ci siam veduti senza conoscerci, e già le nostre inclinazioni andavano tacitamente uniformandosi. Se tolto è adunque l'ostacolo che poteva renderne entrambi per avventura eternamente infelici; s'ei piace agli occhi miei, s'io non dispero di piacere a lui, perchè vorrà egli un momentaneo dissapore, distruggere il vostro antico progetto? So che mio padre ha motivi di lagnarsi; ma il pentimento da un lato, e il paterno zelo dall'altro debbono scusare ogni errore, e dissipare lo sdegno. Io poi lessi nel cuore di Ferdinando, m'affido nella virtù che in lui scorgo, nè egli vorrà tradire il mio puro affetto, la mia fiducia, le speranze di due ottimi padri. — Deh arrendetevi alla ragione; donate tutto ai vostri figli, e state certi, io lo giuro per entrambi, che non avrete in avvenire a pentirvi della vostra paterna condiscendenza.

Ans. Ah buona figlia!.. La mia casa non dee perdere un oggetto sì prezioso. — Conte?...

Oli. Marchese ?

Ans. Son io che ve ne prega. Vogliam noi dimenticare il passato?

Oli. Ma voi...

Ans. Una scusa all'amore e allo zelo di un padre. (*stendendogli la mano*)

Oli. Ah sono tale anch'io... eccovi la mano.
(*si danno la mano*)

Virg. (a Ferd.) Oh momento di vera contentezza!

SCENA XI.

Il signor BONIFACIO e detti.

Bon. Gran donne, gran donne ! Signori miei, sapete la novità?

Oli. Di che?

Bon. Il maestro di musica è partito per Bari senza voler più sapere della virtuosa, ed ella gli è corsa dietro colla speranza di far la pace ; ma sarà molto difficile.

Virg. (Ora sono contenta.)

Bon. E qui che novità ci sono ? Il matrimonio è fatto o non è fatto ? Vi siete riconciliati o no ?

Serp. Si signore , è fatto , è fatto. (*Maladetto curioso !*)

Oli. Moderate quella vostra importuna curiosità, e non vogliate essere ognora sì molesto a tutti.

Bon. Curioso io, che non cerco mai i fatti degli altri? Oh siete in errore!

SCENA XII.

D. POLICASTRINO, GHERARDO e detti.

Pol. Ecco qui il signor Gherardo, il quale saprà darle tutte le informazioni possibili intorno al mio signor padre, alla mia famiglia...
(*ad Olivo*)

Oli. Signore, risparmiatemi la pena. Ogni cosa è felicemente terminata; e siccome nulla vi promisi positivamente, così spero non vorrete dolervi se ora...

Pol. Oh meschino di me! Che colpo è questo?

Bon. D. Policastrino altro pretendente?... (*ridendo*) oh oh!

Ghe. Calmatevi, che pazzie sono le vostre?

Pol. Voi avete un bel dire, voi; ma io...

Ghe. Un bel viaggio nella Sicilia vi farà dimenticare ogni cosa.

Pol. Sì, voglio andarmi a gittare nell'Etna....

(*ad Olivo pateticamente*) È dunque deciso?

Oli. Voi lo vedete.

Pol. Pazienza ! Avrò almeno il conforto di farle un sonetto per le nozze.

SCENA ULTIMA.

Il Marchese BASTODORO e detti.

Bast. Dunque tutto è rotto ? Il Conte Olivo conosce il torto fatto a un mio pari, eh ? Un maladetto affare m' ha trattenuto finora, ma spero di arrivare in tempo...

Bon. Per fare il testimonio.

Bast. (*sorpreso*) Testimonio ! A che cosa ?

Bon. Alle nozze della contessina Virginia col marchesino Ferdinando. C'è qui anche D. Policastrino

Bas. Come ! A me tale insulto ? Al marchese Bastodoro ? Voglio soddisfazione : mi farò sentire

Fer. (*con serietà avanzandosi verso Bastodoro*) Rivolgete contro di me ogni furore. Io sono il vostro rivale.

Bas. (*con apprensione , dopo averlo misurato da capo a fondo*) Voi ? ho capito : ci rivedremo. Schiavo suo. (*parte*)

Bon. (*ridendo*) Viva il coraggiosissimo signor marchese Bastodoro !

Ans. Amico , cari figli , ritorniamo a Firenze.

Colà si solennizzeranno gli sponsali; e qualora (*parlando ai figli*) adottaste la massima d'istruire i figli vostri nelle vicende del mondo per mezzo de' viaggi, non gli affidate ad una incerta custodia; seguiteli voi stessi, e siate loro attentamente al fianco. Credete a me: nulla vi ha che pareggi la paterna vigilanza.

Fine della commedia.

35171





